

I POPOLI RACCONTANO

G. VALLE
A. MANZI



La Scuola



ASIA

58

I POPOLI RACCONTANO

a cura di

GUGLIELMO VALLE
ALBERTO MANZI

A S I A

“LA SCUOLA,, EDITRICE

LA DONNA CHE NON PERDEVA MAI NULLA

Nella capitale della Cina viveva molto tempo fa una donna d'indole così dolce, di cuore così puro, d'animo così semplice e così nobile, che Budda la benediceva in ogni sua azione; e perciò tutto quello ch'essa faceva riusciva alla perfezione. La sua casa era infatti la più pulita, ordinata e confortevole tra le abitazioni della gente della sua condizione; i suoi bambini crescevano sani, svegli e ben educati; i piatti da lei cucinati avevano un sapore delizioso, e le bastava immergere nell'acqua del fume la biancheria da lavare perchè diventasse candida, linda e profumata.

E, soprattutto, non le capitava mai di perdere nulla. Mentre a tutte le sue vicine, normalmente distratte e ciarliere, capitava ogni tanto di perdere qualcosa, anche di valore, lei, se le cadeva di mano l'ago, anche tra la polvere, lo scorgeva subito; se lasciava la borsa in un negozio, la ritrovava dove l'aveva lasciata; se smarrieva una pecora, se la vedeva tornare a casa, poco dopo, da sola.

Naturalmente, questi privilegi della fortuna finirono col suscitare l'invidia di qualche maligna vicina, soprattutto di una, che cominciò a pensare come poteva provocare un insuccesso di colei che chiamava ironicamente "la Perfettissima".

E una sera in cui "la Perfettissima" — che in realtà si chia-

mava Peonia Rossa — riportava nel porcile il suo branco di maiali, la cattiva vicina, distraendola con le chiacchiere, tra il lusco e il brusco ne fece entrare quattro nel proprio recinto.

Peonia Rossa, che non pensava mai male di nessuno, non si accorse del furto, e, dopo aver chiuso il recinto, si mise a sfaccendare in cucina per preparare il pasto serale.

Poco dopo rientrò il marito adirato:

— M'ha detto la nostra vicina che ci sono stati rubati quattro maiali, e tu te ne stai tranquilla qui a preparare la cena!

— Non capisco che cosa dici! — esclamò Peonia Rossa seguitando tranquillamente a sbucciare cipolle.

— Non capisci? — chiese il marito ancor più inquieto.

— Perchè, nella tua presunzione, sei certa di non perdere mai nulla. Ma la nostra vicina, che s'è trovata al rientro del branco, ha notato che mancavano quattro maiali.

— Non è possibile — rispose Peonia Rossa con fermezza. — E, del resto, andiamo insieme a vedere se i nostri maiali sono quarantotto o quarantadue ...

Appena entrarono nella stalla, il marito disse, adiratissimo:

— Che interesse avrebbe avuto la nostra vicina a inventare questa storia? Conta tu stessa i maiali, ad alta voce, e vedremo come ti discolperai della tua disattenzione, dopo ...

Peonia cominciò a contare tranquilla:

— Uno, due, tre, quattro ...

Non era facile, perchè i maiali non stavano fermi, specialmente i giovani, e perchè molti dei piccoli, che prendevano ancora il latte, erano quasi nascosti sotto le madri che li allattavano con amore. Ma infine vennero a capo del difficile conto: i maiali, tra grossi e piccoli, erano esattamente quarantotto: nè più, nè meno.

Il marito, un uomo un po' rude, ma buono, pentito della sfuriata fatta ingiustamente a sua moglie, andò dalla cattiva vicina a dirgliene quattro per il presunto errore, e per la fretta, che aveva avuto, di dare una notizia della quale non poteva

esser certa. Velatamente le dette dell'intrigante e della maligna, e vantò la discrezione e la saggezza di Peonia Rossa.

La quale intanto, finendo di preparare la cena, ringraziava di tutto cuore Budda che l'aveva protetta permettendo che la scrofa-bianca, appena rientrata nel porcile, mettesse al mondo quattro bellissimi e giganteschi porcellini: per la qual cosa era tornato il difficile conto.

Ma la cattiva vicina, benchè in tutta quella storia ci avesse guadagnato quattro maiali, non era contenta, perchè era stata insolentita, mentre "la Perfettissima" anche questa volta ne era uscita con onore. E quando vide che il marito di Peonia Rossa, forse per farsi perdonare le sue ingiuste accuse, aveva donato alla moglie un bellissimo anello, presa da una furiosa invidia, perchè lei di regali non ne meritava e non ne riceveva, pensa e ripensa, escogitò un altro maligno tranello.

Si recò, con viso affitto e con voce melliflua, da Peonia Rossa.

— Cara vicina, — le disse — sapete che cosa mi capita! Mio marito ha invitato a cena i suoi genitori, che sono ghiotti di quel dolce di mandorle che anche voi fate spesso: ma io mi sono scottata due dita — e mostrò la fasciatura — e non potrei impastare la farina. Che cosa dirà mio marito, che m'aveva raccomandato di preparare quel dolce? Egli è un uomo rozzo e collerico, lo sapete bene ...

— Impasterò io il vostro dolce — rispose subito Peonia Rossa, sempre pronta a dare il suo aiuto a chiunque ne avesse bisogno; — non preoccupatevi. Prendo uno scialle e sono subito da voi.

La vicina la ringraziò calorosamente, e la precedette. Quando la raggiunse Peonia Rossa trovò sulla tavola di pietra, già preparati, un bel mucchio di farina candida, lo zucchero, le mandorle sbucciate.

Si tolse lo scialle e si rimboccò le maniche sorridendo, allegramente e gaiamente, come sempre. Ma prima che tuffasse le belle mani sottili, che più lavoravano più restavano morbide,

nel mucchio della farina, la vicina invidiosa le disse indicando l'anello che le aveva regalato qualche giorno avanti il marito: — Non vi togliete quel bell'anello? Nel lavoro dell'impasto potrebbe staccarsi qualche pietra ...

— Avete ragione — rispose Peonia Rossa con un buon sorriso, mentre pensava con umiltà che la vicina era più attenta e più saggia di lei. E se lo sfilò dal dito e glielo porse, pregandola di posarlo sulla sua sciarpa.

In quel momento si sentì piangere un lattante.

— Se permettete — disse la vicina di Peonia Rossa, che già stava impastando acqua e farina — mentre voi preparate il dolce, io vado a dare il latte al mio bambino più piccolo, che sembra abbia fame.

Anziché posare l'anello sulla sciarpa, come Peonia Rossa le aveva detto, appena fu nell'altra stanza, s'avvicinò alla finestra e lo scagliò lontano, nelle acque del fiume che scorreva in prossimità della casa.

Peonia Rossa, intanto, intrideva acqua, farina, zucchero e olio, ignara, cantando.

— Canta, canta — borbottò tra sé la maligna vicina; — tu non sai quello che t'aspetta.

Quando il dolce, infornato, cominciò a spandere un buon odore nella casa, Peonia Rossa scappò via in tutta fretta raccogliendo alla vicina di sorvegliarne la cottura: era tardi, ed essa doveva ancora preparare la cena.

Uscì di corsa, inseguita dalla voce melliflua della vicina, che non finiva di ringraziarla, e in quattro e quattr'otto preparò la cena prima del ritorno del marito e dei figli più grandi. Erano tutti ancora allegramente a tavola, quasi alla fine del pasto, quando il marito della vicina passò da loro per ringraziare ancora Peonia Rossa, e spiegò al capo di casa:

— Vostra moglie stasera ha aiutato la mia, che s'era fatta male a una mano, a preparare la cena. Ci ha preparato un dolce squisito: i miei genitori l'hanno mangiato con grandissimo gu-

sto. Per mostrarvi la mia gratitudine, domani, tornando dal mercato, vi porterò un piccolo dono.

Mentre Peonia Rossa e suo marito protestavano cortesemente, nella casa accanto la maligna vicina tendeva l'orecchio, avvicinandosi alla parete, sperando di cogliere l'eco di un altro. Aspettava, con una gioia maligna nel cuore, che il marito rimproverasse, e forse battesse Peonia, a causa dell'anello perduto.

In quella posizione la trovò suo marito, rientrando proprio dalla casa dei vicini, e la tirò via dalla parete per un'orecchia.

— Sei diventata anche curiosa, oltretutto pigra? — le disse severamente.

La moglie credette di giustificarsi dicendo:

— Mi pareva che litigassero ...

— A parte il fatto che la cosa, ad ogni modo, non ti riguarderebbe — rispose il marito scuro in volto, — non è possibile litigare con una moglie come Peonia Rossa; mentre sarebbe fin troppo facile con una come te ...

Di nuovo punta sul vivo, la cattiva vicina cercò conforto nel pensiero dell'indomani, quando avrebbe chiesto a Peonia notizie dell'anello.

La mattina dopo, infatti, si recò dalla vicina con la scusa di riportarle la sciarpa ch'essa nella fretta, la sera avanti, aveva dimenticata a casa sua.

— Ecco la vostra sciarpa — disse entrando. — L'anello l'avete ripreso voi, vero?

— L'anello? — disse Peonia rendendosi conto solo in quel momento che non lo aveva al dito. — Non l'ho dimenticato a casa vostra, ieri sera, per la fretta?

— Io non l'ho trovato — rispose la vicina seccamente, come se fosse offesa.

— Allora l'ho perduto! — rispose Peonia con un sospiro.

— Che dirà mio marito?

— Pensate che vi basterà? — chiese la vicina piena di speranza.

— Speriamo di no! — disse Peonia con rassegnazione. — Che Budda mi protegga!

In quel momento entrò il figlio maggiore della vicina, con un cesto in mano, e disse a Peonia Rossa:

— Mio padre vi manda questo piccolo dono, in segno di riconoscenza per la vostra bontà di ieri. È un pesce freschissimo, che hanno portato or ora al mercato.

— Ringraziatelo vivamente da parte mia — disse la donna al ragazzo che stava uscendo. E, rivolta confidenzialmente alla vicina:

— Questa magnifica carpa è proprio quella che ci vuole per preparare un bel pranzetto, che calmerà le ire di mio marito per la perdita dell'anello.

Si mise subito a pulire il grosso pesce dorato, per metterlo nel forno con l'aringolo. Ma appena, con un grosso coltello, gli ebbe aperto il ventre per levare le interiora, ruzzolò sul tavolo un oggetto duro e lucente, imbrattato di sangue. Peonia Rossa lo prese, col cuore che le batteva forte, lo sciacquò, sotto gli occhi attoniti della vicina, ed emise un piccolo grido di gioia: era il suo anello, il suo bell'anello perduto.

Senza chiedersi come fosse andato a finire là dentro, Peonia Rossa ringraziava Budda, mentre la vicina, rossa di vergogna, e dandosi definitivamente per vinta, giurava in cuor suo che non avrebbe mai più ripetuto simili tentativi.

« ECCOMI QUA »

Durante la dinastia Sung viveva ad Hangchow un uomo abilissimo, di straordinaria destrezza e agilità, il quale, se avesse applicato queste sue qualità per buone cause, si sarebbe acquistato veramente grande merito: ma purtroppo era un ladro.

Tuttavia era un ladro un po' diverso dagli altri. Non aveva mai fatto male ad anima viva, nè mandato nessuno in rovina: rubava poco, ma spesso; e solo alla gente molto ricca e non di rado beneficcava i poveri.

Nessuno sapeva il suo vero nome, nè conosceva il suo aspetto. Lo chiamavano "Eccomi qua" perchè, nelle case dove aveva effettuato un furto, lasciava scritte a grossi caratteri, su una delle pareti, quelle due parole. Nessun altro segno del suo passaggio restava nella casa visitata, che era sempre in perfetto ordine: solo quella scritta, e il vuoto lasciato dai pochi oggetti preziosi ch'egli aveva portato via.

A lungo andare tutti i ricchi della città, a turno, furono derubati, anche se con discrezione, da "Eccomi qua"; si che fecero appello al governo, e il magistrato della città ordinò alle guardie, con promesse di premi e, in caso d'insuccesso, minaccia di punizioni, di catturare il fantomatico ladro.

Ci vollero giorni e giorni, perchè con la sua straordinaria destrezza "Eccomi qua" riusciva sempre, all'ultimo momento,

a sfuggire a chi gli dava la caccia; ma nessun ladro riesce a farla franca per sempre e perciò, dopo circa un mese di ricerche affannose e di favolose evasioni, "Eccomi qua" finì col cadere nelle mani delle guardie.

Ma quando fu davanti al magistrato, il prigioniero protestò vivacemente.

— Io sono un onesto cittadino, — disse — non sono "Eccomi qua". Mi hanno arrestato per sbaglio o, peggio, per poter portare qualcuno al cospetto di vostra Eccellenza. Che prove hanno, costoro, che io sia proprio "Eccomi qua"?

— Abbiamo fatto delle ricerche minuziose e accurate, Eccellenza — disse una delle guardie. — Non v'è dubbio che sia lui. È naturale che egli neghi, ma voi non dovete credere alle parole di un ladro.

Il magistrato era incerto.

— Che prove avete che sia proprio lui?

— È difficile portare delle prove concrete, ma abbiamo seguito una pista che non può fallire. E se vostra Eccellenza lo lascerà andare, certo s'affretterà a cambiar aria e noi non lo acchiapperemo mai più.

Nel dubbio il magistrato, convinto solo a metà, fece tuttavia mettere al sicuro quell'uomo, ma in un carcere non troppo duro, sotto la sorveglianza d'un buon carceriere.

Non fu difficile al furbo "Eccomi qua", svelto di parola non meno che di gambe e di mani, fare amicizia con quel brav'uomo.

— Vorrei poterti offrire qualche dono, come si usa — gli disse fin dai primi giorni, — ma non ho più con me neppure una moneta, perchè le guardie m'hanno tolto tutto. Possiedo tuttavia un po' di danaro, che nascosi sotto una tegola rotta nel Tempio del Dio della Montagna, per il timore che il vero "Eccomi qua" visitasse una volta o l'altra la mia casa. Sarei lieto che quel danaro lo prendessi tu, prima che lo trovasse e se lo godesse uno sconosciuto.

— Come fare — disse il carceriere, — per poter prendere

quel danaro senza esser visto e scambiato magari per un ladro?

— Fingi d'offrire incenso — gli suggerì "Eccomi qua".

La guardia andò e trovò un rotolo di venti monete d'argento. Aveva temuto che si trattasse d'uno scherzo, e fu assai grato al prigioniero, che da quel momento trattò con ogni riguardo.

Diventarono amici. Qualche tempo dopo "Eccomi qua" disse al carceriere:

— Tu sei tanto gentile con me, amico, ed io voglio farti un altro regalo. Sotto il Ponte delle Lavandaie ho un altro di quei fagottini: vorrei che tu lo andassi a prendere e lo tenessi come segno della mia gratitudine.

— Come farò a prenderlo — obbiettò anche questa volta la guardia, — se il ponte è sempre affollato di passeggeri?

— Mettiti sulla testa un cesto pieno di biancheria, e fa' finta di andare a lavarla nel fiume. Così, quando avrai preso il fagotto, potrai nascondertelo sotto la biancheria in fondo al cesto.

Tornato a casa, il carceriere disse alla moglie di preparargli un cesto di biancheria sudicia, chè sarebbe andato al fiume a lavarla. La donna si meravigliò, e si mise a brontolare:

— Come t'è venuto questo capriccio? M'immagino come saranno ben lavati quei panni...

Ma il carceriere s'allontanò senza badarle, e seguì in tutto e per tutto le istruzioni del prigioniero. Il fagotto nascosto sotto il ponte era assai più grosso dell'altra volta, e, dopo averlo ben riposto nel fondo della cesta e coperto coi panni, non vedeva l'ora di tornare a casa per aprirlo e vedere che cosa c'era dentro. Era assai pesante, e questo lo riempiva di speranza.

La moglie, quand'egli rientrò, cominciò a deriderlo, vedendo che la biancheria era più sporca di quando gliel'aveva consegnata; ma quando vide ch'egli tirava fuori dalla cesta un grosso fagotto, e da quel fagotto, aperto, uscivano più di cento monete d'argento, ammutolì di colpo per la gioia e l'emozione. Il carceriere da parte sua non stava più nella pelle; riprendendo il suo turno di servizio alla prigione salutò il prigioniero come

un suo caro parente; non finiva di ringraziarlo, e cominciò a mescolare del vino che aveva comprato per brindare con lui.

Quando ebbero tracannato parecchi e parecchi bicchieri di vino, o meglio quando "Eccomi qua" fu sicuro che li avesse ingurgitati il carceriere, egli osò dire:

— Questa notte vorrei fare una scappata a casa mia, per rivedere e salutare la mia famiglia. Se ti do la mia parola d'onore che prima dell'alba sarò di nuovo qua, mi farai uscire? Io non ho alcuna intenzione, nessun bisogno di fuggire: perchè mi hanno messo in prigione senza prove, e quindi prima o poi dovranno rilasciarmi; mentre se scappassi senza dubbio mi riacchiufferebbero, per non lasciarmi uscire mai più.

Il carceriere, che al principio esitava, convinto da quelle parole, e da qualche bicchier di vino supplementare, lo lasciò uscire.

Le ore passavano, e il carceriere cominciava a pentirsi della sua buona fede. Quando ormai l'alba era vicina e, svaniti i fumi del vino si chiedeva come si sarebbe giustificato, ecco, con un tonfo leggero, il prigioniero scese giù dal tetto, ed entrò dalla finestra.

Il carceriere fu tutto contento, perchè aveva proprio temuto che non tornasse più e glielo disse con tutta sincerità.

— Come potevi pensare che sarei stato così ingrato da mettermi nei pasticci? — disse il ladro. — Ti sono tanto riconoscente d'avermi lasciato uscire! Anzi, della mia gratitudine t'ho lasciato un piccolo segno nella tua casa, prima di tornarmene in prigione.

Quel giorno, tornando a casa, il carceriere trovò la moglie che l'aspettava sull'uscio, e che gli fece segno d'affrettarsi.

Appena fu entrato, la moglie gli chiuse accuratamente la porta alle spalle e gli disse con aria di mistero:

— La nostra casa è benedetta dagli Dei! Stamattina, prima dell'alba, ho sentito un leggero rumore sul tetto e poco dopo,

giù dalla cappa del camino, è caduto in cucina un fagotto, pieno di tazze d'oro e d'argento.

Il carceriere cominciava a capire molte cose. Pregò la moglie di tacere e di nascondere le tazze, che avrebbero venduto in seguito una alla volta.

Quando tornò alle prigioni, seppe che molte persone erano andate in tribunale, a denunciare dei furti avvenuti durante la notte. Cinque o sei ricche case erano state visitate dal famoso "Eccomi qua", che in ognuna aveva lasciato a grandi caratteri impressi su una parete bianca la firma ben nota.

— Dunque l'uomo che abbiamo messo in prigione giorni fa aveva ragione di affermare che non era il famoso ladro — disse il magistrato, — se stanotte, mentre lui stava in prigione, il vero "Eccomi qua" ha fatto un'altra delle sue prodezze.

Ordinò al carceriere di rilasciare subito il prigioniero. Costui non sapeva che fare. Capiva in ritardo la straordinaria astuzia del ladro, e com'egli l'avesse ben giuocato. Ma s'era legato a lui a fil doppio, accettando i suoi doni e la sua amicizia, e non aveva coraggio di tradirlo, nè di rivelare la propria ingenuità.

Così tacque, e lo fece uscire. "Eccomi qua", al momento della scarcerazione, gli rivolse un luminoso sorriso, per ringraziarlo d'avergli permesso di riconquistare la propria libertà, della quale in seguito pare abbia fatto un uso migliore.

IL CILIEGIO DELL'IMMORTALITÀ

In un giorno di primavera bello come una sposa, Budda, che si annoiava nel suo palazzo tutto d'oro, decise di scendere un poco tra gli uomini, di confondersi con loro per conoscerli meglio, e di godere la bellezza del loro mondo, di cui egli stesso era artefice.

Ed ecco, in pochi istanti si trovò nei pressi d'un grazioso villaggio ai piedi d'una montagna, dai rossi tetti di tegole che brillavano al sole. Budda si guardò intorno con piacere. L'erba verde dei prati, lucida di rugiada, emanava un fresco respiro, i fiori olezzavano, l'acqua dei ruscelli scorreva cantando, gli uccelli cinguettavano svolazzando da un albero all'altro. Piante e animali apparivano felici di vivere, in quel mattino primaverile. E gli uomini?

Budda s'inoltrò verso l'abitato. Ecco due poderi vicini. Sull'uscio d'una delle due case un uomo fumava, sbuffando via nervosamente, dalla bocca e dalle narici, delle piccole nuvole nere. E neri come la pecc erano anche i suoi pensieri, che Budda vedeva formarsi nella sua mente come in un trasparente cristallo.

L'uomo guardava il campo del suo vicino Pao-Fi e pensava:

— Se Pao-Fi morisse, il suo campo diverrebbe mio. Siamo cugini e Pao-Fi non ha altri parenti. Basterebbe colmare il fossato e abbattere quei pruni, per unire i due campi e fare un

unico, grande podere tutto mio. Pao-Fi deve morire... Me ne sbarazzero oggi stesso. Pao-Fi fra poco uscirà per andare al mercato a vendere i prodotti del suo orto: lo chiamerò, lo intratterò un pochino, e poi lo indurrò ad uccidersi da solo, senza rendersene conto, con la storia del ciliegio che ho così ben architettata. Pao-Fi è uno sciocco, la berrà certamente, e il mio piano riuscirà alla perfezione... Purchè non piova, e Pao-Fi non decida di restare in casa!

Quest'ultima riflessione era dovuta al fatto che Budda, con la sua santa collera, aveva oscurato il sole.

Scorgendo tanta perfidia in un cuore umano, il dio s'era scintato ardere di sdegno e con un semplice corrugare di ciglia lui, che era il signore dei cicli e delle tempeste, aveva addensato grosse nuvole nere.

Ma Pao-Fi uscì dalla sua casa, e il sole tornò a splendere. Perché Pao-Fi sorrideva dolcemente, e i suoi piccoli occhi di uomo buono e semplice volgevano attorno uno sguardo affettuoso. Perfino il suo codino di capelli grigi, che spuntando dal largo cappello di paglia si voltava all'insù, aveva un'aria festosa e cordiale.

Pao-Fi amava gli uomini e gli animali, le piante e le cose. Vedendolo Budda si rasserenò.

— Buongiorno cugino — disse Pao-Fi fermandosi gentilmente accanto a colui che stava progettando la sua rovina.

— Hai visto che splendida giornata? Sia lodato Budda!

— Fermati un po' qui con me, Pao-Fi, — disse Tchi-Pahau con voce melliflua. — Al mercato ci andrai un po' più tardi. Nella vita non conta solo il guadagno. Comunicare con un amico è altrettanto importante.

Un po' stupito di tanta cordialità, piuttosto insolita, Pao-Fi scdette subito accanto al cugino e rispose:

— Trovo assai giusto quello che dici. Spesso, troppo presi dalla nostra attività, noi non troviamo il tempo per guardarci attorno, e godere le bellezze della natura.

d'immortalità? Orsù, la salita è rapida e facile e, quando sarai sul ramo più alto, nessun fulmine potrà più farti paura.

Pao-Fi era quasi convinto.

— Non morire mai! — ripeteva tra sè, pieno d'entusiasmo. — Non esser costretto a lasciare i miei campi verdi, che ho lavorato per tanti anni con tanto amore, i miei alberi, la mia casa; e godermi per sempre il sole e il cielo, e tutte le cose belle che Budda ha creato, e poterlo per sempre ringraziare di averle create!

In quel momento tornò il sole, com'era tornato nell'animo di Budda alle espressioni di quel semplice cuore.

Allora fu Pao-Fi stesso che incitò il cugino:

— Su, su, Tchi-Pahau, se davvero vuoi farmi questo dono meraviglioso, aiutami a salire sul primo ramo dell'albero, ch'io possa raggiungere la cima prima che il tempo si guasti del tutto e venga un uragano.

A Tchi-Pahau, che l'aveva già condotto vicino al più alto dei suoi ciliegi, non parve vero avviarlo alla salita che doveva essergli fatale. Quando Pao-Fi raggiunse la cima dell'albero, dove luccicavano i piccoli frutti sanguigni, Tchi-Pahau, dopo averlo invitato a mangiare quanti ne voleva, a riempirsene le mani e le tasche, gli disse:

— Tanto le mani non ti servono più, per la discesa. Ormai sei immortale e non hai più bisogno di aggrapparti per discendere di ramo in ramo. Non hai che da buttarti giù, nel vuoto, certo che il tuo sarà un volo, non una caduta.

Pao-Fi lo ascoltò fiducioso, e si lanciò nel vuoto. In quel momento il cielo s'era oscurato, ed egli ebbe un attimo di terrore. Ma un momento dopo approdava a terra con dolcezza, come retto da un invisibile paracadute, e si posava ai piedi dell'albero come il petalo di un fiore sull'acqua di uno stagno.

Figurarsi come restò Tchi-Pahau, che aveva creduto di vederlo spiacccarsi al suolo come un fico troppo maturo. Poteva mai immaginare che la mano invisibile di Budda s'era mossa a

— E pensare — riprese Tchi-Pahau cogliendo a volo quella frase — che gli uomini dovrebbero cercare di godere quella bellezza quanto più è possibile, pensando che, quasi tutti, dovranno un giorno lasciarla.

— Perché "quasi" tutti? — chiese Pao-Fi stupito. — Vuoi dire "tutti"?

— Ho detto "quasi" tutti — rispose Tchi-Pahau con tono misterioso e sommessò — perchè esiste qualche privilegiato che possiede il Ciliegio dell'Immortalità.

— Che cosa è il Ciliegio dell'Immortalità? — chiese Pao-Fi sempre più stupito.

— È un ciliegio che, a vederlo, sembra simile a tutti gli altri, ma possiede una virtù miracolosa: chi si arrampica sul suo ramo più alto acquista il diritto all'immortalità.

— Non ne ho mai visti — esclamò Pao-Fi un poco incredulo, — nè ho mai sentito parlarne.

— Quante volte nella vita passiamo accanto a dei misteri, a dei prodigi, e non lo sappiamo? E del resto questi alberi sono rarissimi. Ma tu ne hai uno sempre sotto gli occhi, senza averlo mai saputo. È il più alto, il più bello dei miei ciliegi: vieni, voglio fartelo vedere bene, ed anche... Sì, tu sei un mio parente, sei un buon vicino, io ti sono affezionato: voglio farti godere del beneficio di quell'albero.

Di nuovo il cielo si ottenebrò: la collera di Budda contro l'uomo cattivo era terribile, oscurava anche il cielo, spegneva il sole.

— Forse viene un temporale — disse Pao-Fi pervaso da uno strano timore. — Non vorrei che prima di raggiungere la vetta dell'albero, un fulmine mi colpisse tra i rami... Non sarebbe meglio rientrare, e tentare quella scalata un altro giorno?

— La vita e la morte siedono sulle ginocchia degli dei — disse Tchi-Pahau con l'aria di un vecchio saggio. — E se per caso tu morissi stanotte, e non facessi in tempo ad avere la tua parte

proteggere il candido Pao-Fi, e l'aveva essa stessa depono al suolo con tanta dolcezza?
Pao-Fi era raggianle.

— Che cosa meravigliosa! — diceva. — Come potrò mai ringraziarti, Tchi-Pahau?

Ma il cugino non lo ascoltava. Stava pensando che egli aveva creduto d'inventare la più grossa frodola del mondo e, per uno di quei misteri imperscrutabili, aveva invece intuito una arcaica verità. La prova di ciò era Pao-Fi che, dopo quel volo, era vivo e vegeto e che sembrava stranamente ringiovanito. Perché dunque non doveva provare subito egli stesso la potenza di quell'albero, prima che perdesse la sua virtù?

Sall sul ramo più alto, mangiò le ciliegie più belle, poi si lanciò nel vuoto, avido d'immortalità e di giovinezza. Ma la mano di Budda questa volta non si mosse per salvare un malvagio.

Pao-Fi non cessava di chiedersi, in seguito, sinceramente addolorato per la morte del cugino, perché mai il ciliegio dell'immortalità subito dopo la sua esperienza avesse perduto ogni virtù.

IL TAGLIALEGNA SAPIENTE

Viveva in Cina negli antichi tempi — sotto la dinastia Hem — un uomo di nome Chu-Mai-Chen, nativo di Kuaiki, molto povero, ma molto desideroso d'imparare e appassionato della lettura, dello studio e dei libri. Egli, che abitava con la moglie in una capanna dal tetto di paglia, in un vicolo misero e sudicio, era costretto a salire tutti i giorni sui monti a tagliare la legna, per poterla vendere il giorno dopo al mercato e comprare così il necessario per vivere. Ma, pur esercitando l'umile mestiere del taglialegna, aveva sempre un libro in mano. Anche quando portava le fascine sulle spalle, piuttosto faticosamente, avanzava tenendosi davanti un libro aperto, e declamando ad alta voce ciò che leggeva. Non di rado i ragazzi lo canzonavano, gli rifacevano il verso, lo seguivano con cento sberleffi. Ma lui non se ne aveva a male: scoteva il capo sorridendo, li compativa e riprendeva la sua lettura come se non ci fossero.

La gente lo rispettava ed amava — tranne quei ragazzi scapati, — perchè la sua passione per i libri non dava fastidio a nessuno, e d'altronde era un onesto venditore, preciso nella consegna e non troppo attaccato al prezzo. Solo la moglie, ch'era una donna avida e ambiziosa, spesso lo rimproverava, perchè le sembrava che guadagnasse poco, e che perdesse molto tempo coi suoi libri.

Un giorno, essendo uscita per attingere acqua ad un pozzo, incontrò Chu che, come al solito, tornava a casa leggendo qualche cosa dal suo libro, a voce alta, mentre un branco di ragazzi gli saltava attorno sbefeggiandolo.

La donna, che non era una persona d'animo superiore come il marito, rimase indignata ed offesa e, appena si ritrovarono a casa, investì Chu con una serie di rimproveri.

— Senti — gli disse, — tu devi deciderli. O fai il taglialegna o fai lo studioso. Non ti vergogni di comportarti come uno sciocco e di essere lo zimbello d'un branco di ragazzacci?

— Magari potessi smettere di tagliare e vendere legna, e dedicarmi completamente allo studio — rispose Chu. — Ma poiché lo studio per ora non mi rende niente, per mangiare e datti da mangiare debbo fare il taglialegna; mentre per mia passione, e perchè spero di diventare un giorno ricco e famoso, seguito a studiare un po' ogni giorno.

Ma la donna fece una risata sprezzante:

— S'è mai sentito dire che un povero taglialegna sia diventato una persona importante? Come puoi, alla tua età, farti tante illusioni?

— La ruota della fortuna gira con sorte alterna — rispose il saggio Chu con dolcezza. — Un indovino tanto tempo fa mi predisse che a cinquant'anni sarei diventato famoso: la mia passione per i libri potrebbe essere un segno!

— Quell'indovino si sarà fatto gioco di te, perchè t'avrà scambiato per un pazzo, vedendoti avanzare curvo sotto il tuo carico di legna e con un libro aperto davanti. Non t'illudere. Quando avrai cinquant'anni tutto sarà come oggi: anzi peggio, perchè tu forse non avrai nemmeno la forza di portar legna, e moriremo di fame.

Allora Chu, che era un uomo colto, citò alla moglie esempi di uomini illustri per i quali la gloria e la ricchezza erano giunte in assai tarda età: come Chiang Shiang, che a ottant'anni faceva ancora il pescatore sulle rive del fiume Wai, e un bel giorno il

re Xen lo condusse via e lo nominò Gran Patriarca; e Hung-Sun che, guardiano di porci fino a cinquantasei anni, fu poi nominato primo ministro e investito di un titolo nobiliare a sessanta.

— Ma quelli erano due vividi ingegni — rispose la moglie con grande disprezzo, — mentre tu sei soltanto un masticatore di libri e lo studio ti serve per distrarti dal tuo lavoro, e non ti fa mai inbroccare un buon affare. Quando i ragazzi ridono di te e ti danno la baia, io mi sento morire di vergogna. Butta via quei libri o io ti lascerò: non voglio essere la moglie d'un buono a nulla.

Chu, che per niente al mondo avrebbe rinunciato allo studio diletto, cercò di convincere la moglie ed insistette affettuosamente perchè le voleva bene.

— Ho già quarantatré anni, l'attesa non è poi molto lunga — le disse, riferendosi alla profezia dell'indovino come a un avvenimento indubitabile. — Avresti davvero il coraggio di lasciarmi? Bada che potresti pentirtene, un giorno.

Ma la moglie non volle sentire ragioni. Non credeva al futuro successo di suo marito e non gli voleva abbastanza bene da dividerne la povertà presente. S'era fitta in capo di lasciarlo e di prenderne un altro che, non avendo ubbie per la testa, pensasse solo al suo lavoro e guadagnasse di più; poichè in Cina in quei tempi — e forse anche adesso — si poteva cambiare il marito come un abito vecchio.

Quanto a Chu, quando capì che non c'era nulla da fare, e che la moglie l'avrebbe lasciato, poichè era di animo buono e mite la salutò cortesemente:

— Addio — le disse, — ti auguro che il tuo secondo marito sia migliore di me.

La cattiva moglie gli rispose con un ultimo scherno: — Non sarà una cosa difficile! — e se ne andò senz'altro saluto che questo.

Chu soffrì molto di questo abbandono: passò giorni e giorni

a piangere, poi passò mesi e mesi a scrivere poesie sulle mogli infedeli, infine passò alcuni anni a studiare alacremente e in santa pace, ora che nessuno lo disturbava e lavorava assai poco per provvedere a sè solo, essendo anche molto frugale.

Quando Chu compì cinquant'anni, l'imperatore Wu invitò con un decreto tutti gli uomini colti nella capitale e Chu presentò al monarca un memoriale, in virtù del quale fu dichiarato idoneo per una importante carica. Poi, essendosi fatto stimare in quell'ufficio, fu nominato dall'imperatore governatore della zona di Kuaichi, sua città natale, perchè, essendoci vissuto tanti anni, doveva conoscere bene le condizioni del luogo.

Partì alla volta della sua città in una superba carrozza, per prendere possesso della nuova residenza; ma la strada, poco prima della città, era tutta rovinata, e i funzionari locali, sentendo che doveva arrivare il nuovo governatore, mandarono una squadra di operai a ripararla.

La carrozza di Chu, tuttavia, arrivò alquanto in anticipo sull'orario, e a un certo punto dovette fermarsi. Gli operai lavoravano alacremente per ultimare il lavoro, in modo che la carrozza potesse passare, e il nuovo governatore li guardava con benevolenza. A un certo momento vide giungere da lontano una donna scalza e ricoperta d'una veste lacera e sporca, che portava un piccolo paiuolo col riso a uno degli operai, certamente il marito. Quando la donna si fu avvicinata, quale fu la meraviglia di Chu nel riconoscere in essa la sua ex-moglie! Evidentemente il secondo marito di lei era uno di quei poveri operai: ecco, quello dall'aspetto più rozzo, che divorava in quel momento il suo poco riso bollito.

Anche la donna, guardando con curiosità il nuovo governatore, riconobbe subito Chu, e avrebbe voluto sprofondare sotto terra. Ma in quel momento la carrozza partì, sulla strada riparata, e sparirono l'uno allo sguardo dell'altra.

Ma Chu era buono, e chiamò alla sua residenza ufficiale la ex-moglie e il suo nuovo marito. Lei gli si buttò davanti in

ginocchio, sopraffatta dalla vergogna e dal rimorso, mentre il povero sterratore si profondeva goffamente in inchini.

Allora Chu ebbe la debolezza di prendersi una piccola rivincita e, mentre l'operaio tutto confuso e con lo sguardo a terra non vedeva e non sentiva, s'avvicinò alla donna e le morì ridendo:

— Costui non mi sembra molto meglio di Chu-Mai-Chen. La donna osò chiedere allora al governatore di riprenderla con sè, magari come serva. Ma il saggio Chu prese il bicchiere colmo d'acqua, che sempre teneva sul suo tavolo, a portata di mano, e lo rovesciò in terra, sotto quei quattro occhi stupiti.

— Come l'acqua versata non si può più raccogliere, — disse — così non si può riprendere la donna che ci ha lasciato. Ma, poichè un tempo sei stata mia moglie, aiuterò te e tuo marito, e vi darò un pezzo di terra affinché possiate vivere del vostro lavoro, onoratamente e senza stenti.

LE PILLOLE FORTIFICANTI

C'era una volta un giovane che viveva con il padre e la matrigna. Il padre gli voleva bene, ma era un uomo assai debole di carattere, e completamente dominato dalla moglie. La matrigna era avara e gelosa, e odiava il figliastro, sia perchè vedeva che il marito aveva per lui una gran tenerezza, sia perchè il giovane non lavorava ancora e quindi pesava sul bilancio familiare. Benchè il ragazzo, che si chiamava Cheng, fosse d'indole dolce e molto rispettoso, quella perfida donna aveva giurato di farlo morire, e da molto tempo cercava il modo di poterlo fare senza che il marito o i vicini s'accorgessero che era stata lei.

Quando ebbe studiato la cosa fin nei minimi particolari, disse al marito:

— Non ti sembra ancora il tempo di mandare Cheng in città, perchè lavori e faccia fortuna? Noi non siamo ricchi: non possiamo permetterci di mantenere un fannullone. Ormai è un ragazzo grande e grosso, e bisogna che provveda da sè al suo mantenimento. E, del resto, è ora che conosca la vita e diventi uomo.

Il marito, come sempre, si lasciò convincere, e spiegò al giovane, non senza qualche lagrime, le ragioni della sua partenza. La matrigna preparò essa stessa i bagagli al figliastro, met-

tendo insieme tutti gli scarti del guardaroba comune; infine, proprio al momento della partenza, quando Cheng stava per montare a cavallo, gli consegnò una scatola di latta dal copertino dorato, dicendogli:

— Voglio farti un regalo, che ti sarà prezioso. Poichè tu sei giovane e inesperto, e non hai particolari abilità in nessun genere di lavoro, dovrai forse passare dei giorni difficili prima di trovare una sistemazione: giorni in cui sarai stanco e malnutrito. In tal caso, non avrai che da prendere una di queste cinquecento pillole fortificanti che ho fatto preparare per te. Ti eviteranno di cadere malato e di sentirti troppo debole; anzi, ti daranno una sensazione di benessere mai provata.

Il giovane, che era alquanto sospetto e da dubbi, essendo incapace di compiere il male egli stesso, pensò che la matrigna, ora che si liberava della sua presenza, per la gioia era diventata generosa e si disse che, in fondo, non aveva tutti i torti a volere che lui provvedesse a se stesso: tanto più che, col dono di quelle pillole prodigiose, lo aiutava nei suoi primi passi nel mondo.

La ringraziò, quindi, con sincero cuore; s'inginocchiò di fronte a suo padre, salutò con una lunga occhiata la casa della sua fanciullezza, e poi s'allontanò di corsa sul suo cavallo, senza voltarsi indietro e col pianto in gola.

Si diresse verso la capitale della vicina provincia, dove sapeva che un suo zio aveva fatto fortuna, con la speranza che costui lo aiutasse a trovare lavoro e magari lo ospitasse nei primi tempi.

Cavalcò per qualche giorno tranquillamente, consumando piano piano le sue provviste, dissetandosi all'acqua dei ruscelli e dormendo sui prati, sotto gli alberi. Era il principio dell'estate, e la natura era in fiore. Cheng era quasi felice. Qualche volta, restando dopo il pasto con un po' di fame, perchè consumava con molta parsimonia le sue scarse provviste, avrebbe voluto prendere qualcuna di quelle pillole prodigiose, che gli aveva regalato la matrigna; ma poi ci rinunciava, e decideva di tenerle

in serbo per momenti più difficili, nei quali avesse avuto bisogno di tutte le sue forze per lavorare. Buon per lui! che quelle pillole erano avvelenate, e sarebbe bastato inghiottirne una per essere spacciati.

Quando, ormai vicino alla frontiera, alla fine del terzo giorno di viaggio, tutto contento spronava il suo cavallo per affrettare l'arrivo, vide sorgere in fondo alla strada, avanti a sé, una fitta nuvola di polvere. C'è un proverbio cinese che dice che una nuvola di polvere al crepuscolo, nella campagna della Cina, è quasi sempre il principio d'un brutto incontro, con coloro "che vanno in gruppo e che non è bene incontrare quando si è soli".

Con questa perifrasi si definiscono nella Cina cortese i malviventi. Cheng se ne ricordò, e si guardò intorno in cerca d'un riparo. Ma la campagna era deserta: non una casa, non una capanna, né una grotta o un boschetto. Solo, nell'immensa pianura, una piccola macchia formata da tre alberi dalle chiome assai folte. Rapido come il fulmine, Cheng balzò a terra, corse sotto quegli alberi, aggrappandosi al ramo più basso e cominciando ad arrampicarsi come una scimmia. Quando fu arrivato nel punto in cui i rami, più folti di foglie, formavano un fitto riparo, si fermò ansante, col cuore in gola, e provando un vivo dolore per aver dovuto abbandonare il suo cavallo; ma, per salvarsi, non aveva potuto fare altrimenti. Ora, scostando un poco le foglie, con profonda pena lo vedeva vagare smarrito qua e là, mentre la grossa nuvola s'avanzava sempre più, e all'interno vi si cominciava a scorgere un folto gruppo di uomini a cavallo, dall'aspetto tutt'altro che rassicurante.

Erano infatti dei terribili briganti, che depredevano la regione senza pietà, compiendo senza scrupolo i più atroci delitti. Ora tornavano dall'aver appena saccheggiato la residenza estiva del re, dove avevano rubato ogni oggetto di valore, e i cinquecento cavalli della scuderia.

Tuttavia, vedendo il cavallo di Cheng errare senza padrone, vollero aggiungere anche quello al numeroso bottino, dato che

la sua cattura costava così poco sforzo; e il comandante ordinò ai suoi uomini di consegnarglielo.

Rovistò quindi nei bagagli, buttando all'aria con una smorfia di disprezzo quei miseri stracci. Ma quando vide la scatola di pillole, sul cui copertino era scritto "Pillole fortificanti", l'aprì, incuriosito e interessato, e disse ai suoi uomini:

— Questo specifico capita a proposito. Noi usciamo da una grande fatica, e, sebbene le nostre borse siano assai ben fornite, non abbiamo provviste di cibo, né possiamo comprarne in questa specie di deserto. D'altronde è notte, ed è ora d'interrompere la marcia con un po' di riposo, per riprenderla all'alba. Potremo accamparci alla meglio, per dormire qualche ora, ai piedi di quei tre alberi che, a quanto vedo, sono l'unico possibile riparo. Ma, prima di dormire, sarà bene che ognuno di noi prenda una di queste pillole che, insieme a una buona dormita, ci riterranno le forze. Può darsi che domani le truppe del re ci muovano battaglia: bisogna mettersi in condizioni di potersi difendere, anche senza aver mangiato.

I briganti non erano abituati a discutere le decisioni del loro capo, perciò tutti quanti — erano circa cinquecento — tranquillarono ciascuno una pillola; poi si distesero sotto gli alberi, divisi in tre gruppi, e ben presto l'accampamento sprofondò in una calma assoluta, rotta soltanto dal nitrito di qualche cavallo.

Cheng, che aveva assistito dall'alto del suo nascondiglio alla cattura del suo cavallo, alla manomissione del suo modesto bagaglio, e alla strage delle sue pillole — Ohimè! — disse. — Ed io che me l'ero tenute in vista di momenti peggiori! Ciò che più mi angustia, poi, è il pensiero che le mie pillole serviranno a dar forza a questi manigoldi per compiere qualcun'altra delle loro belle imprese! E, innanzitutto, conceranno per le feste me, se non mi affretto a svignarmela mentre dormono.

Ma non ne aveva il coraggio. Perché pensava che, forse, qualcuno dei briganti era rimasto sveglio, come sentinella; o, nel migliore dei casi, poteva essercene qualcuno che aveva il

sono leggero, o che non s'era ancora addormentato profondamente.

Decise di aspettare l'alba lassù. All'alba i briganti se ne sarebbero andati: l'aveva detto il loro capo, e con quel ceffo non si scherzava. Fidando nella segretezza del proprio nascondiglio, Cheng decise di aspettare che i briganti rimontassero a cavallo, e s'addormentò, sdraiato su un grosso ramo. Ma quale non fu la sua meraviglia quando, la mattina dopo, destandosi col sole alto nel cielo, e udendo alti nitriti di centinaia di cavalli, vide che i briganti dormivano ancora profondamente, in una posizione di assoluto abbandono. Che le pillole avessero anche un potere tranquillante e soporifero? O forse la loro stanchezza era così grande che quelle ore di sonno non bastavano ancora, ed essi erano ciechi e sordi alla luce accecante del sole e ai nitriti sempre più laceranti dei cavalli assetati?

Vedendo che nemmeno uno dei briganti si muoveva, Cheng si fece coraggio. Cominciò cautamente a scendere di ramo in ramo, fermandosi ogni momento per vedere se nessuno si muoveva.

Quando si rese conto che tutti erano morti, ed ebbe capito che li avevano avvelenati quelle pillole che erano destinate a lui, si prosternò a terra per ringraziare Budda dello scampato pericolo, e lodarlo per essersi servito delle sue pillole come strumento di giusta vendetta. Poi rincorse e catturò uno dopo l'altro i cavalli dispersi, li riunì in gruppi e li spinse avanti a sé, verso la capitale. All'arcione di ogni sella era sospeso un sacchetto pieno di oggetti preziosi, bottino di ognuno di quei galantuomini.

Arrivò alla capitale che il sole era ancora alto nel cielo. Trovò la città in assetto di guerra, e la popolazione in fermento: ci si preparava alla riscossa contro i briganti, avendo appreso la notizia dell'assalto alla residenza estiva del re.

Naturalmente l'arrivo di Cheng coi cinquecento cavalli non poteva passare inosservato. La folla, pur essendo ancora ignara dell'accaduto, lo scortò festante verso il palazzo reale; e quando



egli chiese agli ufficiali di servizio di parlare personalmente col re fu condotto subito alla presenza del sovrano. Il re aveva già saputo che un uomo veniva alla reggia coi suoi cinquecento cavalli, e lo aspettava sulla scalinata d'onore con la regina.

Appena gli fu davanti, Cheng s'inclinò, gli presentò i suoi voti di felicità e prosperità, e lo assicurò della sua devozione. Il sovrano, che era impaziente di sapere come avesse recuperato i suoi cavalli, gli sorrise e lo invitò a parlare. Cheng narrò tutto sinceramente, dall'a alla zeta. Il sovrano, che in un primo momento lo aveva creduto un favoloso eroe, capace di sgominare da solo un vero esercito di briganti, sorrise un poco fra sé alla storia delle pillole, ingenuamente narrata; ma poi ammirò la grande onestà di Cheng, che s'era affrettato a riportare tutti i cavalli con i loro carichi preziosi, e la sua modestia e la sua sincerità nel narrare i fatti, che avrebbe potuto prospettare diversamente, in modo da apparire un eroe.

E poichè queste qualità a corte erano piuttosto rare, pensò che lo straniero, il quale del resto meritava una grande ricompensa, avrebbe potuto essergli di aiuto al governo, e lo nominò Primo Ministro, al posto di un uomo indegno, che proprio in quei giorni aveva scacciato.

Cheng ebbe uno splendido palazzo tutto per sé, e mille borse d'oro perchè potesse condurre una vita degna del suo nuovo stato. E il re, al quale egli fu sempre fedelissimo dimostrandogli in ogni occasione la sua devozione e riconoscenza, gli si affezionava sempre di più.

Quand'egli comunicò al padre il suo grande successo, la matrigna, che si mangiava la mani per l'invidia, ebbe tuttavia il coraggio di recarsi col marito a trovare il figliastro. Ma i servi che li ricevettero con mille inchini, dissero che il Primo Ministro aspettava ansiosamente suo padre e pregava sua madre di tornarsene a casa, dopo aver accettato da lui una collana di cinquecento perle d'oro, con la quale egli intendeva ricambiare quel dono, che era stato l'origine d'ogni sua fortuna.

LA MEDICINA MIRACOLOSA

Negli antichi tempi regnava su una provincia della Cina, di cui i vecchi libri non dicono il nome, un re con pochissimo cervello, il quale, poichè ogni simile ama il suo simile, aveva sposato una principessa graziosa, ma stupidina stupidina.

Quando questa coppia di sciocchi, che i cortigiani chiamavano "lumi splendenti dell'universo", ebbero una bambina, ad essa fu imposto il nome augurale di "Fonte di Gioia". Ma in effetti essa non fu tale, almeno nei primi tempi della sua vita, né per i genitori né per i loro sudditi. Perchè, quando la neonata fu presentata al babbo e alla mamma, benchè fosse una bellissima bambina, perfettamente sana e molto robusta, i due sposi cominciarono a lamentarsi:

— Com'è piccola! E non ha capelli in testa!

In quel momento la piccina, come se avesse capito le esclamazioni sbigottite e deluse dei genitori, si mise a piangere; ed essi videro così che, naturalmente, non aveva denti. Allora i loro lamenti raddoppiarono:

— Ma è completamente sdentata! Sdentata e calva! È un mostro!

Furono chiamati i più illustri medici del regno i quali, frestando a stento le risa, naturalmente dissero loro che tutti i bambini nascono piccoli, senza denti, e quasi tutti senza capelli.

Ma il re e la regina non si consolarono affatto, e anzi sembravano increduli. E quando furono portati davanti a loro degli altri neonati perchè vedessero che erano tutti così, essi s'indignarono:

— Che siano sdentati, minuscoli e calvi i figli dei comuni mortali non significa nulla! Una figlia di re dev'essere diversa! Se i medici del reame non possono far nulla per nostra figlia, ebbene, saranno chiamati gli scienziati più famosi dei regni confinanti!

I medici fecero ogni tentativo per far capire loro che non sarebbe servito a nulla; erano molto seccati all'idea che anche in altri paesi si spargesse la notizia della stupidità dei loro sovrani; ma essi apparivano irremovibili:

— Vogliamo una medicina che la faccia crescere, e che le faccia spuntare denti e capelli. Se voi non siete capaci di scovarla, chiameremo i medici d'oltre frontiera!

Allora il consenso dei sapienti chiese tre giorni per riflettere, e si riunì; non per consultarsi sulle possibilità di accontentare i sovrani, che non ce n'erano; ma per trovare il modo di farli contenti e canzonati, come meritano gli sciocchi che accampano assurde pretese.

Allo scadere dei tre giorni, il più vecchio e sapiente dei medici di corte, quello nel quale il re e la regina avevano più fiducia, ebbe una luminosa idea. La comunicò ai colleghi, che l'approvarono in pieno, e parvero assai divertiti. Un'ora dopo, nella sala del trono, alla presenza di tutta la corte riunita in adunanza solenne, il vecchio medico disse al re e alla regina, anche a nome dei suoi colleghi:

— Sire, dopo lunghe e attente riflessioni, animate discussioni, consultazioni di antichi libri di medicina e di magia, i miei colleghi ed io siamo riusciti a trovare l'indicazione della medicina miracolosa che può far crescere la vostra figliuola, e farle spuntare denti e capelli. Si tratta però di un farmaco dalla preparazione lunga e complicata, e di una cura altrettanto lunga

e difficoltosa. La medicina è composta di più di trecento erbe, delle quali alcune fioriscono un anno sì e un anno no, altre ogni tre anni; quando la preparazione di questo specifico sarà ultimata, si potrà cominciare la cura, che durerà un anno o due. Ma, infine, avrete la consolazione di vedere la vostra figliuola alta e robusta, con i capelli già lunghi sulle spalle e, tra le roscie labbra, due file di denti simili a perle. Non avete che da affidarcela per cinque o sei anni; e potete esser certi che ne avremo ogni cura.

— Che garanzia abbiamo — chiese il re, che voleva fare il furbo — che quando ce la riconsegnerete la principessa sia veramente cresciuta, e abbia denti e capelli?

— Se così non fosse — rispose il vecchio medico facendo sforzi non indifferenti per non ridere — noi stessi ci daremo per vinti, e voi potrete punirci col taglio della testa.

Il re chiese il parere della regina. La stupidella si portò la mano alla fronte, col gesto di chi riflette profondamente, e poi rispose con sussiego:

— Ciò ch'essi dicono mi sembra ragionevole. Affidiamo pure a loro la nostra bambina; ma — aggiunse con aria d'importanza — se non dovessero riuscire nella loro impresa, saremo senza pietà.

Ma al termine di quei sei anni, la cura dei medici, che naturalmente consisteva nell'allevare la bambina normalmente, nutrendola bene e senz'alcuna medicina, si dimostrò miracolosa. La principessa era diventata alta e forte, con folti capelli neri e denti bianchi e perfetti nelle gengive rosa.

I genitori, al colmo della gioia, insignirono i sapientissimi medici delle più ampie onorificenze, e lasciarono loro la tutela della bambina che, educata da quei sapienti, venne su di mente assai più aperta che se l'avessero allevata quei due "lumi splendenti dell'universo" che erano i suoi genitori.

IL RE BUONO

In un'antica provincia della Cina, dopo molti regnanti avidi e crudeli, in un certo periodo, più di cento e cento anni fa, sali al trono un monarca così umano e pietoso, così sollecito del bene del suo popolo, che i sudditi lo adoravano. Lo chiamavano "Sakra", con uno dei molti nomi di Budda; e ciò per significare che era buono, grande e nobile come un Dio.

Non s'era mai sentito dire che un suo suddito fosse ricorso a lui con una giusta richiesta senza essere accontentato: nel suo regno nessuno moriva di fame o era senza tetto. E mentre la sua corte era modesta e senza sfarzi, spendeva molto per gli ospedali, le scuole, le opere di assistenza. Amava tutti i suoi sudditi e specialmente i più poveri, che soccorreva di tutto cuore. Due sole cose odiava: le ingiustizie e la guerra, che riteneva le cause più frequenti dei mali nel mondo.

Nel suo regno si viveva meglio che in qualunque altra provincia della Cina; e la notizia della prosperità e felicità del suo popolo, varcando le frontiere, suscitava le invidie degli altri popoli e degli altri regnanti.

Soprattutto uno, Am-Ri, re d'un paese confinante, sentendo continuamente elogiare le virtù del suo vicino, e sentendolo quasi esaltare come un Dio, fu preso da tale invidia, che decise di dichiarargli guerra.

Nessuna causa di vera inimicizia sussisteva tra i due popoli, perciò Sakra, ben lontano dall'immaginare che solo per un sentimento personale si potesse scatenare una guerra con tutti i lutti e i disastri che porta con sé, rispose all'ambasciatore del re che, se aveva mancato in qualche cosa, era pronto a fargli tutte le sue scuse, anche in forma ufficiale e solenne, pur di evitare al suo popolo un conflitto armato.

Ma Am-Ri fece rispondere al mite Sakra, con inaudita insolenza, che non ammetteva alcuna scusa e voleva la guerra.

Con la morte nel cuore, il pacifico Sakra indisse la leva e armò i suoi sudditi. Ma un popolo lavoratore, abituato alla vita operosamente tranquilla, non poteva certo tener fronte alle agguerrite e bellicosissime truppe di Am-Ri! Al primo scontro infatti i soldati di Sakra furono costretti a ripiegare sotto l'incalzare del nemico, anche perchè Sakra aveva dato ordine ai capi di non fare inutile sperpero di preziose vite umane.

Ma l'armata di Am-Ri cinse d'assedio la capitale del regno di Sakra e fu mandato un araldo per un messaggio al re e ai capi dell'esercito. Il messaggio prometteva salva la vita agli abitanti della città se si fossero arresi senza combattere; in caso contrario li minacciava di sterminio.

I guerrieri erano tutti d'accordo: si sarebbero battuti fino all'ultimo sangue. Ma Sakra li tacitò con un gesto della mano, e disse all'araldo:

— Dite al vostro Signore che gli consegno la città, purchè la vita dei miei sudditi sia salva e la loro libertà rispettata.

E rivolto ai suoi guerrieri, quasi indignati, aggiunse:

— Così il mio popolo sarà salvo, e non avrà né disastri né lutti. Io solo soffrirò per la perdita del mio trono e delle mie ricchezze. Ma questo è nulla in confronto a migliaia e migliaia di vite innocenti. Lasciando il mio regno, mi conforta il pensiero di non lasciarlo bagnato di sangue. Che il forte Am-Ri sia per il mio popolo un buon sovrano.

Mentre invitava i guerrieri a deporre le armi, Sakra posò

lo scettro e la corona sul trono, e ne discese lentamente i gradini, salutato da tutti con le lagrime agli occhi. Ma uscire dal palazzo e dalla città fu cosa lunga e difficile, ché cortigiani e popolani s'affollavano intorno al buon re, e lo scongiuravano di non lasciarli. Quel tributo di dolore così sincero e spontaneo era di grande consolazione al re Sakra, e nello stesso tempo raddoppiava la sofferenza di quel volontario esilio; ma tuttavia nessuno dei suoi sudditi riuscì a convincerlo a restare: aveva data la sua parola, che era veramente parola di re. Mentre il suono delle trombe di Am-Ri già si spandeva per la città, Sakra si allontanava nella campagna.

L'armata vittoriosa entrò con la massima calma nella città consegnata. Am-Ri salì sul trono di Sakra senza il minimo spargimento di sangue: una staffetta raggiunse il re fuggitivo per dargli queste notizie, certa che gli sarebbero state di conforto, e Sakra riprese il cammino addolorato ma sereno; l'idea d'aver risparmiato al suo popolo disastri e lutti, col sacrificio del trono, gli era di grande consolazione.

Ma a un certo punto, vide un uomo che correva verso la città così in fretta che, s'egli non fosse stato svelto a scansarsi, su quello stretto sentiero si sarebbe scontrato con lui.

— Dove corri così in fretta, figliuolo? — chiese il re Sakra con quel tono benevolo e paterno che aveva sempre usato con i suoi sudditi.

— In città, per chiedere al mio amato re Sakra che mi aiuti e mi protegga.

— Dunque non sai che Sakra non è più re; che ha dovuto cedere il trono ad Am-Ri, perchè il suo popolo fosse salvo?

— E dov'è ora il nostro buon re?

— Molto vicino a te — rispose Sakra sorridendo; — anzi, è proprio davanti ai tuoi occhi.

— È proprio vero? — chiese il giovane pieno di stupore.

— Sei proprio tu, povero, vagabondo, quasi più misero di me? — E piangeva.

— Non piangere, figliuolo — disse Sakra con bontà. — Nel mio stato attuale, che ti sembra così degno di compassione, io non sono poi tanto disperato; ma, anzi, rassegnato e sereno; e quasi lieto per aver evitato al mio popolo un inutile spargimento di sangue.

— O mio buon re, non piango per voi, che avete la forza e la grandezza d'animo dei saggi, e perciò superetete ogni prova, ma per me, comune e misero mortale, che avevo tanto sperato nel vostro aiuto, e ora non ho più alcuna possibilità di sfuggire alla rovina e alla disperazione. La grandine ha devastato il mio campicello e un fulmine ha distrutto la casa che avevo preparato per la mia sposa. Per questo corrovo da voi, che senza dubbio mi avreste ridato la casa, il lavoro, la felicità... — disse il giovane tra i singhiozzi. — Ed ora non potete darmi più nulla. Ma perchè avete rinunciato al trono? Credete proprio di aver fatto bene rinunciando a proteggere tutti quelli che speravano nel vostro aiuto?

Il giovane, ora, sembrava quasi adirato. Sakra parve riflettere a lungo. Si chiedeva se non avesse davvero sbagliato, con la sua rinunzia. Ed era disperato di non aver più nulla da offrire. Ma, a un tratto, parve illuminarsi.

— Vieni, figliuolo — disse al giovane; — torniamo insieme in città. Posso ancora esserti d'aiuto. Tu mi consegnerai ad Am-Ri come se tu stesso m'avessi catturato, ed egli ti darà certo una grossa ricompensa.

Il giovane si gettò allora ai piedi del suo re, piangendo assai più forte:

— No davvero, mio Signore, io non farò mai una cosa simile. Perdonami, perdonami, mio buon sovrano, le stolte parole di poc'anzi.

Ma Sakra fu irremovibile. Era certo che Am-Ri lo avrebbe fatto imprigionare, forse anche uccidere; ma era ugualmente deciso a compiere fino in fondo quello che riteneva il suo dovere. Forse dal suo sacrificio sarebbe nata un po' di felicità

per i suoi sudditi: certo il benessere e la gioia per uno di essi. Obbligò il giovane, imponendoglielo come un ordine — l'ultimo ordine del suo re, — a legargli le mani, a togliergli la spada e a condurlo in città come suo prigioniero.

Quando giunsero davanti ad Am-Ri, egli gettò un grido di gioia:

— Dunque — disse — sei finalmente mio prigioniero! Potrò toglierti dalla faccia del mondo, e finalmente non sentirò più parlare di te e delle tue infinite virtù. Siano date mille borse d'oro al mio prode soldato che l'ha fatto prigioniero...

— Non un vostro soldato, Maestà — disse allora il giovane facendosi avanti — ma uno dei suoi sudditi... — e s'inclinò tremando.

— Dunque un traditore — disse Am-Ri con profondo disprezzo.

Il giovane, che aveva già il cuore gonfio, a quelle parole non resse più e gettandosi ai piedi del trono:

— No — disse — non sono stato io che l'ho voluto. Io non avrei avuto mai il coraggio di consegnarti prigioniero il mio re, che è il più buono, il più nobile, il più grande sovrano che sia mai esistito. Ma me l'ha ordinato egli stesso. — E narrò per filo e per segno l'incontro, il colloquio, la decisione di Sakra e il suo comando.

Mentre il giovane parlava, Am-Ri posava lo sguardo sul sovrano incatenato, e una gran luce si faceva in lui. Quella storia straordinaria, animata da sentimenti così diversi dal suo proprio orgoglio tutto umano, così lontani dal suo dispotico egoismo, apriva davanti alla sua mente nuovi e meravigliosi orizzonti.

Quando il giovane ebbe finito di parlare, Am-Ri scese dal trono, s'avvicinò al re incatenato, liberò i suoi polsi e, costringendolo a sedere sul seggio regale, gli disse:

— Riprendi la tua corona. Si potrà dire di me che sono stato ingiustamente invidioso degli elogi tributati a un ottimo re, ma non mi si potrà mai accusare del martirio d'un santo.

IL CAVALIERE DELLA MISERIA

Regnava sul Giappone, negli antichi tempi, il saggio imperatore Tokiyori, che aveva molto a cuore la felicità dei suoi sudditi. E per rendersi conto delle condizioni reali in cui vivevano, e dei loro effettivi desideri e sentimenti, Tokiyori, che non credeva troppo a ciò che gli riferivano i cortigiani, decise un giorno di mettersi a girare per il suo regno, travestito da monaco, e di penetrare con quell'abito in molte famiglie.

Come prevedeva, fu scacciato da molte ricche dimore, e accolto invece con cordiale bontà in molte povere case; raccolse molte lamentele sui ministri, e alcune anche sull'imperatore, che veniva accusato di lasciar troppo correre, a proposito di alcuni soprusi dei quali in realtà egli non sapeva nulla; soffrì per alcuni atti di empietà e si rallegrò della generosità di altri suoi sudditi: tutto registrò nella mente, e i nomi di quelli che s'erano mostrati umani e generosi rimasero impressi nel suo nobile cuore.

Quando lo strano viaggio volgeva ormai al termine, una sera, verso il tramonto, l'imperatore si trovò sul ripido sentiero d'una montagna, mentre cadeva la neve; imbruniva, e si stava alzando un vento gelato. Tokiyori ebbe un attimo di smarrimento. Come l'aveva portato lontano il desiderio di conoscere da vicino il suo popolo! Mentre s'accorgeva d'essersi sperduto in quella

bianca distesa, e per la prima volta rimpiangeva le stanze calde e confortevoli del suo bel palazzo, vide brillare, in fondo in fondo, una piccola luce rossastra. S'avvicinò, pieno di speranza: era una finestra illuminata: la finestra d'una capanna mezzo sepolta dalla neve, ma addossata ai fianchi della montagna e sicura.

L'imperatore affrettò il passo: sperava che in quella capanna avrebbe trovato ospitalità per la notte. Bussò, e la porta si aprì cigolando sui cardini arrugginiti. Apparve sulla soglia un bel vecchio dalla barba bianca, dallo sguardo fiero e dalla nobile espressione. Il comportamento eretto, il gesto cavalleresco con cui invitò il finto monaco ad entrare, i tratti del volto, non molto alterati dall'età, dettero subito l'impressione, all'imperatore, di avere a che fare con un nobile cavaliere. Poi, guardandolo meglio, riconobbe in lui con assoluta certezza uno dei suoi più valorosi cavalieri, Tsuneyo, che qualche anno prima era misteriosamente scomparso dalla corte. Fu preso da profonda commozione, e da grande pietà. Quali avvenimenti, a lui sconosciuti, avevano portato quell'uomo in quella capanna, l'avevano ridotto in quelle misere condizioni? Guardando gli abiti laceri, il viso emaciato, e ripensando al brillante e splendido cavaliere che egli era stato, l'imperatore non poté trattenere il pianto. Tsuneyo, credendo che il monaco si sentisse male, sfnito dalla stanchezza e dalla fame, lo fece riposare sul suo giaciglio e gli offrì un grosso pezzo di focaccia.

L'imperatore la mangiò avidamente, ma sempre tenendosi il mantello fin quasi sul volto, perchè Tsuneyo non lo riconoscesse. Tsuneyo, credendo che il monaco si coprisse perchè sentiva freddo, gli disse:

— Ora farò un bel fuoco. La mia capanna è fredda, perchè io sono povero e non ho più legna; ma sacrificherò per te uno dei pochi mobili che mi sono rimasti, per veder tornare il calore sulle tue gote livide, e perchè il sangue scorra più in fretta nelle tue povere vene.

La fiamma, rossa e dorata, ben presto divampò, rischiaran-

do il modesto interno della capanna. Non durò molto, ma il suo vivo calore era bastato a scaldare la stanza, e gli abiti bagnati del finto monaco, proprio come le parole caritatevoli di Tsuneyo avevano messo un po' di luce e di calore nel cuore del monarca.

Incoraggiati dal calore del fuoco, i due uomini si misero a parlare, e Tsuneyo, che non vedeva mai anima viva, si alleggerì il cuore confidando all'ospite le sue dolorose vicende. I suoi nemici, con un sopruso inaudito, lo avevano privato delle sue terre: ecco perchè s'era rifugiato su quella montagna, lontano da tutti, e viveva come un eremita, in assoluta povertà, dimenticato dagli amici e dai nemici.

— Perchè non avete riferito la cosa all'imperatore, e non avete chiesto il suo aiuto contro i vostri persecutori? — chiese il finto monaco.

— Perchè non voglio disturbare il mio signore con le mie disavventure. Egli è saggio e generoso; certo armerebbe il suo braccio in mia difesa, e forse nascerebbe per causa mia un disordine, o addirittura una guerriglia. Io non voglio. Io amo con tutto il cuore il mio imperatore e sono pronto a difenderlo e a servirlo, se avrà bisogno di me, ma non a chiedere aiuto a lui contro i miei nemici personali. Vedi quella logora armatura appesa al muro, tutta arrugginita? Odi ogni tanto un flebile nitrito giungere dalla stalla, che ho adattato alla meglio nella parte posteriore della capanna? È l'ultimo dei miei cavalli, che m'ha seguito fin qui, magro ed affamato. Ebbene, se il mio imperatore dovesse aver bisogno un giorno di tutti i suoi guerrieri io indosserò quell'armatura, inforcherò quel cavallo e accorrerò al suo richiamo.

Il finto monaco, profondamente commosso, si rallegrò con se stesso di aver escogitato un sistema che gli permetteva di conoscere la nobiltà di cuore del suo suddito: questo era il primo momento di vera gioia che il suo viaggio in incognito gli procurava.

La mattina dopo, di buon'ora, lasciò la capanna senza nemmeno salutare colui che l'aveva così cordialmente ospitato; ma qualche giorno appresso fece giungere alla capanna sperduta tra i monti la notizia che l'imperatore convocava tutti i suoi guerrieri, avendo bisogno della loro opera. Senza esitare, Tsuneyo partì alla volta della corte, non peritandosi di apparire tra tutti quegli splendidi cavalieri nella sua armatura arrugginita e sul suo cavalluccio sfancato. Al suo apparire tutti risero, e i più maligni tra quei magnifici guerrieri splendidi d'acciaio soprannominarono il nuovo venuto "il Cavaliere della Miseria".

A un certo punto vide un importante personaggio che veniva alla sua volta. Era il ciambellano, che lo veniva a chiamare per desiderio dell'imperatore, e che lo pregava ossequiosamente di seguirlo. Il Cavaliere Tsuneyo fu condotto alla presenza dell'imperatore. Si fermò umilmente ai suoi piedi, senza osare di sollevare lo sguardo. Ma dopo un attimo sentì la sua voce, dolce, consolante, che gli sembrò stranamente familiare: l'ultima voce umana che aveva rotto la sua solitudine.

— Cavaliere — diceva quella voce — non mi riconoscete? Sono il monaco che avete ospitato in una notte di tempesta; e sono anche il vostro imperatore. Ho deciso quest'adunata di cavalieri per accertarmi che davvero sareste accorso al mio richiamo, come mi avevate detto. Vedo che non mentivate. La vostra fedeltà è commovente, e merita una grande ricompensa. Vi saranno resi i vostri domini e assegnati tre feudi.

Tsuneyo, felice, s'inclinò al suo signore; e tutti coloro che avevano riso di lui con malvagio disprezzo capirono che il suo coraggio e il suo animo generoso erano infinitamente più importanti d'una splendida armatura e d'un superbo destriero.

LA FONTE DELLA GIOVINEZZA

C'era una volta, in un'isola del Giappone, una graziosa casetta, ai margini di un grande bosco, circondata da bellissimi ciliegi. La piccola casa era abitata da due vecchi che si volevano molto bene, erano sposati da moltissimi anni ed avevano avuto molti figli, che però non vivevano con loro.

I due vecchi sentivano la solitudine della loro vita e pensavano che un giorno, molto presto, purtroppo, uno di loro sarebbe rimasto proprio solo e poi sarebbe rimasta sola la casa con i suoi begli alberi di ciliegio. Perciò erano malinconici e desideravano una cosa impossibile, una cosa contraria alle leggi di natura: ritornare giovani, rivivere insieme altri sessanta anni e ricostruire una nuova famiglia. Ma, non essendo ciò possibile, erano sempre più tristi. Tutti i giorni scorrevano lenti, uguali, monotoni. Solo in primavera la casa sembrava più allegra e i due vecchi meno malinconici poiché fiorivano i ciliegi e le foglie nuove del bosco brillavano. Il vecchio, Yoscida, sentendosi più in forze, andava nel bosco a tagliare qualche alberello e la vecchina, Fumi, guardava sorridendo i ciliegi, ne coglieva qualche ramo e, dopo aver amorosamente lucidato un piccolo vecchissimo vaso di bronzo, lo riempiva con i lunghi rami dai fiori rosa e lo poneva davanti ad una statua del dio dagli occhi azzurri: Fu-Kuro-Kugin, dio della felicità familiare.

A sera entrambi si riposavano davanti ad una finestra dalla quale si vedevano i meravigliosi ciliegi e fantasticavano:

— Pensa, Yoscida — diceva Fumi — se avessi ancora vent'anni, la mia pelle d'avorio e i lunghi occhi lucenti! Ero bella, vero, Yoscida? Sì, ero bella, ma anche tu eri bello: avevi due spalle grandi e forti e dei meravigliosi capelli neri... A volte sembravano azzurri; te l'ho mai detto che sembravano azzurri, Yoscida?

Il marito ascoltava sorridendo e pensava a quei bei giorni tanto lontani; sorrideva ma soffriva di non essere più, lui e la sua adorata compagna, come una volta. E così il tempo passava dolcemente triste.

Il Dio Fu-Kuro-Kugin rimaneva sempre impassibile, ma udiva tutto, e un giorno decise di far capire ai due vecchi quanto fosse assurdo il loro desiderio. La mattina dopo infatti Yoscida fu svegliato da una voce, così perlomeno gli sembrò, che lo esortava ad alzarsi e ad andare nel bosco.

Si alzò dunque, si vestì, prese l'accetta ed uscì. Era una mattina splendida e Yoscida, per contrasto, si sentiva ancora più vecchio e stanco. Si avviò verso il bosco e giunse a una radura che conosceva bene. Ma... ma quell'albero gigantesco, quell'acero dalle foglie rosse, non l'aveva mai visto! E nemmeno quel ruscello di un azzurro limpido, che scorreva cantando. Come mai?

Si avviò al ruscello, si piegò sulle tremule gambe, e bevve. E all'improvviso si sentì più forte, le gambe non tremavano più, le spalle si erano raddrizzate ed egli si sentiva come una volta. Si piegò di nuovo verso l'acqua e vide specchiandosi un giovane bruno dal volto liscio e inatto, dallo sguardo vivo. In un lampo capì. Era dunque quella la fonte della giovinezza! D'un balzo fu in piedi, corse verso la piccola casa, svegliò la vecchia moglie. Costei, vedendolo, non lo riconobbe; poi ascoltate le sue confuse spiegazioni capì e, tremante di felicità, si alzò e corse alla fonte pregando il marito di non seguirla: non

voleva che assistesse alla sua trasformazione, voleva esser vista da lui soltanto dopo aver ritrovato la grazia e la freschezza dei vent'anni. Yoscida la lasciò andare e rimase ad aspettarla pensando intanto a ciò che avrebbero fatto in tutti gli anni che avrebbero di nuovo trascorso insieme.

Ma passò il giorno, ed anche parte della notte. Yoscida, sempre più preoccupato, quasi quasi si pentiva di aver scoperto la fonte della giovinezza. Voleva la sua Fumi: vecchia, magari decrepita, ma la voleva vicino a sé; perché non tornava? Dov'era? Che le era successo? Infine si decise, uscì dalla casa e si diresse col cuore in gola presso la fonte. Non c'era traccia di Fumi. Disperato si lasciò andare sull'erba, pensando a chissà quale orribile disgrazia. In quel momento un pianto fioco lo raggiunse; egli scattò in piedi e vide, poco più giù, nascosta dall'erba alta una bambina, una bambina di pochi mesi!

Subito capì, la prese con impaccio tra le braccia, e la portò piangendo in casa. Tentò di nutrirla, poi la pose sul letto ove, esausto per il dolore e per il pentimento, si accasciò vicino a lei. Ma nel buio della stanza vide brillare, nella nicchia dov'era la statuetta del dio, due piccole luci azzurre e il balenio d'un sorriso. Immediatamente comprese e pregò, pregò con tutte le forze che gli erano rimaste; pregò Fu-Kuro-Kugin di far tornare tutto come prima: « Ho capito, gli disse, ho capito la lezione, sono pentito; ridonaci, ti prego, la nostra vecchiaia e la nostra tristezza. »

Poi si addormentò sfinite. Al mattino lui e Fumi si risvegliarono vecchi e pieni di rughe come prima, ma finalmente sereni e senza rimpianti; e conservarono, finché vissero, un vago ricordo della loro brutta avventura, ricordo che impedì loro di sognare cose impossibili.

E Fumi nelle sere di primavera, davanti alla finestra da cui si vedevano i ciliegi in fiore, ora diceva: « È bello vedere i ciliegi fioriti a primavera; ma quando i fiori cadono, i nostri rimpianti non possono farli tornare sull'albero; nè sarebbe giusto! »



I TRE PREZIOSI ALBERI NANI

Ci fu un'annata in cui l'inverno, nelle regioni del Giappone Settentrionale, fu rigidissimo. La neve sembrava non dovesse smettere mai più di cadere: aveva formato una coltre così spessa che alberi e case sembravano sepolti, e il mondo pareva, in quella zona, spopolato, come se gli uomini e gli animali fossero scomparsi: tutti si erano ben tappati in casa e, senza metter mai il naso fuori, tiravano avanti alla meglio, consumando le provviste fatte nei tempi buoni e preparandosi per riprendere il lavoro dei campi appena il gelo fosse passato.

Ma in alcune capanne, come in quella di Tomanari e Maharita, provviste non ce n'erano, né di cibo, né di legna; e nulla era più triste di quello squallido inverno dalla madia vuota, dal fuoco spento, dalle pareti quasi prive di mobili e dal misero giaciglio. L'unica cosa bella di quella povera casa, l'unico lusso, l'unica ricchezza, erano tre alberelli nani, tre piante assai pregiate in Giappone: un thuya centenario, un pino più che secolare, un aceto che aveva duecento anni. Le piante erano bellissime: le loro foglie erano lucide e grasse come se non fossero mai mancati loro nutrimento e concime: i fiori del thuya erano d'un rosso squillante, con il cuore d'oro; le bacche dell'aceto sembravano d'argento; le minuscole pigne ornavano i

Dite al vostro signore che gli consegno la città purchè la vita dei miei sudditi sia salva... (pag. 38).

rami del pino come le palle colorate che noi appendiamo ai nostri alberi di Natale.

I due sposi, nella loro povertà, covavano i tre alberelli nani con lo sguardo amoroso, e li avrebbero tenuti in vita col fiato; neppure nei momenti di maggiore indigenza, avrebbero mai pensato a privarsene, benchè sapesse che valevano molto: erano l'unica cosa che rendeva bella una parte della loro dimora, e che dava loro un'illusione d'agiatazza e di decoro.

Ed ecco che, proprio a quella misera capanna, all'imbrunire venne a bussare un povero mendicante. Quando Maharita aprì la porta, e si trovò davanti quel pover'uomo intirizzito e affamato, lo fece subito entrare.

— Scusatemi, — diceva entrando il poveretto — ma non posso fare a meno di chiedervi ospitalità per questa notte. Domani riprenderò la mia strada; ma, se ora non potessi fermarmi, certo morirei durante il cammino. Sono sfinito dalla stanchezza, intirizzito dal freddo, e non mi reggo per la fame.

I due sposi fecero subito sedere il poveretto, che istintivamente s'era diretto verso il camino; ma il camino era spento.

— Vedi — diceva intanto Tomanari a Maharita — vedi, moglie mia, che esiste qualcuno più povero di noi, poichè non ha neppure un tetto sotto cui ripararsi? Prendi quella mezza focaccia di miglio che avevamo messa via per domani e dagliela: non possiamo lasciarlo morire di fame.

Il povero mendicante divorò la focaccia, tremando. Ma quando ebbe finito di mangiare quel trémto non cessò. Con le ossa gelate dalla tormenta, i lacri panni bagnati addosso, il poveretto, benchè al riparo, moriva di freddo. La casa era gelida e umida, e le sue vecchie membra non riuscivano a scaldarsi.

Maharita, presa da compassione, guardò Tomanari: in casa non c'era più legna, anche i miseri mobili erano stati sacrificati nei giorni precedenti per procurare un po' di calore. E quel poveretto tremava sempre più forte, sembrava quasi in preda alle convulsioni dell'agonia ...

— Si — rispose Tomanari al muto ma eloquente sguardo della moglie — dobbiamo bruciarli. Non possiamo lasciar morire di freddo un uomo, un nostro fratello, per non sacrificare degli alberi, per quanto ci siano cari ...

Si fece coraggio. Mentre la moglie si voltava da un'altra parte per non vedere, il marito afferrò il piccolo thuya, così allegro coi suoi fiori rossi, e lo gettò nel camino. La fiamma si alzò agile, danzando lieta e luminosa, gettando scintille su per la cappa, e spandendo attorno un leggero calore. Ma quel tepore non poteva bastare a riscaldare l'uomo intirizzito, e del resto durò poco, perchè il piccolo tronco si consumò rapidamente. Tomanari, senza esitare, prima che il fuoco si spegnesse lo alimentò con il pino. Il mendicante pareva rianimarsi, ma tremava ancora. Quando anche il pino fu quasi ridotto in cenere, fu la stessa Maharita che afferrò l'acero due volte secolare, il più bello dei tre alberi nani, e lo gettò nel fuoco.

Allora, nel povero camino, s'accese una luce dallo splendore ultraterreno e una voce forte e melodiosa, che sembrava venire dal cielo, pronunciò queste parole:

— Voi avete sacrificato a quel povero tutto ciò che possedevate, e la vostra casa sarà benedetta. D'ora in poi non vi mancherà più nulla.

Quando quella gran luce s'attenuò, e i due sposi si guardarono attorno, videro che il povero mendicante era scomparso, e che la loro capanna s'era trasformata in un palazzo. Ricchi arredi, soffici tappeti, vasi preziosi, arazzi alle pareti, e, su un grande tavolo, ogni ben di Dio. Essi stessi avevano addosso abiti ricchi ed eleganti; preziosi anelli alle dita, e ai piedi sandali d'oro.

Stupiti e felici, visitarono la loro nuova casa; e la loro felicità giunse al colmo quando, al centro di una splendida serra, videro i loro tre alberelli nani, più vivi che mai: il thuya dai fiori d'un rosso squillante, il pino più che secolare, l'acero dalle bacche d'argento.

IL GUERRIERO CHE UCCISE IL DRAGO

C'era una volta un valoroso guerriero, che, a lungo perseguitato dall'avversa fortuna, s'era ritirato in un bosco, dove viveva con la sua famiglia in una misera capanna, stentando la vita e mancando quasi del necessario.

Quando poi giunse il giorno in cui non ebbe più nulla da dare ai suoi figliuoli affamati, si decise a rimettersi per le strade del mondo in cerca di fortuna; salutò la moglie piangente e i figli disperati, cinse la spada, mise l'arco a tracolla, e s'allontanò col pianto nel cuore.

Cammina e cammina, il coraggioso guerriero, che aveva nome Hidesato, arrivò a un ponte gettato sul lago Biwa; ma, appena messo piede sul ponte, si trovò davanti un enorme serpente, il cui corpo era grosso come un tronco d'albero, e che emetteva dalle narici fumo e fuoco. Il mostro sembrava sonnecchiare, e Hidesato, che del resto non sapeva che cosa fosse la paura, continuò diritto per la sua strada, scavalcandolo tranquillamente.

Fatti pochi passi, si sentì chiamare; si voltò e, al posto del serpente, vide un uomo dall'aspetto maestoso, alto e forte, con un mantello azzurro ricamato di pietre preziose e una corona d'oro in testa.

— Coraggioso guerriero, — disse lo sconosciuto dall'aspetto regale — tu sei l'uomo che cerco. Io sono il Re del Lago, e

abito in un grande palazzo sott'acqua. Fino a qualche tempo fa io e la mia famiglia vivevamo felici, con tutti i nostri amici e parenti; ma, da qualche giorno, sulla montagna che sovrasta il lago ha preso dimora un orribile drago, che ogni notte cala a valle, penetra nell'acqua e fa strage dei miei sudditi. Nessuno dei miei guerrieri è abbastanza forte da poterlo affrontare con la speranza di vincerlo; noi non potremo mai liberarci di lui e, se qualche animoso e forte cavaliere non lo abatterà, finiremo presto tutti quanti nelle sue fauci. Oggi, dopo una notte più angosciosa delle altre, ho preso la decisione di ricorrere all'aiuto di un mortale. Per questo ho assunto l'aspetto d'un serpente, e mi sono allungato sul ponte, per mettere alla prova il coraggio dei viandanti. Molti hanno cominciato ad attraversare il ponte: anche uomini armati, e dall'aspetto bellicoso; ma quando si avvicinavano al punto in cui io avevo snodato le mie spire, tornavano tutti indietro terrorizzati. Tu sei stato l'unico che hai osato passare sul mio corpo: il più animoso tra tutti i viandanti, perciò oso chiederti di affrontare il drago, e di liberarci da quel mostro, promettendoti una magnifica ricompensa.

Hidesato, che aveva lasciato la sua famiglia proprio con la speranza d'incontrare un'avventura che riportasse nella sua casa un po' di fortuna, accettò volentieri la proposta. Il Re lo condusse nel suo palazzo eretto nel fondo del lago; a mano a mano che avanzavano, l'acqua si divideva davanti a loro, e uno strano sentiero si apriva, costeggiato da due liquide pareti azzurre. Ed ecco, in fondo a quel viale ornato d'alberi di corallo e di madreperla splendenti, il palazzo del Re del Lago, tutto di cristallo lucente, con alte torri e guglie sottili che rifulgevano al sole. Grossi tritoni dall'aspetto solenne vennero ad incontrarli, e agili delfini scortati da carpe dorate, da rosse triglie, da trote d'argento. Il Re del Lago invitò il suo ospite ad entrare in un immenso salone nel quale troneggiava una grande tavola apparecchiata, carica delle più squisite leccornie.

Potete immaginare come Hidesato, che da tanto tempo non

faceva un passo regolare, facesse onore a quel ben di Dio. Il banchetto, innaffiato di vini squisiti, si protrasse fino alla mezzanotte; e forse non sarebbe finito neppure allora se, a mezzanotte in punto, il palazzo non si fosse messo a tremare dalle fondamenta mentre echeggiava uno spaventoso rombo non troppo lontano, e veramente minaccioso.

Dal tremito che colse tutti i presenti, Hidesato capì che doveva trattarsi del famoso drago, ch'egli nei piaceri della tavola aveva quasi dimenticato. Di colpo, i fumi del vino svanirono dalla sua mente, che tornò lucida e decisa. S'alzò da tavola risolutamente, afferrò l'arco e le frecce e uscì nel buio. Nel nero della notte tempestosa, si vedevano due luci rosse e minacciose avvicinarsi sempre di più, scendendo dalla montagna.

— Quelli sono gli occhi del drago — disse il Re.

Dopo pochi secondi, dietro quei due occhi fosforescenti fu facile distinguere l'immenso corpo del drago che, snodandosi a grandi spirali, veniva giù dalla montagna. Hidesato prese una freccia, l'applicò all'arco, lo tese, mirò. Essendo un tiratore provetto, colse proprio la testa del drago, ma la freccia invece di conficcarvisi, fu respinta indietro da quelle durissime squame, e andò a perdersi tra gli alberi della foresta.

Hidesato incoccò la seconda freccia; ma anche questa fu respinta indietro e poco mancò che colpisse a ritroso lo stesso tiratore. Il drago si avvicinava sempre più: aveva quasi raggiunto la riva del lago, e gli enormi globi rossi degli occhi illuminavano tutta la superficie dell'acqua. Senza perdersi d'animo, Hidesato trasse la terza freccia: sapeva che, se anche quella fosse tornata indietro, pochi minuti dopo tutti gli abitanti del lago e lui stesso sarebbero stati preda dell'orribile mostro; ma la sua mano non tremò, mentre applicava la freccia all'arco. Il senso stesso del pericolo gli aveva fatto tornare a mente che la saliva umana era, per i draghi, un potentissimo veleno, capace di passare attraverso la più dura corazza e, prima di incoccare la freccia, egli s'era passata la punta tra le labbra.

La terza freccia fu, infatti, il colpo fatale per il crudele drago. Lo colpì fra gli occhi, e rimase profondamente conficcata nell'orribile fronte. Il gran corpo mostruoso si contorse paurosamente, e poi giacque inerte; si spense la rossa luce degli occhi, un'ultima nube di fumo uscì dalle larghe narici, poi più nulla: il drago era morto.

Il Re del Lago, e tutti i suoi sudditi, ormai liberati dall'incubo, sembravano impazziti dalla gioia. Tutti acclamavano Hidesato come il loro salvatore, e non sapevano come fare per dimostrargli la propria riconoscenza. Il Re avrebbe voluto addirittura dargli in isposa la figlia, che era una fanciulla di grande bellezza e di rare virtù; ma Hidesato, che era un uomo d'onore, un ottimo padre e un marito fedele, non dimenticando colei ch'era stata la cara e paziente compagna dei suoi giorni più tristi, disse al Re del Lago:

— Ti ringrazio, buon Re, del grande onore che mi fai, ma a molte e molte miglia di qui io ho lasciato, in una povera casa, la mia fedele compagna e i miei teneri figli, che vivono nell'attesa di vedermi tornare un giorno ricco e vittorioso. Come anche tu, che sei marito e padre, puoi ben capire, il mio desiderio più vivo è quello di tornare al più presto da loro, e di toglierli a quella misera vita.

Il Re del Lago chiamò allora cento pesci, e con un solo gesto li tramutò in cento lacchè, ai quali consegnò scrigni di gioielli e casse d'oro, con l'ordine di scortare il suo liberatore, issato in una superba carrozza, fino alla sua abitazione.

Ci si può immaginare quali furono la sorpresa e la gioia della moglie e dei figli di Hidesato quando lo videro scendere, sfarzosamente vestito, da un cocchio d'argento; e videro dietro di lui una lunga teoria di carri carichi di servi che recavano doni. Hidesato non mise neppure piede nella misera capanna. Fece salire subito la moglie e i figli nella sua carrozza, e partirono per la città, dove comprarono subito un bel palazzo, e vissero felici e contenti per tanti e tanti anni.

LA CENERE PRODIGIOSA

In un paese del Giappone viveva cento e cento anni fa un povero contadino, che possedeva un campicello da cui con grande fatica ricavava il necessario per vivere; e, come unica ricchezza, aveva un bel cane di pura razza giapponese. Lui e sua moglie dividevano con quel cane ogni boccone; il cane in compenso faceva la guardia alla loro casetta e li aiutava come poteva, portando all'uomo, che lavorava nel campo, il paiuolo col riso di cui la donna gli poneva il manico tra i denti, e scortando la donna quando, la mattina presto, usciva ch'era ancora buio per andare a raccogliere legna.

Un giorno, mentre l'uomo lavorava nell'orto, il cane, dopo avere a lungo festosamente corso e giocato, all'improvviso si fermò ai piedi d'un albero e, fiutando più volte il terreno, si mise ad abbaiare e a dimenare la coda. Il contadino pensò che avesse fiutato per terra qualcosa di buono, prese la vanga e cominciò a scavare. Scava e scava, non veniva fuori altro che terra, e il contadino voleva smettere; ma il cane insisteva ad abbaiare, fiutando la fossa, come per incitarlo a non arrendersi. Allora il contadino, che credeva al suo cane come ad un uomo, riprese la vanga e ricominciò a scavare. Quando il buco fu profondo come un pozzo, vide luccicare nel fondo qualcosa che brillava, e tirò su una palata di monete d'oro.

Figuratevi la felicità del povero contadino e di sua moglie. Quelle monete d'oro rappresentavano per loro la ricchezza, che veniva dopo anni di fatiche e, se non proprio di miseria, di disastri. Il cane, che era l'eroe di questa grande avventura, diventò loro ancora più caro e, per vantarne i meriti, raccontarono a tutto il paese l'accaduto. Tutti del resto avevano notato la facilità con cui spendevano, dopo tanti anni di strettezze e di economie.

Ma i loro vicini, una coppia di vecchi contadini cattivi e spilorci, che, quando il cane si avvicinava alla loro piccola proprietà, l'avevano sempre scacciato con mala grazia, quando vennero a sapere della fortuna di cui il cane era stato artefice, lo chiesero in prestito, nella speranza che scoprisse un tesoro anche per loro.

La donna non voleva separarsi dal suo cane, anche per poco, soprattutto perché temeva che i vicini non lo trattassero bene; ma il marito, che era proprio un buon uomo, e molto generoso, le disse, rimproverandola dolcemente:

— Perché non dovremmo dar loro la possibilità di avere anch'essi un colpo di fortuna? Lasceremo loro il nostro cane solo per qualche giorno, e spiegheremo come dev'essere preparato il suo pasto.

Altro che pasto preparato in modo particolare! Fin dai primi giorni il cane, che nel campo dei vicini non trovava un bel nulla, non s'ebbe che calci. Finché, spinto dalla fame, non si dette a scavare alacramente in un punto, dove aveva fiutato qualcosa di commestibile. I due vecchi corsero subito, con la vanga e con la pala, certi di trovare lì sotto un tesoro: ma non venne fuori che la piccola carogna d'una quaglia, ferita forse a volo da un cacciatore di passaggio, e caduta in quel campo. Furibondi per la delusione provata, i due contadini, che del resto quel cane non lo avevano mai potuto vedere, lo uccisero e lo buttarono al di là dello steccato, nel campo dei vicini.

Questi, quando la mattina dopo videro il povero cane mor-

to, piansero a calde lagrime, e lo seppellirono con ogni onore, sotto un bell'albero di ciliegio. Quella notte la donna, che per il dolore non poteva prender sonno, quando finalmente si fu addormentata sognò il suo povero cane che le diceva:

— Di' a tuo marito, il mio buon padrone, che abbatta il ciliegio sotto il quale io sono sepolto, e col suo legno faccia un grande mortaio per macinarvi il riso. Non se ne pentirà.

La mattina dopo, quando raccontò il sogno al marito, egli rispose:

— Chi dà retta alle fantastiche delle donne è uno stolto. Io dovrei abbattere il più bell'albero del mio frutteto solo per ascoltare uno stupido sogno? Il nostro povero cane è morto, e non può più aiutarci in alcun modo.

Ma la notte seguente fu lui a fare lo stesso sogno, e allora la mattina di buon'ora si alzò, abbatté l'albero, sebbene gli piangesse il cuore, e si mise a scavare nel suo tronco un grosso mortaio. La moglie, che era ancora impressionata dal sogno della notte precedente, non gli chiese come mai avesse cambiato idea: era impaziente di macinare il riso nel mortaio, e vedere che cosa sarebbe successo.

Così impaziente che, essendo venuto il solito vicino a vedere che cosa succedeva, appena il mortaio fu pronto, la prima misura di riso la macinò in presenza di lui. Meraviglia delle meraviglie! Ogni chicco di riso era divenuto una perla, o una pietra preziosa.

L'avidio vicino spalancava tanto d'occhi, e mentre i due sposi, vuotato il mortaio, osservavano le gemme e cercavano un bel sacchetto o una borsa di pelle per riporle, afferrò il prodigioso mortaio e fuggì via.

Appena giunto a casa, narrò l'accaduto alla moglie e si fece dare subito una misura di riso da macinare; ma il loro riso, appena fu dentro il mortaio, divenne un mucchio di sudiciume. Allora il vecchio, furibondo, scagliò il mortaio nel fuoco del camino, che lo ridusse in cenere.

In quel momento entrò, ansimante per la corsa, il padrone del cane e richiese il mortaio con una certa energia.

— Sì, — disse il cattivo vicino ironicamente, ancora tutto adirato per la delusione subita — ecco quel che resta del tuo mortaio. — E additò un mucchietto di cenere sulla pietra del camino.

Il buon uomo, che era d'animo molto mite, non si scagliò contro il vicino, come avrebbero fatto molti; ma, con un'impervisa ispirazione, raccolse in un foglio di carta quel mucchietto di cenere, come per serbare un ricordo del prodigioso mortaio, e se ne tornò a casa.

Mentre attraversava il suo orticello una folata di vento lo investì, e un po' della cenere che aveva in mano volò via e andò a posarsi su un albero contorto e stecchito che da tanti anni non dava più frutti.

Oh, meraviglia! Appena quel po' di polvere grigia si fu posata su quel vecchio legno parlato, l'albero parve riprendere vita: sui rami nudi spuntarono le foglie, d'un verde vivo e vellutato, e splendidi fiori d'un delicato color rosa. Allora l'uomo, stupito e commosso, sparse un po' di quella cenere su un grande susino morto, che rifiorì anch'esso, e su un mandorlo stecchito, che si coprì di frutti.

Le notizie dei prodigi volano come il vento: la fama dell'uomo che faceva rivivere gli alberi morti giunse all'orecchio dell'Imperatore, che lo mandò a chiamare da uno dei suoi gentiluomini di corte.

— Il nostro signore — disse il gentiluomo all'umile contadino — nel suo giardino, tra mille alberi tutti bellissimi, aveva una predilezione per un grande ciliegio, che offriva al suo riposo un'ombra fresca e profumata, e dava frutti d'un sapore veramente squisito. Ma, qualche tempo fa, l'albero cominciò a intristire, a seccarsi, e tutti i più valenti giardinieri e scienziati dell'impero furono convocati invano: i rami si piegarono sem-

pre più verso terra, le foglie caddero, e di quella pianta rigogliosa non rimase che un tronco morto e mutilato.

Il contadino mise un po' della sua preziosa cenere in una scatola, e seguì il gentiluomo fino al palazzo dell'Imperatore. Là, alla presenza del suo signore e di tutta la corte schierata nell'ampio giardino, prese un pizzico della famosa cenere e la posò sul tronco dell'albero morto. Subito, il tronco mise rami, i rami fronde ricche di foglie, e ben presto si vide luccicare tra tutto quel verde una miriade di piccoli frutti rossi come il fuoco.

L'imperatore, felice, nominò gentiluomo di corte l'uomo che aveva operato il prodigio, e gli dette una forte ricompensa in danaro. Quando l'ex-contadino, lussuosamente vestito e scortato da valletti a cavallo, smontò da una superba carrozza davanti alla sua umile casa, dove veniva a prendere sua moglie per condurla al palazzo, il vicino invidioso per poco non morì di rabbia.

Raccolse anche lui un po' della cenere del mortaio, che era rimasta sul camino, e andò da un ricco principe, di cui aveva sentito dire che un incendio gli aveva distrutto i più begli alberi del giardino.

Fu accolto con onore e con fiducia, perchè anche lì era giunta la voce della cenere prodigiosa; ma i tronchi morti su cui la polvere fu versata restarono tronchi morti, ed anzi a un certo punto, mentre l'uomo ne spruzzava ripetutamente sui rami stecchiti d'un pruno, quella volò negli occhi del principe, provocandogli un bruciore insopportabile. Allora i cortigiani afferrarono il malcapitato e, chiamandolo ciarlatano e truffatore, lo coprirono di legnate.

ALI' BABA' E I QUARANTA LADRONI

C'era una volta in Persia, tanto tempo fa, un mercante che si chiamava Ali Babà. Egli girava da un paese all'altro vendendo la sua povera roba: non nuotava certo nell'oro, ma non si lamentava. Traeva dal suo commercio quanto gli bastava per vivere, ed era soddisfatto del suo mestiere, che lo portava continuamente in posti nuovi e sconosciuti.

Così successe che, una mattina all'alba, il nostro Ali si trovò a passare per un bosco, col sacco delle mercanzie buttato sulla groppa del suo asinello. A un tratto egli udì uno scalpiccio di zoccoli, come se molti cavalli fossero lanciati al galoppo, e vide avvicinarsi da lontano una gran nube di polvere. Istinivamente, s'arrampicò su un albero, dopo aver fatto accovacciare sotto un cespuglio il suo intelligente somarello; e potette immaginare quale fu il suo terrore quando, poco dopo, vide passare, a pochi metri da lui, quaranta uomini dal viso mezzo coperto, che calavano quaranta muli carichi di bottino.

Il povero Ali era capitato in mezzo ad una banda di ladroni, e guardò sfilare sotto di lui quegli uomini dalla pelle bruciata dal sole, con le lunghe barbe corvine e gli occhi fiammeggianti sotto i turbanti variopinti che coprivano le loro teste. Uno ce n'era, più alto e più riccamente vestito, che senza dubbio doveva essere il capo. Questi raccolse i suoi uomini intorno a sé

e, fissato lo sguardo su una roccia, pronunciò queste parole: «Aprite, Sésamo». Immediatamente la roccia si spaccò e un'apertura alta e stretta apparve dinanzi ai briganti. Essi vi entrarono col loro carico prezioso, e passato che fu l'ultimo ladrone, Ali sentì la voce del capo ripetere dall'interno la formula magica: «Chiuditi, Sésamo». E la roccia si richiuse dietro ai briganti.

Ali Babà atterrito, non osò scendere dal suo nascondiglio e aspettò il calar della sera. Ma appena fu buio egli sentì nuovamente la voce del capo dei briganti pronunciare le fatidiche parole, e di lì a poco i quaranta uscirono nuovamente in cerca di carovane da depredare e di case da saccheggiare. Allora Ali scivolò lestamente dall'albero e stava per scappare ancora terrorizzato da ciò che aveva visto, quando improvvisamente gli balenò un'idea. Sarebbe potuto diventare ricco, solo che avesse avuto il coraggio di penetrare nel covo dei briganti.

Il povero mercante si fece animo: con la voce che gli tremava pronunciò la formula miracolosa, e la roccia si aprì. Egli entrò, con le gambe molli e il fiato mozzo, e ordinò alla pietra di chiudersi su di lui. Così avvenne. Inoltratosi nell'interno egli vide cose mai viste: forzicci colmi di monete d'oro e d'argento erano rovesciati qua e là; su tappeti di inestimabile valore erano adagiati vasi colmi di pietre preziose, armi dalle magnifiche impugnature erano sparse un po' dappertutto e ancora monete, oggetti preziosi, diamanti, zaffiri, smeraldi erano sparsi in ogni dove. Presto presto, col cuore in gola, Ali riempì d'oro e di gemme due sacchi che aveva portato con sé, e si avviò trepidamente all'uscita. Ma, ahimé, egli aveva dimenticato le parole magiche! Disperato si gettò a terra, si graffiò il petto, si strappò i capelli, poi, prese a riflettere con calma. «Eppure, — pensava — si trattava di un seme, se li provo tutti, prima o poi troverò quello buono». E provò. Dopo vari tentativi trovò il seme adatto, e al suo debole comando: «Sésamo apriti», la roccia si spaccò in due e la luce del giorno inondò la stretta imboccatura. Era salvo. Al povero mercante parve di uscire da

un incubo. Egli corse precipitosamente dalla sua bestia, la caricò con i sacchi e trotto verso casa. Qui lo aspettavano timorosi di qualche disgrazia la moglie, il figlio e la fedele serva Morgantina.

La moglie, nel vedere tante ricchezze, si spaventò non poco, credendo che il marito avesse fatto lega con qualche banda di furfanti, e gridò alla sventura e al disonore. Ma Ali con calma le raccontò per filo e per segno la sua straordinaria avventura, e la brava donna fu così rassicurata. Per non destare sospetti stabilirono, di comune accordo, che avrebbero nascosto tutto nelle cantine e che avrebbero usufruito di quelle straordinarie ricchezze un poco alla volta: come se gli affari, migliorando un po' ogni giorno, dessero loro una sempre crescente agiatezza. Trascorse qualche mese e nulla di nuovo accadde.

Ma era successo che il capo dei ladroni, rientrando quella notte dalla solita scorterria, si era accorto che qualcuno aveva violato il segreto di Sésamo, e per di più aveva trovato un lembo del vestito di Ali impigliato nell'impugnatura di una spada. Egli capì subito che doveva appartenere al violatore della grota e conservò quel pezzetto di stoffa rossa e turchina con ogni cura, aspettando il giorno della vendetta.

Per non dare nell'occhio, il ladrone si camuffò da mercante e, cacciatosi il lembo di stoffa in tasca, fece caricare quaranta grandi giare su venti muli. In una giara c'era effettivamente dell'olio, ma nelle altre trentanove egli rinchiusse i suoi uomini. Girarono così per qualche tempo da un villaggio all'altro in cerca del possessore del vestito. Egli andò dove c'era mercato e adunanza, girò di casa in casa offrendo il suo olio, battè la campagna e le colline. Finchè una sera capitò alla casa di Ali. Il ladrone scorse sulla soglia una fanciulla intenta a cucire un vestito a righe rosse e turchine. Il vestito era quello del povero mercante, la fanciulla era la fedele Morgantina. Il brigante, sicuro di aver trovato ciò che cercava, disse alla serva di essere un forestiero che chiedeva riparo dal freddo della notte per sé

e per le sue bestie. Morgantina avvisò Ali Babà, che subito accordò ospitalità allo straniero, fece scaricare le giare in un cortile e ricoverò i muli nelle stalle. Quindi entrò in casa e s'intrattenne con l'uomo in attesa che la cena fosse pronta. Mentre il cuoco preparava le vivande e Morgantina si affacciava intorno alla tavola, il ladrone con una scusa qualunque scese in cortile, e avvisò a bassa voce i compagni, che si tenessero pronti per la vendetta.

Fortunatamente il cuoco Abdullah si accorse di essere rimasto senza olio per condire le vivande e lo disse a Morgantina, che così gli rispose: « Dammi un'ampollina, e io andrò a prendere un po' d'olio dalle giare del mercante, tanto lì ce n'è moltissimo e lo straniero non si arrabbierà se ne prenderemo quel poco che basta per condire i cibi che egli deve mangiare ».

Scese infatti nel cortile e si avvicinò alle giare. Ma quale fu la sua sorpresa nell'udire dall'interno di un'otre una voce dire: « È giunto dunque il momento, capo? » La povera ragazza rimase di sasso, ma capito al volo la situazione, si fece coraggio e rispose contraffacendo la voce: « No, non ancora, non vi muovete di lì, qualsiasi cosa succeda, se prima non avrete udito il mio segnale ». E ripeté l'ordine davanti ad ogni giara, sebbene lo spavento fosse grandissimo. Quindi prese dalla giara buona l'olio che occorreva, lo portò al cuoco, come se nulla fosse, e servì i padroni e il forestiero a tavola. Ma, mentre questi mangiavano, la coraggiosa ragazza corse nuovamente in cortile e, versato l'olio della giara del mercante in un grosso mastello, mise tutto sul fuoco a bollire. Non appena l'olio cominciò a sfrigolare e a schizzare, ella prese un grosso mestolo e in gran fretta rovesciò il liquido bollente nelle giare dove i briganti, ignari, attendevano l'ordine del capo. Essi così morirono tutti senza avere neanche il tempo di dire « Ai ».

Poco dopo, nella casa, finito il pranzo e calata ormai da molto tempo la notte, tutti si coricarono. Allora il capo dei ladroni sgattaiolò di nascosto nel cortile e fece il segnale convenuto.

Nessuno si mosse. Il capo ripeté il segnale una, due, tre volte, e di nuovo non ebbe alcuna risposta. Allora, irato e furente, pensando che i suoi uomini si fossero addormentati, andò a sollevare i coperchi delle giare, dove lo attendeva un orribile spettacolo. Tutti i suoi uomini erano morti bruciati! A quella vista se la diede a gambe e di gran carriera raggiunse la sua tana.

Morgantina, rimasta a vegliare, appena vide il ladrone darsi alla fuga, corse da Ali e lo mise al corrente di tutto. Il mercante ringraziò il cielo che gli aveva dato una serva così brava ed onesta e le disse:

— Mia brava Morgantina, da oggi sei libera, hai salvato questa casa dalla sciagura e dalla morte, e io premio il tuo coraggio e la tua onestà rendendoti la libertà; ora sei padrona di te stessa, puoi lasciare questa casa, se lo credi, o puoi restare da noi e sarai trattata come una figlia.

La buona ragazza a queste parole si commosse fino alle lacrime e rispose che sarebbe certo rimasta con loro per sempre, dato che in vita sua non aveva avuta altra famiglia che quella del bravo mercante. E poi, in segreto, Morgantina era innamorata del figlio di Ali. Quest'ultimo, alcuni mesi dopo quella sera, conobbe in paese un anziano commerciante straniero, che veniva da molto lontano, e si chiamava Hussein. Strinse con esso un'amicizia profonda, e spesso il vecchio voleva che il figlio di Ali si trattenesse a cena con lui. Fu così che un giorno, per ricambiare tante cortesie, il giovane invitò Hussein a trascorrere la serata a casa sua in compagnia di Ali.

Il cuoco e Morgantina prepararono per il vecchio la più calda e generosa accoglienza e cucinarono per lui le vivande più prelibate. Ma mentre stavano affacciati intorno alle portate il figlio di Ali corse nelle cucine e avvertì i due di preparare tutto senza sale, ché il vecchio non ne voleva o poteva mangiare. A quella assurda richiesta Morgantina s'insospettì. Infatti, pensò, il sale è segno di amicizia e fratellanza, e chi

accetta di dividere il sale col suo ospite è unito a lui da una sorte di vincolo sacro, per sempre. E decise di stare all'erba.

Quando più tardi, portando a tavola i cibi, Morgantina os-servò meglio e più da vicino il vecchio, capì il perchè di quella strana richiesta. La barba e i capelli erano bianchi come la neve ma gli occhi, lo sguardo, la piega cattiva della bocca erano quelli del capo dei briganti! Morgantina era sicura di non essersi sba-gliata. Ella dunque si mise d'accordo con il cuoco Abdullah e preparò un suo piano. Andò nella sua stanza, vestì una tunica di seta verde trapunta d'oro, indossò dei sandaletti pure dorati, si cinse il capo con un diadema, si profumò le braccia con una essenza profumata. Apparve così fra i convitati, splendidamente vestita e raggiante di bellezza, e cominciò a danzare con grazia. Anche il capo dei ladroni apparve colpito dallo straordinario fascino della giovane, e non s'accorse dell'ansia che tormentava la povera fanciulla. Alla fine della danza tutti la complimenta-rono calorosamente. Allora ella disse rivolta al ladrone:

— Io so una danza ancora più bella: è una danza meravi-gliosa che imparai da bambina, si chiama la danza del pugnale. Dammi il tuo coltello e io te la mostrerò.

Il ladrone, per nulla insospettito, le porse subito la sua arma. Ma appena Morgantina ebbe cominciato a ballare, agitando le lunghe e sottili braccia rosate, il cuoco Abdullah si precipitò sul ladrone ormai disarmato e lo immobilizzò. Morgantina, im-mediatamente gli strappò la barba e i capelli posticci gridando:

— Ali Babà, ecco il capo dei briganti che era venuto per ucciderti, approfittando della tua generosa ospitalità.

Furono chiamati i gendarmi del Re, che presero in consegna il pericoloso brigante e consegnarono ad Ali la grossa somma che il Sovrano aveva promesso a chi catturava il furfante. Ma la somma spettava a Morgantina che la portò in dote quando pochi giorni dopo sposò il figlio di Ali Babà.

I TRE FRATELLI

Viveva in Asia negli antichi tempi un potente Sultano che aveva tre figli: Hussein, Ali, Ahmed; e una nipote, Alifa, ch'egli aveva adottata e cresciuta nella reggia.

Ma i tre giovani, che durante la fanciullezza avevano amato Alifa come una sorella, a mano a mano che costei crescendo fioriva come una rosa, e diveniva sempre più affascinante, se ne innamorarono, e ognuno di loro avrebbe voluto sposarla. Il vecchio padre, a cui gli anni non avevano indebolito né la vista né la mente, un giorno disse loro:

— Figli miei, sono ormai così vecchio che, sentendomi vi-cino al grande passo, vorrei vedervi felici prima di morire e scegliermi tra voi il successore. So bene che ciascuno di voi vorrebbe sposare Alifa; vi metterò dunque alla prova per ve-dere chi di voi è il più valoroso e la merita. Domani vi mette-rete in viaggio: colui che, prima che passi un anno, mi por-terà la cosa più meravigliosa, avrà in moglie Alifa ed erediterà il mio trono.

I principi, travestiti da mercanti, partirono pieni di speranza; e pernottarono nello stesso albergo, nel quale la mattina si sa-lutarono, prima di prendere ognuno la sua strada, col patto che in quello stesso luogo si sarebbero ritrovati entro undici mesi. Hussein andò in India, nello splendido regno di Binagac.

Giunto in città, cominciò a vagare per le strade, assai popolate, osservando le merci esposte ovunque. E fu colpito da un venditore ambulante che chiedeva un prezzo altissimo "duecenta zecchini" per un tappeto dall'apparenza grossolana.

Assai meravigliato, chiese al venditore:

— Quali speciali pregi ha il tuo tappeto, per costare così caro?

Il mercante rispose con aria di mistero:

— Mio nobile signore, si tratta d'un tappeto magico. Se tu lo spieghi e ti ci siedi sopra, esso ti trasporterà a volo dove tu vorrai ... Vuoi farne la prova con me?

Il giovane principe s'accovacciò sul tappeto, accanto al mercante, ed esso si levò a volo verso la casa che lo ospitava, in città, dove egli stesso aveva chiesto di andare.

Appena discese il giovane principe comperò il tappeto prodigioso e si preparò a tornare in patria, certo d'aver conquistato il più meraviglioso degli oggetti.

Alli invece si era diretto a Schiraz, la splendida capitale della Persia. Anche lui appena giunto aveva vagato pieno di curiosità per i quartieri popolosi, desideroso di trovare qualcosa di eccezionale. Trovò infatti a un crocicchio un venditore ambulante che offriva inutilmente, per tremila zecchini, un bastoncino d'avorio lungo un palmo, alle cui estremità riluceva un piccolo vetro. Stupito, chiese al venditore:

— Perchè mai chiedi un così alto prezzo per un oggetto così modesto? Ha forse qualche particolare virtù?

— Infatti, mio nobile signore — rispose il mercante, — è un bastoncino magico: avvicinando l'occhio a questo vetro, vi si può vedere tutto ciò che si desidera. Vuoi provare?

Ali avvicinò all'occhio la piccola verga d'avorio, desiderando ardentemente in cuor suo di rivedere Alifa: e subito la principessa gli apparve, bellissima, in atto di sorridere specchiandosi in un lago e scherzando con le ancelle.

Felice e ormai certo della vittoria Ali comprò subito il bastoncino magico, e riprese la via del ritorno.

Ahmed, che s'era diretto verso la bellissima città di Samarcanda, appena giunto si recò al bazar: un immenso fabbricato a volta, che conteneva molte botteghe, nelle quali erano esposte le più varie mercanzie.

Il giovane principe le osservava attentamente ad una ad una; ma ad un tratto la sua attenzione fu attratta da un mercante che offriva ai passanti, incuriositi ed ironici, una mela finta, per la quale pretendeva quattromila zecchini.

— Che specialità ha questa mela, perché tu ne pretendi un prezzo così eccessivo? — gli chiese Ahmed stupito.

— È una mela magica, mio cortese signore — rispose il venditore ambulante. — Se l'accosti alle narici d'un ammalato anche grave, anche sul punto di morire, egli guarisce immediatamente... Vuoi farne la prova con me?

Ahmed acconsentì, e si recarono insieme da un uomo che abitava non lontano, prostrato da una gravissima malattia. Appena il mercante gli ebbe avvicinato alle narici la mela prodigiosa il malato balzò in piedi immediatamente guarito!

Ahmed, pieno di meraviglia e di contentezza, comprò la mela magica e si preparò a tornare in patria.

Come s'erano accordati, i tre fratelli si ritrovarono dopo circa undici mesi nella locanda, dove avevano pernottato insieme prima di dividersi per seguire ognuno la sua strada, e si mostrarono l'un l'altro i loro preziosi acquisti. Ma mentre Husscin accostava l'occhio al bastoncino di Ali, col vivo desiderio di rivedere Alifa, gli altri udirono che gettava un grido d'angoscia; la fanciulla gli era apparsa distesa sul suo letto, col volto pallido d'un pallore mortale. Appena anche gli altri ebbero visto, sconvolti da un terribile timore decisero tutti insieme di raggiungerla immediatamente.

— Il mio tappeto ci trasporterà tutti in un baleno — esclamò Husscin.

— E la mia mela — aggiunse Ahmed trionfante — la guairà.

E fu così. In pochi secondi i tre principi col tappeto volante giunsero al palazzo del Sultano e si precipitarono da Alifa che, non appena ebbe odorata la mela, tornò subito sana e fresca come una rosa.

Il Sultano abbracciando i tre figli, benchè felice di rivederli e fiero di loro, era assai indeciso e pensieroso. Finalmente disse:

— I vostri tre doni hanno salvato Alifa; ma l'uno senza l'altro non avrebbero potuto compiere il miracolo. Quindi, per stabilire chi sarà lo sposo di Alifa e l'erede al trono, farete ancora una gara. Domani all'alba vi troverete tutti e tre nel piano dove ci sono le corse dei cavalli. Ognuno di voi si sceglierà una freccia: quello che la manderà più lontano sposerà Alifa e salirà al trono.

Così fu fatto. I tre principi il giorno dopo tesero tre archi uguali e scagliarono tre frecce d'oro uguali.

La freccia di Ali andò molto più lontana di quella di Hussein. Ma la freccia di Ahmed non fu più ritrovata. Il Sultano, a lungo perplesso, stabilì di concedere la mano di Alifa ad Ali.

Hussein pieno di dolore, si allontanò dalla reggia e divenne "dervisio"; si dette cioè a una vita di penitenze e di preghiere. Ma Ahmed si mise in cammino deciso a ritrovare la propria freccia. Come attratto da una forza invisibile, giunse ad una catena di monti rocciosi. Ed ecco, conficcata in una rupe, vide brillare la sua freccia d'oro.

Nella stessa parete della roccia, poco più in là del punto ov'era conficcata la freccia, si apriva una spaccatura, e Ahmed, sempre trascinato da una misteriosa forza, vi penetrò. Attraverso un labirinto arrivò così a una porta di ferro, la sospinse e si trovò in un dolce pendio; in fondo, in una magica luce, brillava un meraviglioso castello.

Era la dimora della bellissima ninfa Paribanu. Poco dopo Ahmed si trovò al suo cospetto ed ella gli disse che da molto

tempo lo ammirava e lo amava per la sua rettitudine e intelligenza; che era stata lei a mandare i mercanti incontro a loro tre, con quei magici oggetti; ma che ritenendo Ahmed destinato a una sposa più eccelsa d'una comune mortale, aveva conficcato la sua freccia nella rupe per attirarlo al castello.

Per giorni e giorni, Ahmed godette della meravigliosa ospitalità che la bella Paribanu gli offriva; e il ricordo di Alifa era per lui sempre meno doloroso finché, innamoratosi della ninfa, osò chiederle di sposarlo. Si sposarono infatti, e il loro matrimonio, felicissimo, fu allietato dalla nascita di due bellissimi bambini.

IL BUON FUNAIO

Il famoso califfo Harun el Rascid, che passeggiava tanto spesso per le strade della città di Bagdad in tutta semplicità, fra i suoi sudditi dai quali era molto amato, un giorno notò, in un quartiere al di là del fiume, un nuovo, bellissimo palazzo; e chiese di chi fosse. Gli risposero che apparteneva a un certo Hassan, uomo d'umilissime origini, che era stato per molto tempo un povero funaio, e s'era poi misteriosamente arricchito.

Al buon califfo Harun el Rascid venne desiderio di sapere com'erano andate le cose, e il giorno dopo fece chiamare il funaio e gli chiese di narrargli la sua storia.

Hassan, confuso ed emozionato per aver suscitato l'interesse del califfo, gli parlò in tutta sincerità e confidenza.

— È vero — disse — mio buon signore, che fino a qualche anno fa io ero un povero funaio, e sgobbavo dalla mattina alla sera per mantenere la mia famiglia; ma, come vi narrerò, proprio quella fu la causa e l'origine della mia attuale ricchezza. Vivevano infatti in Bagdad — e ci vivono tutt'ora, che Allah li protegga — due fedeli amici, Saad e Sadi, uomini di agiatisime condizioni, che stanno molto insieme, e vanno d'amore e d'accordo; hanno costumi di vita assai simili e idee pressoché uguali, ma avevano, fino a qualche tempo fa, una completa di-

versità di opinioni sulla povertà e la ricchezza. L'uno, Sadi, sosteneva che molti poveri sarebbero capaci di diventare ricchi se avessero una certa somma di danaro da impiegare; l'altro, Saad, diceva invece che il cambiamento di posizione, l'acquisto di ricchezze anche considerevoli, è affidato quasi sempre alla fortuna, al caso.

S'impegnavano tanto spesso in questa discussione, che decisero di fare una prova, affidando a un uomo di misera condizione una somma di danaro, per vedere se sarebbe stato o no capace di farlo fruttare. Non so come fu che la loro scelta cadde su di me. Certo è che Sadi e Sadi, vedendomi sudare sul mio lavoro di funaio, e saputo che avevo moglie e cinque bambini, mi regalò una borsa con duecento monete d'oro, dicendomi che voleva vedere se sarei stato capace d'impiegarle bene e di farle fruttare.

Potete immaginare quale effetto mi facesse possedere una simile somma, che in vita mia non avevo mai osato nemmeno sognare. Non sapevo dove nascondere il mio tesoro per il breve tratto di strada che separava il luogo del mio lavoro dalla mia povera casa. Infine mi misi in tasca una decina di quelle monete, perché volevo fare degli acquisti, e le altre centonovanta le nascosi nelle pieghe del mio turbante, che erano molto profonde. Poi andai a comprare, prima d'ogni altra cosa, un bel pezzo di carne: era tanto tempo che non se ne vedeva sulla nostra povera mensa! Avviandomi a casa in tutta fretta, col mio pezzo di carne sotto il braccio, ero un uomo felice. Ma un avvoltoio affamato, attratto dall'odore della carne, mi assalì, per strapparmela. Io tentavo di difendere il mio pacco e, nella lotta col rapace, il turbante mi cadde a terra e l'avvoltoio l'afferrò con gli artigli e se lo portò via.

Così la mia fortuna era sfumata rapidamente com'era venuta. Ripresi la mia povera vita e quando, sei mesi dopo, i due amici ripassarono dove io lavoravo, rimasero meravigliati di vedermi più povero di prima. Mentre Saad, che aveva vinto la scommessa,

faceva notare all'amico che aveva ragione lui, Sadi, che aveva creduto alla storia dell'avvoltoio, mi regalò un'altra borsa con duecento monete d'oro.

Questa volta le duecento monete d'oro giunsero a casa sana e salve. Ma, a casa, volli nasconderte perché non le trovassi mia moglie che, povera donna, ne avrebbe avuto tanto bisogno per pagare qualche piccolo debito e per comperare cose di prima necessità. Le nascondevo in attesa d'aver trovato il modo d'impiegarle meglio che potevo: questa volta ero ben deciso a non deludere il buon Sadi.

Mi parve d'aver scovato un ottimo nascondiglio quando trovai, abbandonato in un angolo della cucina, un vaso pieno di crusca. Senza farmi scorgere da nessuno, misi la borsa con le duecento monete d'oro nel fondo del recipiente, coprendolo con un altro strato di crusca, e la mattina dopo me ne tornai al lavoro. Per tutto il giorno almanaccai su come avrei potuto far fruttare quel danaro e nulla mi sembrava abbastanza conveniente; ma la sera, quando tornai a casa, mia moglie mi disse che, la mattina, aveva avuto una piccola fortuna: era riuscita ad avere, da un venditore ambulante passato di là, una bella quantità di sapone, di cui aveva tanto bisogno, in cambio d'un vaso pieno di crusca che non le era di alcuna utilità.

Dirvi che mi sentii disperato è, forse, poco. Anche mia moglie, quando seppe come stavano le cose, si mise a piangere e a gridare. Rimproverava giustamente me, che non avevo avuto alcuna fiducia in lei, e la sua cattiva stella, che proprio quel giorno aveva condotto sulla soglia della nostra casa quel mercante girovago. Ma le recriminazioni erano inutili. Io ripresi il mio lavoro più sfiduciato che mai; mi rendevo perfettamente conto che avevo perso la mia seconda ed ultima occasione; non ci sarebbero più state, per me, borse di danaro generosamente offerte: non le meritavo, poiché non solo non sapevo farle fruttare, ma neppure custodire.

Infatti, quando sei mesi dopo Saad e Sadi vennero a cercar-

mi e mi trovarono più povero di prima, non credettero alla storia del recipiente pieno di crusca. Specialmente Sadi, che ben due volte aveva avuto fiducia in me, appariva proprio deluso e adirato. Saad, invece, mi sorrise, forse perché aveva per la seconda volta vinto la scommessa, e mi disse:

— Io ti do soltanto questo pezzetto di piombo: ma forse ti porterà fortuna più del danaro. Se il caso vuol favorirti, ciò può avvenire anche mediante un pezzetto di piombo.

Presi quel pezzetto di piombo proprio per non dispiacergli, senz'alcuna fiducia nella fortuna, che non solo non mi aveva mai fatto guadagnare niente, ma mi aveva fatto perdere per banali incidenti il poco che possedevo.

Ma il giorno dopo, all'alba, un mio vicino, che faceva il pescatore, bussò alla mia porta e mi chiese se, per caso, avevo un pezzetto di piombo. Glielo diedi subito, lieto che quella piccola cosa potesse essere utile a qualcuno, e lui se ne andò tutto contento, promettendo di darmi, in cambio del favore che gli facevo, il contenuto della prima retata.

Poche ore dopo, infatti, bussava di nuovo alla nostra porta, recando un enorme pesce che aveva, appunto, pescato per primo. Mia moglie si mise subito a pulirlo, per cuocerlo: non capitava spesso un pasto simile, in casa nostra. E quando gli aprì la pancia per vuotarlo delle interiora, vi trovò dentro un grosso pezzo di vetro, e lo dette ai bambini perché ci giocassero. I bambini se lo girarono un poco tra le mani, poi lo posarono su un angolo del camino: non era che un grosso ciottolo, un po' più lucente degli altri: non ci trovavano nulla di divertente.

Ma quando mia moglie accese il fuoco, vide ch'esso si rifletteva in quel pezzo di vetro con mille bagliori iridescenti, rifrangendo all'intorno innumerevoli raggi. Allora i bambini cominciarono a girargli attorno battendo le mani e gridando.

Si trovò a passare lì davanti il più ricco e bisbetico dei nostri vicini, che faceva il gioielliere, il quale, a quel baccano, colse

LALLAGI, IL PRINCIPE DEL RUBINO

l'occasione per venire a protestare per il chiasso dei nostri ragazzi, che troppo spesso lo infastidiva.

Mia, appena l'occhio gli cadde su quel pezzo di cristallo, che sembrava una lampada accesa, restò senza parole, come affascinato; e poi mi disse con tono mellifluo se glielo volevo cedere, per una cifra che era forse la ventesima parte del suo valore.

Io, che ormai avevo capito che si trattava di un diamante, chiesi senza scompormi centomila monete d'oro: e forse era ancora meno di quanto il diamante valeva, perché il gioielliere, dopo aver inutilmente tentato di tirare un poco sul prezzo, mi dette all'istante la somma che avevo chiesta.

Il pezzetto di piombo mi aveva davvero portato fortuna! La mia riconoscenza per Saad era immensa; e, del resto, anche per Sadi. Perché anche costui avesse la sua parte di ragione, cercai di impiegare bene il mio danaro, creando una rete di lavoro, assai ben compensato, per i miei vecchi compagni di mestiere. Ora tutti i funai di Bagdad lavorano per me e guadagnano bene; perché, se adesso conosco la ricchezza, non ho dimenticato la miseria!

Mia moglie, che ha tanto sofferto la povertà, è ora una donna felice; i miei ragazzi sono educati come figli di signori e, infine, ho coronato il mio ultimo grande sogno: diventare amico dei miei benefattori Saad e Sadi, ai quali raccontai tutto e che ora non hanno più dubbi sulla mia sincerità, anche per ciò che riguarda le mie precedenti avventure.

Questa — concluse il buon funaio — è la mia veridica storia, o magnanimo Re!

Un povero maomettano si avviava un giorno verso la città di Ispahan. A un tratto scorse vicino ai suoi piedi una pietra rossa. Egli la raccolse e se la mise in tasca. Giunto a Ispahan entrò nella bottega di un panettiere pensando di barattare la pietra rossa con un po' di pane e un bicchier d'acqua, non avendo né mangiato né bevuto dalla mattina e non avendo danaro. Il panettiere, un uomo onesto, dopo aver esaminata la pietra disse:

— Va' dallo Scià, buon uomo, e vendigli questa gemma: egli solo potrebbe comprarla!

A gran pena il povero viandante poté farsi ammettere alla presenza dello Scià, dicendo a coloro che non lo volevano far entrare, che doveva mostrargli una pietra d'incestimabile valore. Lo Scià, vedendo quel meraviglioso rubino che scintillava con bagliori di fuoco, ordinò che in cambio di quella si desse al viandante una somma ingente e il maomettano uscì dalla Reggia con le tasche ricolme di monete d'oro. Lo Scià consegnò il meraviglioso rubino alla moglie, ordinandole di custodirlo con la massima cura: questa lo ravvolse in uno strato d'ovatta e lo chiuse in un magnifico scrigno.

Il rubino rimase là dentro dodici anni. Un giorno lo Scià disse alla moglie che lo voleva rivedere, e ordinò che glielo

portasse. Ella apertse lo scrigno e, con grande stupore, le si levò dinanzi un bel giovane. Spaventata richiuse lo scrigno, girò la chiave e ordinò a due servi di portarlo alla presenza dello Scìa. Dinanzi a questo si inginocchiò e riapertse lo scrigno: il bel giovane riapparve.

— Chi sei? — gli chiese lo Scìa meravigliato.

— Sono Lallagi, il principe del Rubino — rispose il giovane; — non ti è concesso sapere di più.

La risposta irritò lo Scìa, il quale ordinò che il giovane lasciasse sull'istante il palazzo; tuttavia gli donò un cavallo e delle armi. Il principe Lallagi balzò in sella e partì.

Uscito dalla città, in un sobborgo vide una vecchia che piangeva sulla soglia di una casupola. Il giovane le chiese perchè piangesse e costei gli raccontò che nel paese viveva un ferocissimo orco al quale ogni giorno si doveva dare in pasto un giovinetto. Quel giorno toccava al suo unico ed amatissimo figliuolo.

— Non piangere — le disse dolcemente il principe Lallagi — io ucciderò l'orco e libererò il paese da quest'incubo. Ti chiedo soltanto di lasciarmi riposare in casa tua e di svegliarmi quando sarà giunto il momento di andare dall'orco.

La vecchia, che era buona, rispose:

— No, no, sarà l'orco ad ucciderti, e non tu ad ucciderlo! Non riuscirai a salvare mio figlio e neppure le altre vittime. Va' pure a riposare ... ma non ti sveglierò davvero!

— Sta bene — disse Lallagi, commosso dalle parole della vecchia; — allora, invece di dormire a casa tua, farò un sonnellino sotto un albero, e mi sveglierò all'arrivo del mostro.

Così infatti fece e, verso il tramonto, fu svegliato dal rumore dei passi pesanti dell'orco. Balzò in piedi, salì sul cavallo e, affrontato il mostro, lo uccise con un solo fendente. Poi tornò alla casupola della vecchia e, dopo averle raccontato l'accaduto, disse sorridendo:

— Spero che ora mi permetterai di dormire.

Infatti, sceso da cavallo, entrò nella casetta e, gettatosi su un giaciglio, si addormentò profondamente. Poco dopo passò lo Scìa il quale, non vedendo comparire l'orco, temeva qualche tiro insidioso. La vecchietta gli si fece incontro e gli annunciò che il mostro era stato ucciso da un giovane valoroso che ora dormiva nella sua capanna.

La spoglia dell'orco fu portata in trionfo dalla folla e il re chiese che il salvatore del suo popolo fosse condotto alla sua presenza. Appena l'ebbe visto riconobbe il giovane dello scrigno, e come compenso gli concesse la mano della sua unica figlia, proclamandolo erede del regno.

I due sposi vissero felici per qualche tempo perchè si amavano; ma una nube offuscava la loro felicità: la principessa avrebbe voluto sapere donde veniva e chi era precisamente il principe Lallagi.

E le dame di corte, le ancelle, le ancelle, a loro volta spinte dalla curiosità, non mancavano di stuzzicare quella della principessa per sapere ciò che il principe non poteva rivelare. Un bel giorno la principessa, non resistendo più, chiese imperiosamente allo sposo di rivelarle la sua origine. Lallagi rispose, dolcemente ma fermamente, di chiedergli pure tutto ciò che desiderava, ma non quello, poichè non le era concesso saperlo.

Un altro giorno, mentre passeggiavano sulla riva di un fiume, la principessa tornò alla carica e lo implorò affinché glielo dicesse. Un'onda lambì i piedi del marito, ma lei non vi badò.

— Se mi ami, devi dirmelo — seguìto senza badare al pallore del volto di Lallagi, né all'acqua che ormai arrivava alle ginocchia del marito. — Non puoi nascondermi più a lungo questo segreto.

Ormai l'acqua arrivava al petto del principe, che scrollava il capo e ripeteva:

— Tutto, amor mio, tutto ti direi, ma non questo. Questo non puoi, non devi saperlo ...

Ma proprio mentre pronunciava le ultime parole, fu som-

merso dalle acque e scomparve. Al suo posto si levò dalle onde un drago con una corona d'oro ed un rubino in mezzo alla fronte, che guardò la principessa angosciosamente, e sparsi nei gorgghi. La principessa era rimasta come pietrificata e quando si ribbe, maledicendo la sua curiosità, invocò invano lo sposo diletto.

Passarono i giorni, le settimane, i mesi. E un giorno una danzatrice di corte le narrò una strana storia:

— Ieri al tramonto — disse — ero uscita dalla reggia e mi ero addormentata sotto un albero. A un tratto mi destai. Intorno a me tutto era immerso in una strana luce. Vidi uscire dal fiume un uomo, e spazzare con una granata la radura vicina; poi un altro, il quale spruzzò il terreno all'intorno ed infine due servi i quali stesero in terra sontuosi tappeti. Allora udii una musica dolcissima e vidi uscire dalle acque uno stuolo di giovinetti davanti ai quali procedeva un uomo; evidentemente un re. Egli sedette e i giovani cominciarono a danzare. Vidi tra loro un giovane pallido pallido, con una stella vermiglia sulla fronte ...

La sera appresso la principessa andò in giardino con la danzatrice e nella luce lunare, che spandeva attorno un'aria di magia, si svolse la medesima scena della sera precedente. Quando il giovane pallido capitò sotto il raggio diretto della luna, e la stella vermiglia splendette sulla sua fronte, la principessa ricobbe in lui il suo sposo perduto e così a lungo rimpianto ...

Il giorno dopo la danzatrice disse alla principessa che aveva escogitato un'astuzia con la quale ella sarebbe riuscita nel suo intento: avrebbe cioè danzato per il re cercando di accattivarsi l'animo suo in modo da potergli poi chiedere la libertà del principe.

— La tua idea mi sembra bellissima — disse la principessa; — ma lascia che tenti io ... Ti prego, tu insegnami a ballare con la tua stessa grazia e leggerezza!

La danzatrice fu felice di poter accontentare la sua diletta padrona e costei, alla quale non mancava né l'agilità, né la leg-

giadria, imparò rapidamente a danzare lieve e veloce come una fata, tanto che parve superare la stessa maestra.

Una notte, dopo giorni e giorni di esercizio, osò presentarsi al vecchio re e offrirsi di ballare al posto di Lallagi che, estenuato dal dolore per la separazione dalla sposa, quasi non si reggeva in piedi. E ballò con tanta grazia e con tanta arte che il re le promise tutto ciò che avesse chiesto

— Rendimi quel giovane, in vece del quale ho ballato! — implorò la principessa.

— Stolta — disse il vecchio re, — tu implori ora per avere di nuovo ciò che hai già avuto una volta, e che non hai saputo conservare! Dovrei farti pagare con la vita la tua temerità, ma poiché ho dato la mia parola, che è veramente parola di re, e poiché vedo nei tuoi occhi la luce di un amore sincero, prendi pure Lallagi, il mio figliuolo diletto, e vattene con lui. E ricorda, ora che lo sai, che egli è il figlio del potente spirito di tutti i fiumi dell'Iran.

Ma la principessa non lo ascoltava più. Aveva già afferrato la mano dello sposo adorato ed entrambi fuggivano rapidamente lontani dalla radura incantata, verso la loro reggia, dove vissero da quel giorno sempre felici, coi loro figliuoli, e saggiamente regnando sulla Persia dopo la morte del vecchio re.

« MUTABOR »

C'era una volta a Bagdad un Califfo, Chasid, buono e amato dal popolo. Il suo miglior amico era il Gran Visir, Mansor. In un caldo pomeriggio d'estate il Gran Visir si recò dal Califfo e gli chiese se voleva ricevere un mercante da poco arrivato a Bagdad e che aveva molte cose belle e interessanti da vendere. Il Califfo acconsentì e, quando il mercante gli ebbe mostrato la sua merce, scelse molte cose per sé e molte ne comprò per il Visir e sua moglie. Poi si avvide che uno scompartimento della cassetta del mercante non era stato aperto. Stupito gli chiese cosa mai vi fosse chiuso e il mercante gli disse:

— Lì c'è una tabacchiera piena di una strana polvere ed un foglio di pergamena vergato in una lingua che non conosco. Lì ho comprati per pochi soldi e per pochi soldi ve li venderai volentieri perché, dal momento che non capisco ciò che è scritto nel foglio, non posso servirmi della polvere.

Il Califfo, preso da curiosità, comprò anche la tabacchiera e la pergamena. Poco più tardi fece chiamare Selim, il sapiente di Corte, che conosceva tutte le lingue, e gli fece leggere la pergamena. Dopo averla letta Selim, con un'espressione stupita, spiegò al Califfo che nella pergamena era scritto in latino che annusando quella polvere e pronunciando "Mutabor" ("Mi muterò") ci si poteva trasformare in qualsiasi bestia. Una vol-

ta bestia, una sola cosa non si poteva fare: ridere, altrimenti non si sarebbe più potuti tornare uomini. Per ritornare poi uomini bisognava inchinarsi tre volte verso Oriente e ripronunciare la stessa parola.

Il Califfo, divertito e curioso di provare, chiese al Gran Visir di scendere con lui in giardino. Nel giardino videro molte bestie, ma non ne trovarono nessuna che li invogliasse ad assumerle, sia pure per poco, quell'aspetto. Infine giunsero vicino al laghetto e qui videro le cicogne. Il loro fare buffo e l'eleganza del loro portamento li decise; essi annusarono la polverina, pronunciarono la parola fatidica: "Mutabor!" e divennero cicogne. Immediatamente, divertendosi moltissimo, ma rimanendo seri in volto, riuscirono a capire il linguaggio delle due cicogne, fecero amicizia con loro e seppero che l'una si chiamava Zampalunga e l'altra Lungobecco.

Esse non finivano più di chiacchierare con quelle che credevano due autentiche cicogne. Raccontarono loro molte cose divertenti, ma Chasid e Mansor rimanevano (e con quale sforzo!) sempre seri. Infine Lungobecco volle mostrar loro certe nuove danze che andava imparando e cominciò a piroettare su una sola delle sue magrissime gambe, battendo forte le bianche ali. Chasid e Mansor non poterono frenare una fragorosa risata. Ma appena ebbero riso, come se ne pentirono! Ridendo avevano dimenticato la parola magica, erano dunque condannati a rimanere cicogne per sempre! Disperati si misero a vagare, nutrendosi di frutti e di bacche poiché, non essendo cicogne autentiche, avevano in orrore i pasti a base di rane e lucertole. Presero a volare sulla città e videro la folla che acclamava un nuovo califfo, Mizra, che fino a quel momento col padre suo, Kaschnur, era stato il peggior nemico di Chasid. E così capirono chi dovevano ringraziare per la trasformazione terribile.

Decisero allora, poiché volando potevano percorrere in poco tempo grandi distanze, di raggiungere la tomba di Maometto per chiedergli di scioglierli dall'incantamento.

Dopo un intero giorno di volo, mentre cercavano un luogo dove riposarsi, videro un castello diroccato. Giunti in quel luogo tetto e spaventoso girarono nelle grandi sale in rovina, dove tutto sapeva di abbandono. Ad un certo momento trasalirono vedendo un'orribile civetta che piangeva in un angolo. Le lacrime, scivolando sul brutto becco ricurvo, si univano ai sospiri. Le due cicogne le chiesero premurosamente che cosa avesse e la civetta disse:

— Sono la figlia del re delle Indie. Avendo mio padre rifiutato la mia mano a Mizra, figlio del mago Kaschnur, essi mi hanno rapita, mutata in civetta e condannata a vivere sola fra queste mura, e a restarci per sempre, se nessuno mi chiederà in moglie. Il mago viene ogni tanto fra queste rovine e banchetta con la gente del suo seguito narrando le sue perfidie.

A questo punto le due cicogne capirono che avevano ancora la possibilità di riprendere forma umana e narrarono essi pure la loro storia pregando poi la civetta di indicar loro la stanza dei convitti.

— Speriamo — le dissero — di udire dal mago, mentre racconta le sue gesta, anche la parola che noi abbiamo dimenticata ridendo.

La civetta pensò un poco, poi disse:

— Io ve la indicherò, ma uno di voi deve promettere di sposarmi.

Il Califfo guardò sgomento il Gran Visir. Lui solo tra loro due era scapolo. Per avere di nuovo il suo aspetto di uomo si doveva promettere ad una civetta? E se fosse rimasta per sempre civetta? E se si fosse mutata veramente in donna, come sarebbe divenuta? Era veramente una principessa? Alla fine il desiderio di ridiventare un uomo prevalse su qualsiasi dubbio; Chasid promise quindi alla civetta di sposarla e si fece guidare sino alla sala dei banchetti.

Era una bellissima sala, con una tavola imbandita al centro, arredata con ricchezza e illuminata da molte luci. Il fatto che

fosse illuminata e la tavola fosse imbandita fece pensare ai tre che la venuta del mago e della sua gente non doveva essere lontana.

Difatti essi giunsero poco dopo e Chasid riconobbe nel mago Kaschnur il mercante. I tre animali rimasero nascosti e udirono raccontare varie avventure, infine il mago raccontò di come aveva stregato il Califfo di Bagdad e disse la parola famosa "Mutabor!"

Evviva! Le cicogne e la civetta fuggirono via. Chasid e Mansor, dopo i tre inchini ad Oriente, pronunciarono la parola magica e ridivenero uomini. Stavano già allontanandosi quando udirono una dolce voce dire:

— Ed io?

Si volsero e, dove prima era la civetta, videro una fanciulla meravigliosa, vestita con abiti regali e coperta di gioielli preziosi. Il Califfo felice le andò incontro e le disse:

— O mia diletta, ti consacro la mia vita e tu sci da questo momento la mia sposa!

I tre, felici, ritornarono a Bagdad, ove Chasid fece valere i suoi diritti e, ridivenuto Califfo, fece imprigionare Mizra e Kaschnur e visse cento anni felice vicino alla sua bellissima sposa.

IL PRINCIPE GENEROSO

Sibi, re d'uno dei più potenti regni dell'antica India, aveva un figlio, il principe Sudana, che era famoso per la sua generosità. Egli era felice quando poteva fare un'opera buona, o dare un po' di gioia a qualcuno; soffriva dei dolori dei suoi simili, che considerava fratelli, e s'era proposto di aiutarli e proteggerli più che potesse.

Egli aveva una moglie bella e affettuosa e due graziosi bambini, un maschietto e una femminuccia; abitava in un meraviglioso palazzo e le ricchezze di suo padre, che un giorno sarebbero state sue, avrebbero potuto rendergli gaia e piacevole la vita; ma il suo cuore generoso soffriva perché molti dei sudditi del regno vivevano in misere condizioni e alcuni soffrivano persino il freddo e la fame. Quel pensiero, ch'era per lui un'ossessione, gli toglieva la possibilità di essere felice, e metteva sempre una nube di malinconia sul suo bellissimo volto.

Suo padre, il vecchio re Sibi, che lo amava teneramente, adolorato di vederlo sempre così triste, un giorno lo chiamò e gli chiese affettuosamente la ragione della sua malinconia.

— La mia costante tristezza è causata da una specie di rimorso, padre mio; — rispose il giovane Sudana — perché io e la mia famiglia viviamo tra gli agi e i comodi della vita, e tanti miei fratelli non hanno di che sfamarsi.

— Posso fare qualche cosa per veder tornare sul tuo volto il sorriso? — chiese il vecchio re commosso.

— Sì — rispose Sudana un po' esitante, ma sincero, — io non osavo chiedertelo, ma giacché tu m'incoraggi, ti dirò che io diventerei un uomo felice se tu mettesti a mia disposizione tutte le ricchezze contenute nei tuoi palazzi, ed io potessi distribuirle a coloro che vivono in miseria, o nelle strettezze.

Il vecchio re, che aveva anch'egli un cuor d'oro, acconsentì di buon grado ai desideri del figlio. Sudana, fatti trasportare con l'aiuto dei ministri, che in cuor loro lo criticavano aspramente, i gioielli, l'oro, le monete d'argento alle porte della città, li distribuiva con grande generosità, eccitato e felice.

— Tu hai fame, fratello? — diceva rivolgendosi ai più malciliati. — Ebbene, non ne avrai più per tutta la vita: prendi questo sacchetto di monete d'oro. Tu non hai di che ricoprirti? Eccoti abiti e sopravvesti. Tu hai quattro figlie da marito e non puoi sposarle perché non hanno dote? Eccoti quattro gioielli di grande valore.

Le ricchezze erano immense e più o meno ogni suddito in misere condizioni ebbe la sua parte. Il sorriso tornò sulle labbra di Sudana, e la gioia nel suo nobile cuore.

* * *

Ma la notizia della generosità del giovane principe aveva varcato le frontiere, riempiendo di stupore i popoli vicini. Uno di questi, che era stato spesso in guerra col regno di Sibi, non s'era ancora rimesso da una tremenda sconfitta subita a causa di un potente strumento di guerra che il re Sibi possedeva: un enorme elefante bianco — chiamato "l'elefante che cammina sui fiori di loro" — talmente forte e audace che abbatteva ogni ostacolo: qualcosa di simile a un grande e potente carro armato, in un tempo beato in cui i carri armati non esistevano ancora.

Ora, essendosi sparsa la voce della immensa generosità di Sudana, il re di questo stato nemico pensò di mandargli a chiedere in dono, certo che per fedeltà ai propri principi egli non avrebbe rifiutato, "l'elefante bianco che cammina sui fiori di loto"; e inviò sette brahmani, che furono accolti dal principe Sudana con tutti gli onori.

Dopo averli fatti riposare dalle fatiche del lungo viaggio, e averli fatti rifocillare con un buon pranzo, Sudana chiese che cosa poteva fare per loro. Il più abile dei sette brahmani, quello che parlava in modo più convincente, rispose così:

— Nobile principe, la fama della tua generosità ha varcato i confini del tuo regno, ed è giunta fino a noi. Noi sappiamo ora che la tua liberalità non ha limiti e che tu non rifiuti mai a nessuno i doni che ti chiedono. Orbene, noi siamo venuti a supplicarti, a nome del nostro re, di darci "l'elefante che cammina sui fiori di loto".

Il principe Sudana parve rattristarsi.

— Non posso — rispose; — questo elefante è il prediletto di mio padre, che ne sarebbe molto addolorato. Ve ne darò un altro, pure bianco: il più bello delle nostre scuderie.

Parlò allora il più furbo dei brahmani, certo d'aver trovato un argomento che avrebbe vinto l'esitazione del giovane principe.

— Nobile principe — disse, — poiché non si è mai sentito dire che tu abbia rifiutato a nessuno ciò che ti si chiedeva in dono, se noi non otteniamo l'elefante che t'abbiamo chiesto per il nostro re, egli penserà che non abbiamo saputo chiedertelo con abbastanza calore, che non abbiamo messo tutto l'impegno possibile nella nostra missione e ci punirà.

Il pensiero che i suoi simili potevano perdere la vita per causa sua vinse, naturalmente, il cuore tenero del principe Sudana, che consegnò subito ai sette brahmani "l'elefante bianco che cammina sui fiori di loto".

* * *

Ma la notizia di quest'ultima donazione, quando si sparse per la città, suscitò l'indignazione generale. Re e popolo erano attaccatissimi a quell'elefante, che era stato tante volte uno strumento di vittoria.

I più accaniti contro Sudana erano i ministri, che già l'odiarono per la distribuzione ai poveri di quelle ricchezze, dalle quali per anni e anni avevano attinto a piene mani. Pertanto colsero l'occasione per vendicarsi e, radunando il consiglio, misero il vecchio re al corrente della cosa, e gli chiesero di punire il principe, che aveva privato la nazione d'un così potente mezzo di difesa.

— Come farò — gridava il ministro della guerra — a difendere il paese senza "l'elefante bianco che cammina sui fiori di loto"? Quando ci sarà una guerra saremo certamente sconfitti, e la colpa sarà del traditore che ha messo nelle mani del nemico la nostra arma più potente. Come si dovrebbe punire un traditore simile, se non fosse il figlio del nostro amato sovrano? Bisognerebbe mozzargli le mani, che hanno consegnato al nemico la nostra potenza o tagliargli addirittura la testa, con cui ha concepito questo inganno. Ma per non far soffrire il nostro re, che ha cuore di padre e nonostante tutto ama suo figlio, propongo che il principe sia mandato in esilio per dodici anni; non oltre frontiera, ma lontano dalla città e dall'abitato, in qualche regione selvaggia.

Il re, che aveva trepidato per la vita del figlio, si aggrappò a quest'ultima proposta come alla salvezza, e comunicò a Sudana la decisione del Consiglio.

Egli si piegò docilmente alla volontà generale, angosciato soltanto di dover lasciare la giovane moglie Madri e i due figliuolerti. Ma la bella sposa che lo amava con tutto il cuore e lo ammirava per la generosità, perfino eccessiva, del suo ani-

mo, non volle saperne di restare al palazzo a godere di quegli agi che senza di lui non avrebbero avuto per lei alcun valore: e si dichiarò pronta a seguirlo e a dividere col marito il suo destino di esiliato. E così pure dissero i due figliuoletti che si sentivano ormai abbastanza grandi per affrontare col padre e con la madre le asprezze e i rischi d'una vita selvaggia.

Partirono dunque su un grande carro, che il principe stesso guidava, e che, al momento della partenza, si riempì di bellissimi e preziosissimi doni: perché molti a corte e in città amavano il principe Sudana e non avevano dimenticato la sua generosità. Ma altri, avidi o bisognosi, conoscendo la strada che il principe doveva percorrere e la sua prodigalità, lo aspettavano in punti diversi, per chiedere doni. A poco a poco tutti i regali ricevuti alla partenza passarono dal carro di Sudana alle bisacce dei veri o finti poveri.

Infine un contadino fermò Sudana e disse:

— M'è morto il cavallo e non ho soldi per comprarne un altro. Senza cavallo non posso andare a vendere in città i prodotti dei miei campi e la mia famiglia morirà di fame.

Sudana slegò il cavallo e glielo dette, trascinando poi egli stesso il pesante carro nel quale erano i due figliuoletti e le poche cose rimaste. La moglie scese, per non pesargli; ed anzi, quando egli non la vedeva, spingeva un poco il carro, da dietro.

Ma un altro contadino li fermò.

— Il mio vecchio padre, malato gravemente, morirà se non lo porto all'ospedale. Ma non ho alcun mezzo per trasportarlo. Non potreste darmi il vostro carro?

Sudana e Madri si scambiarono un'occhiata d'intesa. I loro occhi splendevano d'amore e di bontà. Senza una parola, si presero in collo i due bambini, uno per uno, dettero il carro al contadino e ripresero la loro strada.

Poco prima che giungessero al luogo stabilito, s'avvicinò loro un mendicante e chiese l'elemosina.

— Mi dispiace — rispose desolato Sudana, — ma non ho proprio più nulla.

— Non potresti darmi il tuo mantello? — insistette il mendicante.

Sudana se lo tolse subito, ed anzi, quasi per punirsi di non averci pensato, gli dette anche il vestito.

Quando giunsero alla montagna sulla quale dovevano vivere, Sudana era coperto solo da una corta e lacerata tunica, e anche gli'indumenti di Madri e dei bambini erano ridotti al minimo necessario.

Ma in quel luogo trovarono un clima dolcissimo e una natura incantevole ed amena: sorgenti d'acqua pura e fresca, alberi ricchissimi di frutti squisiti, splendida selvaggina, stagni pieni di pesci. Sulla cima viveva un vecchio eremita in preghiera e meditazione.

Egli accolse come un padre Sudana e Madri, e suggerì loro come dovevano costruirsi una capanna, procacciarsi il cibo, regolarsi con gli animali.

In quel luogo delizioso, in tutto simile a un paradiso terrestre, nel quale i leoni scherzavano con i due bambini e le scimmie si rendevano utili, a Madri, quei quattro esseri, che si adoravano, trascorsero alcuni anni di felicità perfetta.

Ma un brutto giorno ...

* * *

In una provincia situata tra la capitale del regno di Sibi e la montagna dove viveva Sudana, dimorava un brahmano di bruttissimo aspetto, che aveva una moglie giovane e bella, ma capricciosa, avida e pigra. Quando passava per le strade del paese, con la conca in testa per andare ad attingere acqua, la gente, che non si occupa mai dei fatti suoi, mormorava:

— Com'è bella! Come ha fatto a sposare quell'uomo così orribile?

Essa, frivola e ambiziosa, non pensava che il marito era buono e saggio, compensando con queste qualità la sua bruttezza; ma subiva come una offesa gli apprezzamenti della gente sfaccendata e arrivò a desiderare di non uscire più di casa, per non sentire più quel ritornello. Perciò chiese al marito di procurarle una schiava, che uscisse per l'acqua e per gli acquisti.

Il marito, come la maggior parte dei brahmani, era povero, e non poteva pagare una schiava; ma la giovane donna che non mancava d'una grossolana furberia, gli disse:

— Se veramente mi vuoi bene, e non puoi procurarmi una schiava solo perchè non hai danaro, recati sulla montagna dal principe Sudana, che non rifiuta mai nulla a nessuno, e chiedigli di darti come schiavi sua figlia e suo figlio.

Dopo giorni e giorni di marcia il brahmano giunse sfinite dal principe Sudana. Affranto dalla stanchezza era ancora più brutto, ma il principe, commosso e impietosito, non vide in lui che un pover'uomo dall'aspetto supplichevole, bisognoso d'aiuto e di conforto. Gli offrì subito frutta deliziosa e acqua di sorgente: lo fece entrare nella sua capanna e riposare sul suo giaciglio. Il brahmano trovò così il coraggio di confessargli che era arrivato lassù, con tanti stenti, per chiedergli un dono di inestimabile valore.

— Ma io non possiedo più nulla! — rispose Sudana pieno di rammarico.

— E se ciò che voglio chiederti fosse qualche cosa che t'appartiene più d'ogni altra, saresti ugualmente pronto a privartene per darmela? — chiese il brahmano.

E Sudana rispose solennemente: — Parola di Re!

— Orbene — riprese il brahmano — sappi che la mia povera moglie è malata, non può più uscire, né accudire, in casa, alle sue faccende: la più piccola fatica potrebbe costarle la vita. Io sono povero, come tutti i brahmani onesti, e perciò non

posso comprare dei servi. Pertanto sono venuto a supplicarti di cedermi i tuoi figli, perché possano sollevare la mia povera moglie; e ti prometto che nella mia casa cresceranno civilmente, saranno istruiti e trattati bene.

Per la prima volta nella sua vita il principe Sudana si pentì della propria generosità. Ma aveva detto "parola di Re", e non poteva tornare indietro. E poi, sebbene il pensiero di dividerli dai propri figli e darli come schiavi gli spezzasse il cuore, desiderava alleviare le angosce del brahmano per la moglie malata, credendo veritiere le parole del religioso.

Forse, se Madri fosse stata presente, il brahmano non sarebbe riuscito a trascinare via i ragazzi; ma essa era in giro per la foresta, a raccogliere fiori e frutta, e il brutto uomo s'avviò, scaltramente, prima del suo ritorno, portandosi via i ragazzi piangenti e lasciando anche il principe con la morte nel cuore.

Quando Madri tornò, carica di fiori e di frutta, col suo leggiadro passo di danza e il suo radioso sorriso, il principe Sudana non sapeva come metterla al corrente dell'accaduto; ma, poiché essa chiamava a gran voce i figli, con ansia crescente, la prese teneramente tra le braccia e le disse:

— Ti ricordi che, quando divenisti mia moglie, ti chiesi la promessa di accettare ogni mia prodigalità? Non posso negare aiuto a chi ne ha bisogno, anche a costo di straziare il mio e il tuo cuore. C'è una donna malata, per la quale il marito ha chiesto l'opera servizievole dei nostri figli: non potevo negargliela.

Madri chinò la testa e non disse una parola: ma da quel giorno il sorriso scomparve dalle sue labbra.

* * *

Così la sua sconfinata generosità aveva tolto al principe Sudana anche l'amore della sua donna. Infatti, quando un altro brahmano, vecchio decrepito, venne a visitare il principe Su-

dana e gli disse che, rimasto vedovo, vecchio cadente com'era aveva bisogno di qualcuno che lo accudisse e lo curasse, Madri aspettò con rassegnazione, e senza illusioni, la propria condanna.

Nel cuore del principe Sudana si era scatenata una tempesta di sentimenti: l'amore per la sposa, sempre vivissimo, sembrava quasi avere il sopravvento su quella calda ondata di simpatia umana che sempre lo prendeva per il suo prossimo bisogno di aiuto e di conforto. Ma poi l'innato altruismo, e il veder Madri docilmente disposta a seguire il vecchio (forse per il desiderio d'avere un destino simile a quello dei figli), decisero il principe alla grande rinuncia; la più dolorosa di tutta la sua vita. Avrebbe vissuto in solitudine come un asceta, rinunciando alla moglie adorata perché potesse assistere un povero vecchio brahmano.

I due s'avviano, mentre Sudana li seguiva con gli occhi brucianti di lacrime. Ma fatti pochi passi il brahmano tornò indietro, prese la mano di Madri e la mise in quella di Sudana dicendo:

— Ti rendo la tua sposa. Io non sono un brahmano, sono il Dio Sakra (e in così dire si trasformò in un essere di meravigliosa bellezza) e ho voluto vedere fino a che punto giungeva la tua generosità, della quale è giunta l'eco anche in cielo. Tu sei il principe, e l'uomo, più generoso che sia mai esistito. Tu non sarai mai più separato dalla tua sposa, anch'essa docile e generosa, e per premiarvi sono pronto ad esaudire tre vostri desideri.

Sudana chiese: di avere a disposizione grandi ricchezze; di poterle distribuire ai poveri; e che tutti gli uomini fossero buoni e felici.

Madri, più femminilmente, chiese che i suoi bambini, se stavano soffrendo, cessassero in quell'istante di soffrire; di poterli ritrovare al più presto e di poter ritornare a vivere nella reggia col marito e con i figli tutto il resto della sua vita.

Pochi giorni dopo, infatti, gli ambasciatori del vecchio re Sibi richiamavano e riconducevano Sudana e Madri alla reggia, dove già si trovavano i due fanciulli, che per un seguito di circostanze erano stati rivenduti come piccoli schiavi al nonno, e poi riconosciuti. Il principe Sudana, che moltissimi sudditi da lui beneficati avevano vivamente rimpianto, fu accolto come un trionfatore, specialmente quando il re dello stato vicino e nemico, per gareggiare con lui in generosità, gli rimandò "l'elemento bianco che cammina sui fiori di loto", con una proposta di pace perpetua.

E quando divenne re regnò con giustizia e carità, vedendo nei suoi sudditi — specialmente nei più miseri — altrettanti fratelli, che soccorreva con infinita bontà.

INDIA

L'INGENUO ORTOLANO

In un mattino di prima estate, tutto sole e cielo azzurro, un ortolano che abitava alla periferia di Mahdapura — capitale d'una provincia dell'India Meridionale — s'avviò tutto contento verso il mercato della città, con una cesta sulla testa, per vendere i prodotti del suo orto: sette cocomeri grossi e tondi ch'erano una bellezza.

Regnava in quel tempo sulla città di Mahdapura un re saggio e buono, Indraraya, che avrebbe voluto che i suoi sudditi fossero tutti felici e credeva che fossero governati secondo un regime di assoluta giustizia. Ma le cose non stavano così, perché il buon re era circondato da ministri avidi e ambiziosi, che colpivano il popolo con tasse feroci, e lo derubavano attraverso funzionari senza scrupoli, facendo in modo che nessuna voce di malcontento giungesse sino al sovrano.

Il buon uomo infatti, appena alla porta della città, fu fermato da un impiegato del dazio, che gli disse:

— Tutti i prodotti che entrano in città debbono pagare una tassa: dammi uno dei tuoi cocomeri.

— Lo so — rispose l'ortolano. — Eccoti il cocomero.

Poco più giù, trovò un posto di guardia. La sentinella si fece avanti e gli disse:



— Non sai che devi pagare un diritto per il servizio di guardia? Dammi uno dei tuoi cocomeri.

L'ortolano non lo sapeva, ma dette il cocomero.

Poco più giù gli si parlò dinanzi spavaldaemente un soldataccio che brandiva una grossa spada:

— Dammi un cocomero — gli disse; — è per l'esercito.

L'ortolano voleva chiedere spiegazioni, ma guardando la grossa spada ci rinunciò, e consegnò al soldato il terzo cocomero.

Poco più giù un poliziotto in uniforme gli sbarrò il passo:

— Dammi uno dei tuoi frutti — gli ordinò — per il ministro degli Interni. Vorrai compensare in qualche modo i servigi che ti rende! È merito suo se c'è l'ordine nel nostro paese, e i predoni non saccheggiano il tuo orto.

Poi fu la volta del ministro della Giustizia per il quale un funzionario pretese il sesto cocomero, assicurando l'ortolano che quel ministro proteggeva il suo commercio dai maneggi dei disonesti.

Ma il suo commercio non ebbe luogo perché l'ultimo magnifico cocomero gli fu chiesto a pochi passi dal mercato per la mensa del re.

Il pover'uomo se ne tornò a casa desolato, con la cesta vuota e la collera che gli saliva nel petto. Passando davanti all'ufficio del dazio, s'avvicinò all'impiegato e si sfogò con lui.

— Sei uno sciocco — gli disse quello, ma con simpatia: — io sono il solo a cui tu eri obbligato a dare uno dei tuoi cocomeri, perchè il dazio si paga ovunque; ma gli altri t'hanno ingannato e derubato.

— Davvero? — rispose il povero ortolano; — allora posso protestare presso i ministri in nome dei quali quei disonesti mi hanno truffato. Forse mi verrà restituito il valore dei miei cocomeri.

— Puoi provare — rispose l'impiegato del dazio con poca fiducia.

— *La sua mano non tremò mentre applicava la fune all'arco (pag. 54).*

* * *

L'indomani stesso l'ingenuo ortolano cominciò i suoi tentativi di farsi ricevere dai vari ministri. Ma quando, dopo lunghissime attese, riuscì a parlare col ministro della Guerra, egli rispose seccato:

— Non posso interessarmi a piccole cose come un furterello! Va' dal ministro degli Interni.

Il ministro degli Interni lo mandò da quello della Giustizia, ma costui, per lavarsene le mani, lo indirizzò dal Primo Ministro. Il Primo Ministro lo ascoltò, poi sorrise divertito e, per canzonarlo, rispose:

— La cosa è troppo importante perché possa risolverla io. Bisogna che tu ne parli al re. Tra poco uscirà per la sua passeggiata. Aspettalo alla porta del Palazzo.

L'ingenuo ortolano aspettò con fiducia ore ed ore. Quando vide uscire il suo sovrano, issato su un magnifico elefante biancosuntuosamente bardato, lontano, inaccessibile, tra due file di armati pronti a colpire chiunque volesse avvicinarlo, capi che mai sarebbe riuscito a parlargli. Quando s'allontanò da quella porta per tornarsene a casa, l'ingenuo ortolano era assai meno ingenuo. Anzi, aveva capito molto bene.

* * *

Come la prima volta, si fermò all'ufficio del dazio, e raccontò tutto al modesto impiegato che era per lui come un amico. Costui gli disse:

— Per attirare l'attenzione del re, per aprirgli gli occhi, perché arrivasse finalmente a sapere come stanno le cose, ci vorrebbe solo uno scandalo, un grosso scandalo.

98

Queste parole divennero per l'ortolano una specie d'ossessione. Pensa e ripensa, tramò un suo piano ben architettato. Truffa per truffa, s'improvvisò agente delle tasse e, facendo apporre lo stemma reale, in argento, su un grosso bastone, s'appostò all'incrocio più denso di traffico della città e impose una tassa sul trasporto di piccoli oggetti, sperando che qualcuno lo denunciasse e lo portasse al cospetto del re, perché fosse punito. Ma la gente brontolò, e poi si rassegnò a pagare.

Allora impose una tassa sul diritto di attingere acqua, di accendere il fuoco, di passare per certe strade: sempre con la speranza di una denuncia che doveva condurlo al cospetto del re.

Fu denunciato, infatti, ma solo ai ministri, che come tutta punizione gli promisero l'incolumità, se avesse diviso con loro i suoi profitti. Egli, che era buono, i profitti che suo malgrado aveva fatto, li aveva distribuiti ai poveri. L'idea di sfruttare la gente per impinguare le tasche di quei mascalzoni, o le proprie, mentre nessuno denunciava la cosa al re, gli ripugnava profondamente.

Ma volle fare un'ultima prova: imporre una tassa sui funerals, che hanno per gli Indù un'enorme importanza. Pensava che questa volta l'indignazione del popolo avrebbe fatto scoppiare uno scandalo e avrebbe finalmente portato davanti al re il colpevole, che aveva tante cose da dirgli.

Le cose non andarono precisamente come l'ortolano aveva previsto, ma il risultato fu lo stesso.

Poiché il re, avendo voluto una sera uscire in incognito, e trovandosi a passare davanti a una povera casa, la cui porta era spalancata per una veglia funebre, udì una povera vedova che diceva tra i singhiozzi:

— Adoravo mio figlio, ed ecco, anch'esso è morto, come già il mio povero marito. Se almeno potessi compiere il mio ultimo dovere: seppellirlo in maniera degna! Ma dove troverò i cinque scudi che l'uomo dal grosso bastone pretende come

99

tassa sui funerali? Chi li presterebbe a una povera vedova, ben sapendo che non potrebbe mai restituirli? Povero figlio mio, che resterai senza degna e onorata sepoltura!

A questo punto i singhiozzi raddoppiano, poi la povera donna ebbe uno scoppio d'ira:

— Sia maledetto l'uomo dal grosso bastone, che ha inventato anche la tassa sui funerali per sfruttare il popolo; siano maledetti i ministri che lo proteggono e il re che permette tutto ciò!

Indraraya fremette. Vedeva i presenti associarsi a quelle maledizioni, a quell'odio, e pur non sapendo nulla della tassa sui funerali, né chi fosse l'uomo dal grosso bastone, né come fossero in realtà i suoi ministri, intuì che tutto doveva andare assai diversamente da come egli credeva. Si fece coraggio, entrò nella casa della povera vedova, le si avvicinò col volto coperto a metà da un semplice mantello, e le offrì un sacchetto di scudi spacciandosi per un ricco mercante che aveva fatto un buon affare e voleva compiere un'opera buona. Le chiese soltanto, in cambio, dove avrebbe potuto trovare "l'uomo dal grosso bastone".

E l'indomani lo mandò a chiamare. Dopo una notte insonne il re aveva deciso di punire i colpevoli della situazione, cominciando da colui che, nelle parole dei parenti e degli amici della vedova, da lui abilmente stimolati a parlare la sera avanti, gli era parso il personaggio più odioso. Ma quale fu la sua sorpresa quando, essendogli stato gettato l'uomo avanti dalle sue guardie, egli notò il suo sguardo radioso, la sua espressione trionfante!

Prima ch'egli avesse il tempo di apostrofarlo, "l'uomo dal grosso bastone", che in effetti reggeva nella destra una grossa mazza con lo stemma del re in argento, gli chiese di restar solo con lui, perché voleva parlargli a quattr'occhi. I cortigiani presenti s'affrettarono a scongiurare il re, che invece non voleva altro, e che fece uscire tutti dalla sala del trono.

Allora l'uomo dal grosso bastone, lasciando cadere ai piedi

del re l'odiosa mazza, s'inclinò al suo monarca, forse con poca eufemica, ma con sincero cuore, e gli parlò come a un padre: con confidenza, con umiltà, e non senza saggezza. Gli narrò tutto fin dal principio: la storia dei cocomeri, che era servita ad aprirgli gli occhi, i suoi inutili tentativi di denunciare al re, o ai ministri che credeva onesti, i soprusi dei funzionari; e infine il trucco, forse un po' crudele, ma efficace, che lo aveva fatto arrivare sino a lui. Gli consigliò di aprire immediatamente un'inchiesta; di ricevere personalmente tutti quelli che avrebbero avuto desiderio e coraggio di parlare e di lamentarsi; e di punire esemplarmente i colpevoli, dopo aver riparatato i torti fatti agli innocenti.

I primi animosi, che si recarono ad esprimere al re le loro lagnanze, sparsero poi la voce che al re si poteva dire la verità senza pericolo di incorrere in punizioni. Fu allora una vera folla che si recava ogni giorno dal re, che la riceveva aiutato dall'ex ortolano: "l'uomo dal grosso bastone", che non voleva più esser chiamato così.

Tutte le tasse eccessive, le ingiuste imposte, furono soppresse. I ministri e i funzionari disonesti furono esiliati o imprigionati. Le loro ricchezze, confiscate, furono distribuite ai poveri.

Quando si trattò di eleggere il primo ministro, il re quasi quasi avrebbe voluto nominare l'uomo dal grosso bastone, che gli era stato e gli era di così prezioso aiuto. Ma l'onesto ortolano, accettando dal re solo qualche dono, se ne tornò a coltivare il suo orto; e si sentiva quasi felice pensando che, nella prossima stagione, avrebbe portato tranquillamente in città i suoi prodotti per venderli al mercato senza esserne depredata strada facendo.

LE INGENUE CARPE E LA PERFIDA GRU

In un paese dell'India meridionale, di cui nelle antiche carte non è rimasto il nome, c'era uno stagno pieno di carpe, accanto al quale una gru aveva fatto il suo nido.

La gru è un bellissimo uccello dal corpo slanciato ed elegante, sulle gambe lunghe e sottili, e dal piumaggio morbido e lucente, d'un delicato colore di nuvola. E questa, di cui parla la nostra storia, era bella in modo particolare; ma era anche frivola, avida, egoista.

Si fermava ogni tanto sulle rive dello stagno a rimirarsi a lungo nell'acqua; e ogni volta le carpe affioravano dalla liscia superficie e le si raggruppavano attorno piene d'ammirazione.

— Come sei bella, amica gru — le dicevano — e come sei fortunata, tu che con le tue lunghe gambe puoi percorrere la terra, e con le tue grandi ali attraversare il cielo! — E, — pensavano, — come siamo fortunate anche noi, ad esserle amiche!

Lei sorrideva compiaciuta, perché le piaceva essere adulata; ringraziava le carpe dei complimenti e intanto pensava tra sé: « Questi stupidi pesci! Incollati al loro stagno, non vedono nessun altro al mondo e non capiscono nulla. E come sono brutti! Tozzi, viscidii, con l'occhio vitreo e la bocca semiaperta ... Solo la loro carne deve essere squisita ... Ma come fare per poterla gustare? Se ne afferro una, e me la mangio, tutte le altre carpe

fuggiranno via e non mi si avvicineranno mai più ... Come fare per riuscire, un po' per volta, a mangiarcele tutte? »

Questi erano i suoi delicati pensieri mentre piegava il collo flessuoso dal piumaggio color nuvola, in un gentile gesto d'amicizia, verso le povere carpe che non sospettavano di nulla.

Solo un vecchio gambero, grosso quasi come un'aragosta, che, in disparte, si guardava attorno attentamente e in silenzio, vedendo spesso rinnovarsi quella scena, aveva i suoi dubbi sull'amicizia della gru.

L'estate in quella regione dell'India è terribile. Un sole arroventato secca le piante e prosciuga i ruscelli: i fiori non nascono sulle siepi bruciate, i frutti prorompono e subito imputridiscono, per un processo di troppo rapida maturazione ... Quell'anno fu più caldo del solito. Le povere carpe vedevano con terrore diminuire il livello dello stagno, nel quale tuttavia ancora sguazzavano comodamente. Ma, più che la normale diminuzione estiva dell'acqua, le spaventavano i discorsi che, ogni sera, faceva la loro amica gru.

— È una cosa terribile — essa diceva, con accento di dolore. — Tutto è secco e bruciato nei campi. I fiumi sono tutti prosciugati, e il fondo è costellato di pesci morti. Fortuna che voi avete ancora un po' d'acqua!

Naturalmente esagerava per terrorizzarle e farle cadere in tranello. Una sera portò la notizia che uno stagno, simile al loro, s'era asciugato al sole come una pozzanghera e centinaia di trote morte giacevano sull'argilla del fondo.

Le carpe, impazzite dal terrore, già si sentivano soffocate, sebbene il loro stagno, benché un po' diminuito, fosse ancora ampio e, certo, non si sarebbe prosciugato mai. La gru si mostrava pensosa, mentre le guardava come compiangendole.

— Certo — disse ad un tratto come tra sé — un mezzo ci sarebbe per salvarvi, ma chissà se potrò farcela?

Le carpe le si affollarono intorno:

— Davvero puoi fare qualche cosa per noi? E in che modo?

— Sì — essa disse, — ho scoperto, al di là d'un bosco non troppo lontano, un grandissimo stagno, anzi, un vero e proprio laghetto, dove potrei trasportarvi, un po' alla volta, a volo. Io non potrò portarne più di due alla volta, ma farò due viaggi al giorno e, anche se ci vorrà qualche settimana, alla fine sarete tutte salve. Anche quelle che rimarranno qui più a lungo, in attesa del loro turno, staranno sempre più comode, di mano in mano che saranno meno numerose. E infine vi ritroverete tutte nel laghetto al di là del bosco.

Le carpe le saltellarono attorno, uscendo dall'acqua con piccoli guizzi, che è il loro modo di mostrarsi felici. E, proprio come avviene tra gli uomini, ciascuna voleva essere salvata per prima.

La gru scelse le due più grosse, spicgando alle altre che era meglio portar via per prime le più ingombranti. Quando tornò, la mattina dopo, le carpe, che fin dall'alba l'avevano attesa miserandosi l'un l'altra, per vedere quali erano tra loro le più grosse, come al solito, le si affollarono attorno, ansiose di raggiungere le prime due.

E le raggiunsero infatti, ma non nel lago, bensì nella pancia della gru, la quale, appena sorvolato il famoso bosco — al di là del quale non c'era nessun stagno — e uscita dalla vista delle carpe, divorava gli incauti pesci, che avrebbe dovuto trasportare nel lago immaginario, e ne gettava le lisce ai piedi d'un albero, tra i rami del quale s'appollaiava per mangiare in pace.

Per più di venti giorni, mattina e sera, la perfida gru prelevò quotidianamente due ingenui carpe, che costituivano il suo pranzo e la sua cena. Mai aveva avuto pasti così regolari e abbondanti, e mai se li era procacciati con tanta facilità.

Quando quella pacchia fu finita, e le lisce dell'ultima stolta coppia di carpe si furono posate sul mucchio ormai alto di tutte le altre, ai piedi del solito albero, l'insaziabile gru si ricordò del grosso gambero.

— Ho sempre sentito dire — pensava — che la carne del

gambero è squisita; perchè non dovrei assaggiarla? Che fa quel vecchio gambero ormai tutto solo nel grande stagno?

Così l'abbordò, ma con circospezione, perchè s'era accorta che il gambero la guardava senza simpatia. E fu stupita di sentirsi rispondere, all'offerta di portare anche lui nel lago:

— Verrei volentieri, ma, abituato a strisciare sulla terra, o a muovermi nell'acqua, il pensiero di viaggiare nell'aria mi spaventa. Solo se tu mi permettessi di starti sulla schiena, aggrappato al collo, mi sentirei sicuro.

— Perché no? — rispose la gru amabilmente, tutta lieta al pensiero del buon bocconcino che l'attendeva.

S'alzarono a volo. Il gambero abbrancò con le sue tenaglie il collo della gru. S'allontanarono dal vecchio stagno, sorvolarono il bosco e, giunti in vista del solito albero, che era come la stanza da pranzo della gru, essa disse:

— Ora ci riposiamo un poco tra i rami di quell'albero, perchè il laghetto è ancora lontano.

Ma il gambero che, come sappiamo, nutriva già qualche sospetto, e si guardava attorno con la massima attenzione, aveva già scorto, ai piedi dell'albero, il mucchio bianco delle lisce seccate dal sole, e intuito, senza troppa sorpresa, il dramma delle povere carpe.

Il dolore e l'ira per la morte delle sue amiche, e il terrore di fare la stessa fine, fecero nascere in lui un furore tale che in un attimo, attanagliando con le sue branche il bellissimo collo della gru, la fece piombare a terra morta.

LE MELE D'ORO

C'era una volta un re, che aveva due figli: un giovane forte e valoroso e una fanciulla bella come l'aurora, e dolce e gentile al punto che tutti l'amavano: ma, purtroppo, sordomuta dalla nascita. Quando s'accorse d'essere vicino alla morte, il vecchio re era disperato: l'infelice fanciulla rimaneva affidata al fratello, che era buono e affettuoso: ma quando costui si fosse sposato?

Infatti il giovane principe di lì a poco sposò una principessa bellissima, che sembrava zucchero e miele, anche con la cognata sordomuta; ma poco dopo, come aveva temuto il vecchio re, cominciò a maltrattarla, un po' per la reale malvagità dell'animo, dissimulata dai modi melliflui, un po' per la gelosia verso il marito, che aveva per la sorella una gran tenerezza.

E un giorno, in cui il principe le era parso particolarmente tenero e affettuoso con la giovane sordomuta, o particolarmente pietoso della sua infermità, la cattiva principessa decise di escogitare qualche trucco per indurre il marito a scacciarla di casa.

Il principe aveva un pappagallo, al quale era molto affezionato. Un giorno, in cui si allontanò dalla reggia per qualche ora, la perfida donna uccise la povera bestia, e quando il principe rincasò dette la colpa alla povera sordomuta che, ignara di tutto, non si poteva difendere. Il principe rimase molto male, ma non rivolse neanche una parola di rimprovero alla sorella.

La malvagia, vedendo che il suo primo stratagemma non era servito a nulla, di lì a qualche giorno uccise il cavallo prediletto dal marito, che gli era caro come un amico, e di nuovo accusò del fatto la cognata. Ma anche questa volta il principe paziente, pur essendo assai addolorato, non fece nulla contro la sorella.

Allora la cattiva principessa tramò un altro e più perfido inganno. In quel periodo l'unica figlia dei due sposi — una bambina di tre o quattro anni, naturalmente adorata dal padre — era caduta malata e la madre colse l'occasione per far credere al marito che la sordomuta aveva tentato d'avvelenarla. Poiché il principe non voleva crederle, gli mostrò, come prova, alcune fiale di veleno, che lei stessa aveva messo in uno scrigno nella camera della cognata; e disse al marito d'averla sorpresa mentre ne versava alcune gocce dentro una delle medicine preparate per la bambina.

Di fronte al principe, ancora incredulo, la malvagia donna pianse e giurò, e supplicò il marito di scacciare la nemica, che attentava alla vita della loro creatura.

Alla fine il principe, persuaso, e vinto dal dolore, dette ordine di portare la fanciulla sordomuta, bendata, in mezzo a una lontana foresta; e di lasciarla sola. E così fu fatto.

La povera principessa piangendo vagò a lungo nella foresta, finché si addormentò sfinita.

Quando si ridestò vide vicina a sé una piccola graziosissima lepre d'oro che, dopo averla guardata a lungo e dopo averle sorriso per rassicurarla, le chiese se voleva giocare con lei. E la principessa rispose:

— A che cosa vuoi giocare?

E così si accorse di poter parlare e udire. Immensamente felice, dimentica della sua sventura, cominciò a giocare correndo dietro alla lepre e scherzando con lei, fino a che giunsero dinanzi ad un meraviglioso castello tutto d'oro, circondato da un giardino pieno di fiori. La lepre entrò nel castello, saltò tre rampe

di scale, una d'oro, una d'argento ed una di bronzo, e giunse in una sala meravigliosamente arredata, piena di cose preziose e profumata d'incenso. La principessa, inseguendo l'animale, giunse anche lei nella sala, e vide, invece della lepre, tra mobili d'avorio e pareti d'oro incrostate di gemme, un bellissimo giovane vestito con ricchi abiti, e dal volto gentile e buono.

La principessa per lo stupore indietreggiò, ma il giovane dolcemente le disse:

— Finalmente sei venuta! I miei sudditi ed io ti aspettavamo. Sii la benvenuta!

La principessa, sempre più stupita, gli chiese:

— Chi sei? Dove sono? E dov'è la lepre d'oro? Spiegami, ti prego!

Il giovane allora le parlò a lungo e le disse di essere un principe che degli uomini cattivi avevano privato del padre e dei beni. E le parlò poi di un mago benefico che gli aveva donato il castello, un mago che aiutava gli uomini buoni ricompensandoli dei torti ingiustamente subiti, e che aveva aiutato anche lei, la principessa, salvandola da una sicura morte nella foresta e ridonandole l'udito e la parola.

La principessa commossa ascoltava rapita, e in quel momento entrò un vecchio bellissimo, con i capelli candidi e gli occhi azzurri buoni e pieni di luce. Era il mago! I due giovani lo ringraziarono e davanti a lui promisero di sposarsi.

Pochi giorni dopo avvenne il matrimonio. Il castello d'oro brillava tutto alla luce del sole, i fiori del giardino profumavano intensamente e le sale erano illuminate da luci variopinte. Molte tinte furono gli invitati, tra cui alcune fate che portarono alla sposa regali meravigliosi; ma il più bel regalo lo portò il mago: due splendide mele d'oro, per i due bambini che il mago sapeva sarebbero nati: due mele che, egli disse, sarebbero state la loro fortuna.

Passarono molti anni felici. Nacquero due splendidi bambini, come il mago aveva predetto, e la più completa armonia regnava

nel castello. Un giorno, mentre la principessa era nel giardino per cogliere delle rose, giunse un signore a cavallo che, dopo averle reso omaggio, chiese ospitalità per la notte.

La principessa riconobbe subito con commozione il fratello, ma non avendola lui riconosciuta, tacque, e lo ospitò gentilmente come un qualsiasi forestiero.

Durante la notte, però, entrò in punta di piedi nella camera dell'ospite e gli mise le due mele d'oro nella bisaccia; poi, piano piano come era entrata, uscì dalla stanza. La mattina dopo, mentre il forestiero ringraziava i padroni del castello per l'ospitalità, giunsero dal giardino le voci dei due bambini che cercavano le loro mele, con cui erano soliti giocare.

La principessa celando un sorriso ordinò che fossero cercate dovunque. E così furono trovate nella bisaccia del forestiero, che venne accusato di averle rubate.

Costui, diviso tra l'indignazione e la vergogna, protestava proclamandosi innocente. La giovane donna gli fece cenno di tacere, e con voce dolce ma ferma gli disse:

— Tu non vuoi essere accusato con facilità, ma molti anni fa accusasti con facilità tua sorella!

Il giovane, al ricordo della sorella che aveva abbandonato nel bosco senza essere nemmeno sicuro della sua colpa, si commosse e gridò:

— Uccidimi, se sei sicura che io sbagliai giudicandola colpevole!

La principessa sorrise con dolcezza e, certa del dolore del fratello, gli si svelò e gli disse che lo perdonava di tutto cuore.

Il principe esultò per aver ritrovato la sorella che adorava, e nel saperla innocente e felice; e visse per sempre vicino a lei, allontanando da sé la moglie invidiosa e malvagia.

LE ROSE D'ORO

C'era una volta, in un piccolo paese dell'Armenia, un povero contadino tanto povero, tanto povero, che fu costretto a vendere il suo minuscolo pezzetto di terra a un vicino un po' meno povero di lui, e ad andare a lavorare, con la moglie e l'unico figlio, presso un ricco fattore.

Ma un giorno lo chiamarono, mentre stava zappando, e gli dissero che un amico gli voleva parlare. Era il compratore del campicello, che gli disse:

— Ieri, mentre aravo, ho sentito che il vomere urtava contro qualche cosa di duro. Mi sono fermato in tempo, perché non si spezzasse, e ho trovato un vaso pieno di monete d'oro. Io sono un uomo onesto e non me ne voglio appropriare. Ho comprato da te il campo e quello che può produrre, ma non il tesoro che era sotto terra.

L'altro, ch'era onesto quanto il primo, rispose:

— Dio sa se quelle monete d'oro mi farebbero comodo. Ma, quando ti vendetti il mio campicello, esso divenne tuo con tutto ciò che contiene; o almeno così credo. Perché non sottoponiamo il quesito al Gran Khan, per avere dalla sua saggezza una giusta sentenza?

Così fecero. Il Khan rimase un poco a riflettere. Stupito e

quasi commosso della rara onestà dei due contendenti, cercava di trovare una soluzione vantaggiosa per entrambi.

— Avete figli? — chiese dopo aver riflettuto.

— Io un figlio — rispose il venditore.

— Ed io una figlia — aggiunse il compratore.

— Se hanno press'a poco la stessa età, come immagino — riprese il Khan, — fateli sposare e date ad essi l'oro trovato.

I due contadini furono assai soddisfatti della sentenza; e ancor più soddisfatti furono i giovani, che già da tempo si volevano bene. Si sposarono, e le tre coppie formarono una grande famiglia felice. Il loro campo, ingrandito con altri acquisti, dava prodotti scelti e abbondanti; e nel punto dov'era stato trovato il tesoro, era nato un meraviglioso rosaio, che dava prodigiose rose d'oro.

Un giorno il figlio del Khan, che si trovava a passare da quelle parti, vedendo il cespo di rose d'oro fu colto dal desiderio di possedere uno di quei rami così meravigliosamente fioriti: balzò quindi agevolmente nell'interno di quel recinto e tentò di spezzare un ramoscello dello strano rosaio; ma, appena toccato dalle sue mani, il cespo di rose s'alzò nell'aria come a volo, e scomparve tra le nubi.

Stupefatto e contrariato, il giovane balzò sul suo cavallo ma, volgendosi indietro, vide che il rosaio era di nuovo al suo posto, al centro del campo. Tornò indietro per ritentare: si sarebbe accontentato di una sola rosa; ma il cespo fiorito, appena toccato dalle sue mani, di nuovo si sollevò a volo innalzandosi nel cielo.

Ancora una volta il giovane spronò il cavallo con ira, pronto ad allontanarsi ed ancora, girando la testa, vide il cespo di rose tornato al suo posto. Per la terza volta, tornato indietro, gli si avvicinò, con viso quasi supplichevole: ormai si sarebbe accontentato di un petalo. Ma, per la terza volta, la magica pianta s'alzò a volo e scomparve nel cielo.

Furente, il figlio del Khan ordinò ai suoi servi di devastare

il campo, distruggendo tutto ciò che vi cresceva. I proprietari, atterriti da tanta furia, non osavano mettere il capo fuori di casa e contemplavano tristemente, dalle finestre socchiuse, quell'orribile opera di distruzione.

Tornato a casa, il giovane narrò tutto al padre per filo e per segno. Costui convocò i maghi più sapienti del regno e chiese loro che cosa significasse il sortilegio. Ma nessuno seppe dare una vera spiegazione. Il figlio, impressionato da quel prodigioso avvenimento, e scontento di sé, se ne andò allora per il mondo, deciso a trovare ad ogni costo la soluzione dell'arcano.

Per via incontrò una vecchietta, tutta curva e canuta; e pensando che, avendo vissuto tanto, fosse ricca d'esperienza e di sapienza, le narrò l'accaduto e le chiese se potesse chiarirgli quel mistero.

— Io non posso sciogliere i tuoi dubbi — rispose la vecchietta — ma, nella prima città che troverai sul tuo cammino, c'è un vecchio gobbo sapiente che potrà forse sciogliere l'arcano.

Il vecchio gobbo sapiente fu la prima persona che il giovane incontrò entrando nella città. Ma, interrogato, rispose:

— Io non posso sciogliere i tuoi dubbi, ma nella prima città che troverai sul tuo cammino, c'è il mio fratello minore che ti risponderà.

Indicò al giovane dove poteva trovarlo, e gli dette una lettera per lui.

Il fratello minore del vecchio gobbo sapiente fu la prima persona che il giovane incontrò nella nuova città. E, finalmente, questa volta il figlio del Khan ebbe la spiegazione che tanto desiderava.

— Il rosaio fiorito di rose d'oro è la ricompensa all'onestà e al lavoro: perciò le rose possono essere colte solo dai proprietari del campo. Nessun altro ha il diritto, e neanche la possibilità, di staccarle dal cespo: e questo per dimostrare che nessuno può togliere a un altro una fortuna ch'è stata meritata;

112



ma deve procacciarsela con le proprie forze, e cercate di meritare il successo senza invidiare quello altrui.

Il figlio del Khan riflettè a lungo su quelle parole e si pentì sinceramente dell'opera di distruzione compiuta sul campo di quei contadini. Perciò vi si ditese senza indugio, con l'intento di risarcire quella brava gente dei danni ricevuti. Ma quando arrivò sul posto vide, attorno al rosaio carico di grandi rose d'oro, un campo rigoglioso, pieno di piante fiorenti e di splendidi frutti, più fertile e ricco che prima d'essere devastato.

*... gli si parò dinanzi spavaldamente un sol-
dataccio che brandiva una grossa spada...
(pag. 97).*

IL TESSITORE SCALTRO

C'era una volta un re armeno, piuttosto pacifico, che, sebbene cercasse sempre di evitare la guerra, ogni tanto era provocato dai suoi vicini, specialmente dal re di uno staterello, piccolo ma bellicoso, che un giorno gli mandò uno strano ambasciatore.

Costui, condotto al cospetto del re, senza pronunciare una sillaba, tracciò un cerchio intorno al trono, poi sedette in silenzio, incrociò le gambe e restò in attesa.

Il Re, che non aveva capito un bel niente di quel muto messaggio, interrogò i ministri e i sapienti di corte; ma nessuno seppe spiegargli il significato di quel gesto. Allora, furioso per la cattiva figura che stava facendo di fronte allo straniero, sguinzagliò in città uomini di sua fiducia che, visitando ogni casa e bussando ad ogni porta, condussero a corte i più intelligenti tra i suoi sudditi.

L'incarico, che al re sembrava così semplice, si rivelò in effetti irto di difficoltà. Poiché non sempre l'intelligenza è scritta sul volto di chi la possiede e talvolta a un'espressione vivace corrisponde soltanto un carattere allegro, mentre un viso fermo e poco espressivo può nascondere una mente pensosa.

Gli inviati del re cercarono di regolarsi nel miglior modo

possibile anche perché, se non avessero trovato un uomo che sciogliesse l'enigma, la collera del re sarebbe stata tremenda. E la collera stava già sorgendo nel cuore del re e aumentava sempre più col passare dei giorni a causa delle infruttuose ricerche e della irritante calma con cui il messaggero aspettava, sempre muto, sempre seduto in terra.

Finalmente due uomini del re, cercando e ricercando, giunsero dinanzi ad una casa con la porta aperta, entrarono e videro una bambina che si addormentava in una culla che dondolava senza esser mossa da nessuno.

Stupiti e curiosi continuarono la visita alla casa e giunsero su un terrazzo dov'era del frumento che si asciugava al sole, e con immenso stupore alzando gli occhi videro un giunco che teneva lontani i passeri muovendosi come per il soffio del vento. Ma vento non ce n'era. Ancora più stupiti e curiosi si rimisero a girare per la casa finché non giunsero nella stanza e piantereno dove videro un tessitore che, alle loro domande sugli strani fenomeni che avvenivano in quella casa, rispose sorridendo:

— Ho legato a un capo della mia spola un filo e all'altro un altro filo; l'estremità del primo è legato alla culla, quella del secondo al giunco, così posso badare in pace al mio lavoro e nello stesso tempo alla mia casa, nell'assenza di mia moglie che è andata al mercato.

Gli uomini del re si guardarono, avendo capito che avevano trovato l'uomo che cercavano.

Quando gli ebbero narrato del misterioso gesto dell'ambasciatore e spiegato ciò che volevano, il tessitore prese qualche ossicino e un pollastrello, li mise nella borsa che gli pendeva dalla cinta e si dichiarò pronto ad andare alla corte per sciogliere l'enigma. Quando fu davanti all'ambasciatore, costui ripeté il segno che nessuno aveva saputo interpretare. Ed egli, in risposta del cerchio disegnato intorno al trono, gli dispose davanti gli ossicini.

L'ambasciatore lo guardò un poco intimito, poi con un

sorriso di sfida gli sparse davanti delle manciate di miglio. Imperturbabile il tessitore prese il pollastrello, lo posò vicino al miglio, e questi cominciò a beccarlo e in breve lo mangiò tutto. L'ambasciatore allora trasalì e, alzatosi, con un viso spaventato e ammirato si allontanò, sempre in silenzio, dalla corte.

I dignitari ed il re, che avevano dubitato di quell'uomo umile e lo avevano quasi schernito quando era giunto a corte, gli si avvicinarono meravigliati e riconoscenti, e gli chiesero di spiegar loro il significato di quel misterioso discorso senza parole.

— L'ambasciatore nemico — disse il tessitore — ha voluto dire: « Se noi accerchieremo la città voi che farete? ». Ed io gli ho risposto: « Voi davanti a noi siete piccoli come queste piccole ossa ». E lui, spargendo il miglio intendeva dire: « Noi siamo molti, anzi moltissimi ». Ed io per mezzo del pollastrello gli ho risposto: « Noi siamo più forti e vi stermineremo in poco tempo ».

Il sovrano riconoscente voleva colmar di doni e di titoli il tessitore; ma quello con uno sguardo severo ed onesto gli rispose:

— Macché, non ho fatto che il mio dovere aiutando voi ed il vostro popolo, a cui anch'io appartengo. Rimarrò un umile tessitore, poichè io stimo gli uomini per quello che valgono e non li disprezzo per le loro vesti consuete ancora prima di conoscerli.

Il re apprezzò la sua sagacia e la sua saggezza e non dimenticò mai più le parole del suo umile suddito dal grande animo.

NOCE-DI-COCCO

C'era una volta, in Indocina, una donna con un figlio molto buono e intelligente, ma mostruoso: egli non aveva, infatti, né braccia né gambe, era di forma rotonda e aveva un paio di occhi vispi, un naso piccolissimo e una larga bocca ridente. Assomigliava ad una noce di cocco, e per questo tutti lo chiamavano Noce-di-Cocco. Tuttavia l'essere così diverso da tutti gli uomini non lo sgomentava né lo faceva sentire inferiore. Un giorno, infatti, egli disse alla mamma che voleva andare dal re per mettersi al suo servizio. La donna, perplessa, cercò di dissuaderlo, osservando che egli non avrebbe potuto servire il re non avendo né braccia né gambe.

Ma Noce-di-Cocco rimase irremovibile nel suo proposito: si presentò al re e gli si offrì come servitore. Il sovrano non tenne conto della menomazione fisica del ragazzo, avendo visto brillare d'intelligenza i suoi occhi.

Lo prese dunque con sé e gli ordinò di portare al pascolo i bufali, avvertendolo che a mezzodi una delle sue figlie gli avrebbe portato la colazione. Noce-di-Cocco si fece issare sul bufalo che era in testa alla mandria e per un'intera giornata, sempre attento e vigile, fece pascolare le bestie. A mezzodi la figlia minore del re, la terza, gli portò da mangiare e si intratteneva gentilmente con lui. A sera Noce-di-Cocco riportò i bu-

fali al re senza che ne mancasse uno. Il re fu molto contento d'essersi fidato di lui e di non aver dato peso alle apparenze negative; e gli ordinò, per il giorno dopo, di tagliare molte liane per rinforzare la palizzata di sicurezza della casa reale.

Il giorno dopo Noce-di-Cocco fu issato sulla groppa dello stesso bufalo, al cui collo fu attaccata una falce. La principessa minore, essendo curiosa di vedere come un uomo così piccolo, e per di più senza braccia e senza gambe, potesse guardare il bestiame e insieme tagliare liane, si diresse prima del mezzogiorno verso il pascolo e si nascose per vedere. Quale non fu la sua meraviglia! Vide molti servi, di cui alcuni si occupavano del bestiame, altri delle liane: e tutti prendevano ordini dal minuscolo Noce-di-Cocco! Poco prima di mezzogiorno i servi scomparvero e la principessa portò il pranzo a Noce-di-Cocco non mostrandosi affatto stupita, come se fosse giunta in quel momento.

Quando Noce-di-Cocco, a sera, tornò dal re, questi rimase entusiasta e gli affidò un incarico ancora più difficile:

— Domani tu taglierai — gli disse, — tutti gli alberi che circondano la radura ad oriente della mia casa; poiché mi impediscono di veder sorgere il sole.

Il giorno seguente Noce-di-Cocco fu issato ancora sulla groppa del bufalo, al collo del quale venne legata un'ascia.

La principessa minore, sempre più curiosa, si nascose per tutta la mattina su di un albero e vide, come la mattina precedente, molti servi che abbattevano gli alberi eseguendo gli ordini di Noce-di-Cocco. Ad un tratto questi, scivolato giù dalla groppa del bufalo, si fermò sull'erba. E, oh meraviglia! Il guscio si spaccò e ne uscì un omino piccolo piccolo che si mise a camminare, e a mano a mano che procedeva cresceva in altezza, finché divenne un uomo normale, anzi un bellissimo giovane. La principessa rimase per un po' a guardarlo estasiata; poco prima di mezzogiorno lo vide ridiventare piccolo piccolo e rientrare nel suo guscio. Nello stesso momento i servi scomparvero.

118

A mezzogiorno esatto la fanciulla scivolò giù dall'albero e si diresse verso la radura, e porse sorridente la colazione a Noce-di-Cocco, come se nulla fosse accaduto. Nel tardo pomeriggio si scatenò un terribile temporale, che costrinse Noce-di-Cocco a porre gli animali nelle stalle. Quando ebbe sistemato in un granaio anche la legna tagliata la mattina, egli si diresse verso la cucina per rificillarsi e riscaldarsi. Qui trovò le tre figlie del re che stavano preparando da mangiare. Le prime due lo maltrattarono:

— Vattene — gli dissero, — dove siamo noi tu non puoi venire, il tuo posto è nelle stalle, con i bufali; solo il puoi riposarti e riscaldarti.

La terza invece gli sortise, e l'accompagnò alla stalla portandogli un piatto pieno di riso. Noce-di-Cocco gliene fu grato e cominciò ad innamorarsi di lei. A mano a mano che i giorni passavano se ne innamorò sempre di più, e decise di chiederla in sposa.

Un giorno si recò dal re, che l'aveva preso a benvolere, e tutto d'un fiato gli chiese la mano della figlia. Il re sarebbe stato contento di quell'unione, poiché Noce-di-Cocco gli era molto utile, ma era sicuro che la figlia avrebbe rifiutato di sposare un simile mostro.

Gli disse quindi che si sarebbe attenuto alla decisione della ragazza.

Questa fu ben felice di dare il proprio consenso; infatti in tutti quei giorni non aveva fatto altro che pensare al bellissimo giovane che era uscito dal guscio di Noce-di-Cocco. Le nozze furono celebrate con gran fasto, ma la gioia della principessa era offuscata dalle cattiverie e dalle malignità delle sorelle maggiori:

— Com'è brutto — esse le dicevano, — è un vero mostro! E tu dovrai vivergli accanto tutta la vita. Chissà che orribili figli nasceranno!

La principessa sapeva bene che Noce-di-Cocco, era in se-

119

greto un bellissimo giovane; ma le dispiaceva che le sorelle la prendessero così in gito.

Quando veniva la sera, nell'intimità della sua casa Noce-di-Cocco diventava il bellissimo giovane che lei aveva visto nella radura, e le raccontava storie meravigliose di strane imprese che lui aveva compiuto essendo protetto dal genio della foresta ed essendo dotato di poteri magici.

Ma le cattive sorelle torturavano colle loro atroci beffe la dolce principessa, che giorno per giorno se ne dispiaceva sempre di più finchè decise di nascondere il guscio di Noce-di-Cocco, affinché il marito si facesse vedere da tutti qual era. E così fece. Il giovane dapprima si adirò, poi capì ciò che aveva sofferto la moglie a causa delle malignità delle sorelle e si lasciò persuadere.

Quando si mostrò a corte quale veramente era tutti ne furono felici tranne, è facile capirlo, le due sorelle della moglie. Queste fecero buon viso a cattivo giuoco e si finsero felici, ma intanto pensavano di vendicarsi.

E presto si presentò l'occasione adatta. Infatti, tutti i componenti della famiglia reale un giorno salparono per un viaggio di piacere. La sposina portò con sé un bellissimo anello che il marito le aveva regalato: era un anello magico che esaudiva i desideri di chi lo possedeva. Una mattina, in cui le tre sorelle erano tutte insieme sul ponte della nave, le due sorelle maggiori chiesero alla minore di poter ammirare meglio l'anello. Questa ingenuamente se lo sfilò dal dito e lo porse alle sorelle che immediatamente, fingendo di contenerselo, lo fecero cadere in mare. La sposa, disperata, si tuffò nelle onde per riprendere il suo anello. Lo ritrovò sul fondo del mare, ma non riuscì a tornare a galla; allora, stringendo l'anello nella mano chiusa lo pregò d'aiutarla. Subito si sentì divenire piccola piccola, vedendo vicino a sé una conchiglia rosa, vi si adagiò sopra.

Quel giorno il mare era mosso e le onde, portando a riva sassi d'ogni colore, alghe strappate al fondo, piccoli pesci, por-

tarono anche la conchiglia rosea con la minuscola donnina dentro.

Sulla riva del mare c'era una casa dove viveva un vecchio pescatore con la moglie; questi, raccogliendo i piccoli pesci lasciati sulla sabbia dal mare, vide anche una bellissima conchiglia di madreperla. Era quella in cui si trovava la principessa! Quando il vecchio l'ebbe raccolta s'avvide che conteneva una donnina piccolissima, tutta bagnata e tremante di freddo.

La prese delicatamente nel palmo della mano e la portò nella sua povera casa. La moglie ne fu felice: aveva desiderato per tutta la vita d'averne un figlio, ed ora ce l'aveva! La prese dalla mano del marito; l'asciugò, la vestì con un pezzetto di lana e la imboccò con una piccola spina di pesce, come fosse una forchetta. Il vecchio intanto, presa la conchiglia, la riempì di bafuffoli di lana e vi legò un velo leggero, in modo che le ricadesse morbidamente ai lati come il velo di una culla. La moglie, dopo aver dato da mangiare alla fanciulla, la pose nella strana culla e la fece addormentare facendo dondolare la conchiglia.

Da quel momento cominciò per la principessa una nuova vita. L'affetto dei due vecchi le faceva sentire di meno la nostalgia della sua casa e di Noce-di-Cocco. Ma un giorno, parlando col pescatore, venne a sapere che la città dove vivevano suo padre e Noce-di-Cocco non era lontana. Allora le venne un'idea. Chiese al pescatore di comprarle del lino, dei nastri, dei merletti. Questi, stupito, non osò dirle di no e pochi giorni dopo si recò al mercato più vicino e acquistò ciò che la principessa voleva. Quando questa ebbe il lino, i nastri e i merletti, confezionò in modo perfetto delle graziosissime cuffiette e, finite che furono, chiese al pescatore di portarle alla reggia e di venderle al re. Il vecchio così fece. Il re, quando vide quelle cuffiette, capì che una sola persona poteva averle cucite e ricamate in quel modo: sua figlia! La sua figlia minore che tutti credevano morta in fondo al mare! Fece chiamare subito Noce-di-Cocco, gli mostrò le cuffiette ricamate e gli disse ciò che pen-

IL PRINCIPE GENTILE

sava. Insieme, felici, interrogarono il pescatore e seppero della strana avventura della principessa. Subito dopo Noce-di-Cocco, guidato dal vecchio, si diresse alla piccola casa in riva al mare. La principessa era sulla finestra, in un vaso di fiori che per lei era grande come un giardino. Come li vide di lontano scese dal vaso e, guardando l'anello magico, lo pregò di farla tornare come prima. Immediatamente riacquistò la sua statura normale, e la sua grazia principessa.

In quel momento giunse Noce-di-Cocco; i due sposi si abbracciarono felici, piangendo di commozione, poi tornarono a corte portando con sé i due cari e buoni vecchietti.

A corte furono fatte grandi feste per celebrare il ritorno della principessa. Il re punì le due cattive sorelle mandandole ad abitare sole e senza ricchezze nella povera casa dei pescatori, mentre questi vissero sempre a corte, vicino alla fanciulla che con tanto amore e disinteresse avevano accolto e curato come una figlia.

C'era una volta in Indocina, presso il Cambodge, nel paese di Laos, un giovane principe pieno di virtù, dall'animo gentile e dal cuore pietoso, che si chiamava Rothisen. Soccorrete i più poveri tra i suoi sudditi, visitare gli infermi, consolare coloro che soffrivano era, per lui, oltre che un'abitudine di vita, una gioia profonda. E non amava solo gli uomini, ma tutti gli esseri viventi; infatti non andava a caccia perché non voleva uccidere creature innocenti e graziose come gli uccelli; non gli piaceva pescare perché i pesci che si dibattevano appesi all'amo gli facevano pietà; non aveva mai frustato un cavallo, né battuto un cane; né, infine, s'era mai cibato di carne.

Quando fu in età di prendere moglie, il giovane principe chiese ed ottenne dal padre di poter fare un lungo viaggio, per arricchire le proprie esperienze e la propria cultura, conoscendo terre lontane e genti sconosciute, forse di costumi diversi. Pensava di diventare in tal modo più maturo e più saggio; pensava anche che gli sarebbe stato più facile, avvicinando tanta gente, incontrare una fanciulla che, cosa assai rara, alla bellezza della persona unisse la gentilezza dell'animo e la nobiltà di cuore: una fanciulla che, divenendo sua sposa, fosse pronta ad aiutarlo in quella costante opera benefica che era la sua vita.

Dopo qualche tempo che era in viaggio, un giorno Rothisen,

accaldato dalla lunga cavalcata sotto il sole, vedendo una lim-
pida sorgente scese da cavallo e s'avvicinò a quell'acqua pura e
fresca tentando di raccoglierne un poco tra le mani unite a cop-
pa. In quel momento una giovane schiava s'avvicinò alla sor-
gente con una bellissima brocca, per prendere acqua; e Ro-
thisen le chiese, molto cortesemente, di permettergli di disse-
tarsi con la sua anfora.

La fanciulla riempì la brocca fino all'orlo e poi la tese al
giovane principe che, dopo aver bevuto abbondantemente, le
chiese:

— Posso sapere per chi vieni a prendere acqua con questa
preziosa ampolla?

La giovane schiava rispose urbanamente:

— Per la mia signora e padrona, la bellissima principessa
Keo-Fa, figlia del nostro amato sovrano; e l'acqua servirà a
lavare i suoi meravigliosi capelli. Io stessa lo farò, e con grande
piacere: tutte noi facciamo a gara per servirla, perché la geni-
lezza del suo animo, la sua bontà e nobiltà di cuore, sono pari
alla sua bellezza.

Ciò detto la fanciulla si allontanò, salutando Rothisen con
un cenno del capo; e poco dopo, mentre lavava i capelli alla
principessa, le narrò dell'incontro fatto aggiungendo che, certo,
il giovane ch'ella aveva dissetato doveva essere un principe,
tanto era fiero il suo portamento, cortesi i suoi modi, gentili
la sua voce e le sue parole.

A un tratto, mentre l'acqua le scivolava a piccoli rivoli tra
i capelli, Keo-Fa avvertì la durezza e il peso d'un piccolo ogget-
to, che, portato dall'acqua, le ruzzolò sul collo. Rapidamente
lo prese senza farsi scorgere e, quando la schiava le ebbe asciu-
gati i capelli, la mandò di nuovo alla fonte a prendere acqua,
ma col preciso incarico di vedere se il giovane principe era anco-
ra là e che cosa faceva. Voleva capire se il giovane fosse uno
sfacciato, che aveva lasciato cadere apposta nella brocca l'anello
— che era bellissimo — per impressionarla e attirare la sua at-

tenzione su di lui; o se l'anello gli era scivolato dal dito mentre
beveva. In tal caso quello poteva essere un segno divino, per
designare l'uomo che le era destinato.

L'ancella tornò ben presto, e tutta commossa narrò che ave-
va trovato il principe presso la fontana, tutto affitto per aver
perduto un anello che gli era più caro d'ogni cosa al mondo,
perché era il ricordo della madre morta.

Allora Keo-Fa disse all'ancella:

— Torna ancora una volta alla sorgente, ti prego, e di' a
quel giovane che non cerchi più l'anello di sua madre: lo ri-
troverà quando riuscirà a ottenere da mio padre la mia mano.

Quando la schiava gli riferì le parole della principessa, Ro-
thisen, stupito e perplessa, attese presso la reggia di veder usci-
re la figlia del re per la sua passeggiata quotidiana. Ed ecco
che, di lì a poco, assisa su un rosso palanchino di seta sorretto
da otto robusti servitori, apparve la bellissima Keo-Fa, che muo-
veva graziosamente la testa nel saluto, e sorrideva ai più umili
tra i suoi sudditi. A un certo punto ordinò ai portatori di fer-
marsi, e dette a una delle schiave del suo seguito una borsa di
danaro da consegnare a un povero mendicante fermo all'angolo
di una strada. E, appena s'inoltrarono in un giardino fiorito,
decine di uccelli volarono a lei cinguettando, posandosi con-
fidenzialmente sulla sua sciarpa di velo, sulle sue dita, sulla pun-
ta delle sue babbuacce ricamate.

— Quella è la sposa che ci vuole per me — pensò Rothisen
col cuore che gli batteva forte nel petto; e il giorno stesso si
recò dal re, a chiedergli la mano della sua figliuola.

Il re, che era un buon uomo, ma di modesto ingegno, ben-
chè colpito dalla bellezza e nobiltà del giovane, volle acce-
tarsi del suo valore prima di concedergli la figlia in isposa; e
lo sottopose quindi a tre assurde prove, che a lui sembravano
valide e importanti.

La prima fu questa. Fece portare in sua presenza una grande
cesta piena di grani di miglio, contrassegnati da uno speciale

marchio, e poi li fece spargere ai quattro venti, nei campi e nei boschi: e disse al principe che, la mattina seguente, doveva riportarglieli tutti: non uno di meno.

Che cosa poteva fare il povero Rothisen in un'impresa così stupida e disperata? Prima di tutto, pensando che gli uccelli e gli insetti avrebbero mangiato il miglio in men che non si dica, s'inginocchiò in mezzo a un prato e scongiurò i suoi amici di non mangiare neanche un chicco di miglio.

— Vi ricordate di me? — egli diceva. — Io sono Rothisen, che cospargeva di briciole le aiuole del suo giardino, perché voi trovaste sempre il vostro nutrimento ...

Allora accadde la cosa meravigliosa. Dai campi e dai prati, dai boschi e dalle colline s'alzò un volo d'uccelli e d'insetti, una nuvola di ali frullanti, tutte protese verso Rothisen, anzi, verso il grande panierino nel quale lasciavano cadere, aprendo il becco, migliaia di granelli segnati. Prima che scadesse il termine prescritto, il gran mucchio era ricomposto, e non un chicco di miglio mancava nel panierino.

Ma un'altra assurda prova aspettava il giovane principe il giorno dopo, quando il re fece gettare in un gran fiume un sacco di riso, i cui chicchi erano stati marcati, pretendendo di rivoltarli in ugual numero la sera stessa.

Questa volta Rothisen disperava della vittoria e, seduto sulla riva del fiume, sospirava e piangeva senza dir nulla. Rivoltarsi ai pesci muti e invisibili gli sembrava inutile; e poi che merito aveva presso di loro, se non di non aver mai pescato?

Evidentemente ad essi sembrò abbastanza. Perché prima di sera ammucciarono ai suoi piedi, saltellando con un rapido guizzo fuor dell'acqua, e rituffandosi subito dopo, tutti i chicchi di riso sparsi nel fiume, che di nuovo riempirono il sacco.

L'ultima prova fu più ragionevole, più piacevole e infinitamente più facile. Attraverso dei fori praticati in una parete che divideva due sale della reggia, tutte le fanciulle che vivevano a corte fecero passare la mano sinistra, e il giovane prin-

cipe, guardando le mani al di là della parete, doveva riconoscere quella di Keo-Fa.

Al principio anche questa prova gli parve difficile. Perché le mani erano molte e tutte belle: piccole, affusolate, morbidesime, preziosamente inanellate: le tipiche mani, piuttosto simili tra loro, delle donne che vivono tra gli agi, e non sanno che cosa sia il lavoro. Ma a un tratto, quando già disperava di poter vincere l'ultima prova, scorse una manina, che di colpo gli parve la più bella, all'anulare della quale brillava l'anello di sua madre. La prese delicatamente nella sua, vi depose un bacio e disse:

— Questa è la mano della mia sposa.

Così Rothisen, che con l'aiuto di quella piccola astuzia da parte della fanciulla amata aveva vinto anche la terza prova, poté sposare la bella Keo-Fa, con la quale visse sempre d'amore e d'accordo, dispensando la felicità attorno a sé: che è il miglior modo d'essere felice.

IL CANNOCCHIALE MAGICO

Sui monti del Caucaso viveva un tempo un abile cacciatore, che non falliva mai un colpo. Ma un giorno, mentre mirava una grande aquila, la senti gridare con voce quasi umana, e si fermò.

Erano ancora i tempi in cui gli animali parlavano, e l'aquila disse:

— Non mi uccidere! Ho più di cento anni e la mia carne è durissima. Lasciami viva, e non te ne pentirai. Prendi questa mia penna — aggiunse strappandosi col becco una penna dell'ala e tendendola al cacciatore; — se un giorno avrai bisogno di me, bruciala e ti sarò subito davanti.

Sciamil, così si chiamava il cacciatore, prese la penna, assai meravigliato, e proseguì nella sua strada, mentre l'aquila, libera e felice, si librava a volo.

Ma oramai era notte, e il cacciatore uscì dalla foresta, scese a valle, raggiunse il mare. Aveva fame e, poiché oltre ad essere un bravissimo cacciatore era anche un abile pescatore, si mise a pescare e subito prese un pescic. Ma era un pesciolino molto piccolo, dalle squame d'oro, che lo guardò supplichevolmente, e gli disse:

— Non farmi morire! Sono tanto piccolo e con me mangiaresti ben poco. Lasciami vivo, e non te ne pentirai. Prendi

questa mia squama — aggiunse staccandosi una squama d'oro con i denti e porgendola a Sciamil; — se un giorno avrai bisogno di me, bruciala ed io ti sarò subito davanti.

Sciamil lo ributtò in mare e tornò verso terra, pensando: « Che strana giornata! La giornata dei prodigi ». Ma aveva fame, perciò s'addentrò in un boschetto in cerca di caccia. Ed ecco apparirgli tra gli alberi una bellissima volpe. Sciamil la prese subito di mira; ma la volpe, tremando di spavento, lo guardò coi grandi occhi imploranti ed anche lei gli disse:

— Risparmiami! Se mi lasci la vita, non te ne pentirai. Prendi questo batuffolo di pelo — aggiunse strappandosi coi denti un ciuffetto di pelame rosso, lucido e morbido come ovatta; — se un giorno avrai bisogno di me, brucialo e io ti apparirò subito davanti.

Non aveva ancora finito di parlare che, rapida come il vento, schizzò via, lontana, e scomparve tra gli alberi del bosco.

Sciamil riprese il suo cammino, sempre più stupito e sempre più affamato, e arrivò alla città. Alle prime case si fermò ed entrò in una piccola osteria.

L'ostessa, messogli davanti un boccale di vino e un grosso pane, mentre s'arrostitava per lui un bel coscio di capretto si mise a chiacchiere col cacciatore, come fanno così volentieri le donne. Gli avventori, specialmente forestieri, erano assai radi, e non le pareva vero di mettere al corrente quel bravo giovane, che aveva pagato in anticipo la sua cena, sulle cose della città, che quelli del luogo sapevano a memoria.

Gli narrò dunque che il "Khan" aveva un'unica figlia, bellissima, ormai in età da marito, che possedeva un cannocchiale magico col quale poteva vedere tutto ciò che accade in mare, in terra e in cielo. Il "Khan" avrebbe voluto che si sposasse, ma la fanciulla, che non era facile ad affezionarsi, aveva dichiarato che avrebbe sposato soltanto colui che fosse riuscito a nascondersi in un luogo dov'ella non fosse riuscita a scovarlo neanche col prodigioso cannocchiale.

— Eh — disse Sciamil, — se il kannocchiale è magico, potrà vincere la prova solo chi si potrà valere d'un'opera di magia ... Ma, dette queste parole, ripensò alla sua strana giornata e si disse che, forse, se davvero i cimeli dei tre animali a cui aveva risparmiato la vita erano magici, avrebbe potuto tentare la prova anche lui.

Il giorno seguente, dopo aver a lungo riflettuto, si presentò alla reggia e chiese di parlare con la figlia del Khan. Fu condotto alla sua presenza e vide che era davvero bellissima, benchè avesse uno sguardo gelido e un'espressione quasi crudele. Sciamil pensò che, se avesse vinto la prova, quando fosse suo sposo sarebbe riuscito lui, col suo amore, a farla divenire tenera e dolce; e s'impegnò a fondo nell'impresa.

La fanciulla intanto diceva:

— Dovrai nasconderti in un luogo dov'io non possa trovarti e potrai ritentare la prova tre volte. Se riuscirai, ci sposeremo; ma se non riuscirai, raggiungerai nella prigione gli altri miei novantanove pretendenti, che hanno tentato inutilmente prima di te.

Stimolato dalla difficoltà della cosa, Sciamil uscì a notte fonda dalla città e, quando fu nella foresta, bruciò la penna dell'aquila. Dopo qualche secondo l'enorme uccello scese accanto a lui rotando e, quando Sciamil le chiese di nascondersi in un luogo inaccessibile, lo sollevò a volo, reggendolo coi forti artigli uncinati agli abiti, e lo depose nel suo grande nido sulla vetta di un'altissima montagna.

Poi lo coprì con le sue grandi ali.

La mattina dopo la figlia del Khan cercò, puntando il suo kannocchiale in alto, in basso, sulla terra, sul mare, verso il cielo. Sciamil non si trovava. Ma a un certo punto, in cima a un'altra montagna, dietro le grandi ali d'una gigantesca aquila vide spuntare un pezzetto di pelliccia del casco cirasso del cacciatore.

Così Sciamil perdette la prima prova. Ma non si perse d'ani-

mo: gli ne restavano ancora due. La sera si mise in cammino che il sole era ancora alto e giunse sulla riva del mare quand'era appena spuntata la luna d'argento. Bruciò la piccola squama d'oro e al pesciolino, che subito apparve, chiese d'esser nascosto in modo veramente introvabile. Il pesciolino, che nel regno delle acque pareva una persona importante, chiamò un pescicane amico suo e gli chiese d'inghiottire Sciamil tutto intero, per nasconderlo nel suo ventre fino all'indomani.

Così fu fatto, e questa volta la figlia del Khan non avrebbe mai scovato Sciamil, sebbene distinguesse perfettamente il pesceccane nella profondità del mare, se questo a un certo punto, essendogli passato a tiro un grosso pesce, non avesse spalancato la bocca per inghiottirlo. In quell'attimo, in fondo alla gola del pesceccane la figlia del Khan vide brillare, attraverso il kannocchiale, gli speroni d'oro del cacciatore.

Anche la seconda prova era fallita, e Sciamil cominciava a perdersi d'animo, quando gli tornò a mente che la volpe passava per il più furbo degli animali e, quindi, sperò ch'essa avrebbe saputo davvero procurargli un nascondiglio perfetto. A notte, dunque, senza neanche allontanarsi dalla reggia, in un angolo del parco, Sciamil bruciò il rosso batuffolo del pelame della volpe, lucido e morbido come ovatta, e subito si vide davanti il bel animale dal muso aguzzo, dai furbi occhi luminosi, dalla splendida coda simile a un grosso pennacchio.

— Di che cosa hai bisogno, mio Signore?

Sciamil le narrò l'accaduto per filo e per segno e le fece capire che in lei egli riponeva la sua ultima speranza; ora che le prime due prove erano fallite, in certo modo la sua felicità dipendeva da lei.

La volpe parve riflettere qualche minuto, poi gli disse:

— Non temere; fidati di me. Sdraiati sotto quell'albero e dormi tranquillo. Penserò io a tutto.

Mentre Sciamil s'addormentava fiducioso e tranquillo, la volpe cominciò a raspare per terra e a scavare alacremente. Scava e

scava, prima di giorno aveva scavato una galleria sotterranea che arrivava fin sotto la camera della figlia del Khan, dalle cui finestre essa soleva guardare, con il famoso cannocchiale, la terra, il mare e il cielo.

Quand'ebbe finito il suo meraviglioso lavoro, la volpe svegliò il cacciatore e lo condusse in fondo alla galleria, nel punto corrispondente alla camera della fanciulla. E il giovane sentiva sulla sua testa i passi impazienti della figlia del Khan, che correva da una finestra all'altra non volendo darsi per vinta, ma non riusciva assolutamente a scoprire il nascondiglio di Sciamil.

Infine, in un impeto d'ira, la caparbia ragazza scaraventò a terra il cannocchiale magico che, essendo di cristallo, andò in mille pezzi.

Di corsa Sciamil risalì la galleria, e uscì all'aria aperta, presentandosi vittorioso alla figlia del re. E quando le fu davanti, alzando gli occhi con giusto orgoglio in quelli della fanciulla, vide con immensa gioia che il suo sguardo non era più gelido e crudele, ma umano, dolce, e persino tenero. Allora egli capì che, spezzato il cannocchiale magico, s'era spezzato anche l'involo ghiacciato che stringeva come in una morsa il cuore della fanciulla.

Infatti essa gli tese le braccia affettuosamente, chiamandolo « Mio diletto sposo ».

Il primo atto d'amore della bella figlia del Khan fu, come abbiamo detto, per il bravo Sciamil; il secondo, di bontà e di giustizia, fu di liberare dalle prigioni i novantanove pretendenti sfortunati, che furono tutti invitati alle nozze e si consolarono con un magnifico banchetto.

I N D I C E

La donna che non perdeva mai nulla (<i>Cina</i>)	7
« Ecomi qua » (<i>Cina</i>)	13
Il ciliegio dell'immortalità (<i>Cina</i>)	18
Il taglialegna sapiente (<i>Cina</i>)	23
Le pillole fortificanti (<i>Cina</i>)	28
La medicina miracolosa (<i>Cina</i>)	34
Il re buono (<i>Cina</i>)	37
Il cavaliere della miseria (<i>Giappone</i>)	42
La fonte della giovinezza (<i>Giappone</i>)	46
I tre preziosi alberi nani (<i>Giappone</i>)	49
Il guerriero che uccise il drago (<i>Giappone</i>)	52
La cenere prodigiosa (<i>Giappone</i>)	56
Ali Babà e i quaranta ladroni (<i>Persia</i>)	61
I tre fratelli (<i>Persia</i>)	67
Il buon funaio (<i>Persia</i>)	72
Lalagi, il principe del rubino (<i>Persia</i>)	77
« Mutabor » (<i>Persia</i>)	82
Il principe generoso (<i>India</i>)	86
L'ingenuo ortolano (<i>India</i>)	96
Le ingenuue carpe e la perfida gru (<i>India</i>)	102
Le mele d'oro (<i>Tartari</i>)	106
Le rose d'oro (<i>Armenia</i>)	110
Il tessitore scaltro (<i>Armenia</i>)	114
Noce-di-cocco (<i>Armenia</i>)	117
Il principe gentile (<i>Indocina</i>)	123
Il cannocchiale magico (<i>Caucaso</i>)	128